

INDICE

- | 4 | **01. Ammorbidente concentrato Cocolino**
collezione Creations, 22 lavaggi
di Alice Ceccarini
- | 7 | **02. Giraffe nella neve**
di Ilaria Gremizzi
- | 12 | **03. Merlino**
di Michele Crescenzo
- | 16 | **04. BUM!**
di Maria Illeenupi
- | 21 | **05. Una soluzione per momenti di crisi**
di Fabrizio Fulio Bragoni
- | 24 | Rubrica.
FUMETTI CRAKKATI
- | 26 | **06. Il primo atomo**
di Venereo Rocco
- | 30 | **07. Kamentubisto**
di Iacopo Destefani
- | 34 | **08. Tilda**
di Nicole Trevisan
- | 38 | **09. Commensali**
di Samuela Lepori
- | 41 | **10. Mia moglie**
di Chiara Masin
- | 45 | **11. Le terminazioni**
di Alessandro Prandi
- | 49 | **12. The Perfect Family**
di Giulia Mattiello
- | 54 | **13. Amore e collutorio**
di Laura Bucciarelli
- | 57 | **14. La famosa ricetta degli gnocchi di Anselmina**
di Livio Milanese
- | 61 | **15. Libertalia**
di Davide Galipò
- | 67 | **16. La mareggiata**
di Caterina Infante
- | 70 | **17. 24 Dicembre di un anno qualsiasi**
di Vanessa Porqueddu
- | 73 | **18. Corpi estranei**
di Ilaria Pamio



CRACK RIVISTA
ANNO VI
NUMERO 19
DICEMBRE 2024



Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

200 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Diciannove"

www.crackrivista.it



Alice consiglia di leggere in silenzio e di ascoltare (solo a lettura finita):
Tom Waits, *Clap Hands*.

o AMMORBIDENTE CONCENTRATO COCCOLINO

COLLEZIONE CREATIONS,
22 LAVAGGI

di Alice Ceccarini

Il giorno che trovai mia nonna tra l'ammorbidente e la candeggina ero al telefono.

Era una mattina frenetica, una come altre. I nuovi ospiti sarebbero arrivati in serata, mia madre quel giorno lavorava fino a tardi e la ragazzina che ogni tanto la aiutava aveva il dentista, così a preparare le camere era toccato a me.

Avevo portato al massimo il vivavoce e incastrato il cellulare nella cintura mentre giravo per casa con lo spray in mano. Dall'altro lato del telefono c'era Arianna.

Nei momenti densi lei c'era sempre, che fossero sfoghi o traguardi condivisi. Per lo più sfoghi in quegli anni. Sproloqui, lamentele reciproche, pianti isterici colmi di frustrazione. Lei c'era.

In vent'anni avevo potuto confermarlo più volte, capito di esserne davvero sicura.

- Sei una delle poche certezze della mia vita - le avevo detto tutto d'un fiato mentre arrotolavo asciugamani e lenzuola in una palla. Stavo sicuramente in pre-ciclo, ipersensibile e strafatta di ormoni. Non che non lo pensassi, ma con lei c'era un'amicizia che somigliava più a quella degli uomini.

Ci davamo cazzotti, non ci dicevamo 'ste cose. Lei mi ruttava in faccia e mi faceva notare i sentori di aglio che arrivavano dopo un po', io la usavo come bacheca post-it. Quando mi serviva qualche documento o file importante mettevo il filtro cerca nella nostra chat, o tra le mail inviate al suo indirizzo di posta elettronica. Le intasavo la vita con la mia, lei conosceva bene i miei labirinti mentali e mi lasciava fare.

Era il nostro modo di volerci bene. In assenza di picchi vitali scomparivamo per settimane, ma se il web regalava roba interessante o estremamente stupida ce la giravamo subito. Videointerviste, gatti nevrotici, l'ultimo singolo dei Baustelle, la pagina di un libro, un metodo innovativo per aprire i melograni senza schizzare i muri. La vita scorreva impazzita e questo era il nostro linguaggio, batterci un colpo ogni tanto, come a dire *ci sono, eh*.

L'improvvisa dichiarazione di quel giorno aveva quindi spiazzato anche me. Ero rimasta in apnea, ascoltavo l'eco di quello che avevo appena detto senza sapere che altro dire. Ma lei per fortuna era già scoppiata in una delle sue risate sguaiate.

- Sìì, ce pensavo pure io!

Fu un picco di tenerezza mai più superato, quello.



Photo by Matteo Milan | Pexels

Scendevo le scale con il telefono appoggiato sul mucchio di roba da lavare, il mento sopra per evitare che cadesse. Lei, nel frattempo, era passata dalla sfera sentimentale a quella lavorativa, impreca-
ndo contro certi clienti che non si facevano problemi a chiamarla
all'ora di pranzo della domenica.

- Cioè ma ti sembra normale?

A me niente sembrava più normale, ma lo pensai soltanto. Lei in quel
momento aveva bisogno di altro, le servivano consigli pratici. Tipo
quella mattina in cui alle 06:23 le avevo descritto allarmata il
colore della mia urina, e lei mi aveva riposto con il link di una
app che ricorda di bere acqua.

Era team cognitivo-comportamentale, lei. Passava direttamente all'a-
zione.

*Licenziati, troviamoci un rudere da sistemare, andiamo a fare mar-
mellate...*

- Fatti dare un telefono aziendale e la domenica spegnilo - le dissi
invece.

Posai il mio sulla lavatrice e infilai il mucchio di panni nel ce-
stello. Sferrai qualche cazzotto a comprimere, chiusi e passai a
rassegna i flaconi stipati sui gradini accanto: Ammorbidente concen-
trato Coccolino collezione creations 22 lavaggi, Igienizzante Na-
pisan, Candeggina SMAC bianco brillante formato convenienza, Lidia
Fortuzzi 26/08/1936 - 02/11/2020.

Un cilindro metallico, scritta oro su fondo blu.

Mi venne in mente l'orinatoio di Duchamp, a cui venne perfino dato
un nome.

Quando quella sera mia madre rincasò, io giacevo sul divano da ore.
Sulle gambe avevo la scatola di latta in cui mia nonna aveva conser-
vato tutte le cartoline che le avevo inviato dal mondo, perché di
WhatsApp non ne aveva mai voluto sapere. E nemmeno di farsi i buchi
alle orecchie, aveva usato orecchini a clip per tutta la vita.

Fu il cane a sentir arrivare la macchina. Inclinò le orecchie e si
andò a stiracchiare davanti all'entrata. Mi ero ripromessa di tirar
fuori l'argomento dopo cena, a pance piene e giornate finite, inve-
ce le vomitai addosso tutto prima che avesse il tempo di chiudersi
dietro la porta,

- Si può sapere che diavolo ci faceva la nonna tra i flaconi della
lavatrice?

Posò le borse a terra, e una sonora pila di libri sul tavolo. Guardò un secondo nel vuoto, poi si illuminò

- Ah, ecco dov'era.

Pensai che solo in casa mia si potessero perdere le nonne defunte con la stessa facilità con cui sparivano i telecomandi. Pensai anche che in fondo non mi stupiva, ero abituata a un tale livello di stravaganza che quella scena oggettivamente dissacrante in me aveva destato solo un lieve pizzico mentale, poi mi ero limitata a spostare la nonna sul tavolo della cucina e avevo continuato con le mie faccende. Però avevo dovuto staccare la chiamata con Arianna, perché quando le avevo descritto la cosa aveva di nuovo preso a ridere sguaiata e non dava alcun segno di voler smettere.

Dissi a mia madre che non si poteva andare avanti così, che c'era da capire che fare con quell'urna che continuava a vagare per casa neanche avesse vita propria. Mi spiegò di averla spostata quando il ragazzino che veniva per le ripetizioni ci si era imbambolato, finendo col fare domande sulla cremazione invece che sulle dissequazioni di secondo grado. Che per un attimo aveva pensato di spargere le ceneri in giardino, ma che poi si era ricordata di non avere i documenti per poterlo fare. Che non voleva finire nei guai in caso di controlli, che nel caricare una lavatrice l'aveva appoggiata lì e che lì era rimasta. Si girò a guardare una foto sopra al camino, che la ritraeva da bambina in braccio a sua madre. Sorrise. Poi sistemò un angolo della tovaglia e mi chiese com'era andata la giornata.

Il giorno successivo tornai a casa sua a recuperare gli occhiali che avevo dimenticato sul tavolo. L'urna era ancora lì, si ergeva solenne tra i manuali di matematica e i rimasugli di addobbi natalizi di qualche mese prima. Ebbi l'impulso di mandare una foto ad Arianna, dicendole che probabilmente la volta successiva l'avrei trovata nel frigo, o accanto al tostapane. Invece dedicai a mia nonna qualche istante, e poi decisi di aprire il barattolo in cui era stata confinata. Fu una scena raccapricciante. L'urna era chiusa in maniera meticolosa, quasi saldata, al punto che dovetti ricorrere a un coltello per rimuovere il tappo. Guardai dentro, non so cosa mi aspettassi di trovarci. La respirai a fondo, ma dell'odore agrodolce di mia nonna nemmeno una traccia.

Nel pomeriggio mi recai al vivaio di paese. Tornai a casa con un alberello di ciliegio adagiato sui sedili posteriori della macchina. Travasai ciò che restava di mia nonna in un sacchetto dell'umido, di quelli biodegradabili che quando li chiudi si rompono e quindi ne devi usare due. Ne bastò uno. Feci una buca nell'angolo di giardino che prendeva più luce. Ci sistemai il sacchetto, e poi il ciliegio. Ricoprii tutto, mi tolsi un bracciale e lo legai al tronco. Mentre tornavo alla macchina lanciai un ultimo sguardo al tutto. Vidi le foglie muoversi al vento e pensai di aver avuto davvero un'ottima idea.

Qualche sera dopo mi arrivò un messaggio da mia madre, mi avvisava di un nuovo check-in da organizzare, poi mi chiedeva dove fosse finita l'urna e perché improvvisamente fosse spuntato un albero in giardino.

Le mandai una foto. C'ero io di fronte al computer, con i capelli raccolti in una cipolla e una sigaretta tra le dita, nell'atto di far cadere la cenere nel cilindro.

Avevo calcolato qualche settimana, una volta piena l'avrei riportata accanto alla lavatrice.

Team cognitivo-comportamentale, pensai mandando la stessa foto ad Arianna.

■ Alice Ceccarini

Nasce nel '95 nella Tuscia Viterbese, cresce tra gatti e ulivi.

Si laurea in Lingue nel 2018 e da allora cambia lavoro con cadenza semestrale. Ogni tanto si perde, ma ha capito che le basta assecondare le necessità del suo cane per ritrovarsi. Scrive mentre è in bicicletta, quando è in fila alle poste o corre dietro al tram. Talvolta riesce a fissare qualcosa su carta e allora sente le cellule del cervello moltiplicarsi in maniera spaventosa. Attualmente vive a Torino.



Ilaria consiglia di leggere ascoltando: Césaria Evora, *Besame Mucho*.

02. GIRAFFE NELLA NEVE

di Ilaria Gremizzi

Besame
Besame mucho
Como si fuera esta noche la última vez
Césaria Évora

- Sediamoci, prima di partire - ti dice Pavel in russo.

È il cerimoniale. Precede ogni partenza. Il bassethound Rilke sbava sulla tua valigia verde. È una Delsey rigida. Contiene i tuoi pochi vestiti, i tuoi molti libri e un calzino di spugna imbottito di caviale nero fresco. La combinazione è 605. Ti ci siedi sopra.

Al controllo passaporti ti faranno il culo.

Un autobus con i sedili scannati che puzzano di cherosene sferraglia sulla Prospettiva Nevskij. Sali. È l'alba del primo gennaio 2004. San Pietroburgo vibra di gelo. Con passo di pietra, un tempo vergine è comparso sui calendari.

Stai andando a Pulkovo, l'aeroporto internazionale.

Hai ventitré anni. Hai la fronte appoggiata al finestrino. Hai infilato le liriche di Esénin, il teatro di Mejerchol'd e un saggio in tedesco su Munch nelle tasche dei tuoi pantaloni cargo. Hai Čechov sulla pancia. È avvolto in una sciarpa. Un'idea di Sergej, il tuo amico pianista affascinato dalle zampe di oca. È colpa sua se ti muovi come un palmipede. Dice che non pagherai alcun sovrapprezzo per il peso in eccesso. Sergej non è mai uscito dal Paese. Tu hai già preso nove aerei per fare fuori e dentro.

Non ti piace volare. Preferisci la strada. È più ruvida.

L'autobus 88 naviga sull'asfalto della Prospettiva. Trasporta un'umanità ondeggiante e insonnolita. Molti sono bambini. Portano giacche decorate da medaglie ingiallite di neve sciolta. Le voci si arrampicano sui vetri unti, dove domani compariranno parolacce scritte con il dito, insieme alla mappa della tua fronte. Madri che altrove sembrerebbero giovani vanno a riprendersi i figli. Ancheggiano tra i sedili, cacciano rimproveri. Sono sgridate a loro volta dal controllore, una donna spallata dal rossetto fluo.

Degli aerei, ami solamente il cibo. A trentamila piedi ha un sapore più intenso.

I giorni in Russia sono più densi. Lo spazio anche. Le ore non si calcolano. I metri sì, si calcolano. Spostarsi in città comporta pericoli. Serve imparare a rinunciare. Pavel ha detto che arrenderti ti mancherà in Occidente.

Svoltate sul Ligojskij. Colonnati e palazzi neoclassici lasciano il posto a costruzioni sciatte. Un'autorimessa. Saluti il canale Fontanka. Inghiotte pezzi di ghiaccio.

Stringi i polpacchi intorno al barile di ananas scioppato che tieni tra le gambe. La frutta sciaborda all'interno. L'avete aperto ieri alla festa di Capodanno sull'Isola Vasil'evskij.

Pavel e Sergej hanno insistito perché lo portassi con te. Non c'è stato verso di spiegare che a Pulkovo te lo sequestreranno. Che in Italia la frutta scioppata c'è. Forse non ti sei espressa bene in russo. Forse eravate troppo ubriachi. A nessuno di voi andava di lasciarsi.

Avresti dovuto prendere un taxi.



Photo by Toni Osmunsod | Unsplash

Anche gli altri passeggeri hanno con sé i resti della cena. Senti gli odori. Vedi i sacchetti, i sacchi, le scatole e i cartocci. A bordo del colabrodo sonnecchia ogni genere di leccornia.

Perché non hai preso un taxi?

Boršč gelido, sulla cui superficie si è formata una patina grigia, al cui interno si sono fossilizzati ramoscelli di aneto. Soffici kotlety di pesce ricoperte di regale pangrattato. Spicchi di limone contro fette di Gouda, avvinghiate a fette di pane nero al cumino premute, a loro volta, contro umidi involtini di pasta lievitata ripieni di cavolo, cipolla e riso. Bliny.

Non hai preso un taxi privato perché i pochi rubli che ti sono rimasti non sarebbero bastati.

Tutta quella roba avanzata, assicurata alla bell'e meglio contro le curve, per te materializza ciò che non si è concluso. Da portare con te nell'anno nuovo. Curare, metabolizzare e solo allora lasciare andare. I Russi la mangeranno domani.

Quanto hai bevuto?

Ti fanno male le cosce. Il bidone di ananas pesa cinque litri. Fatichi a tenerlo fermo. Mai visti barili di frutta così. Sembra uno scherzo. Invece è sovrumano, partorito da un incanto spaventoso, tipicamente pietroburghese. Pensi a cosa raccontare alla polizia aeroportuale.

A che ora parte il tuo volo?

La verità. Che l'ananas è un souvenir. Che sei triste di lasciare i poeti con cui dividi il piatto, la lavatrice, i letti, i pavimenti, ogni posto buono per mangiare, dormire, scampare le neviccate, lavare calzoncini lerci, scrivere ancora due righe. Che vi siete mischiati, spremuti, forzatamente uniti. Che siete senza identità e con l'identità di tutti.

Il tuo volo parte tra un'ora del cazzo.

Avverti uno scossone. Una frenata entusiasmo i bambini, lascia impassibili gli altri. Il bus si ferma. L'autista dice qualcosa che non capisci. Georgiano. Spegne il motore. Scende. Controlla il retro. Risale. Prende una valigia di metallo. Ridiscende.

Siete fermi.

- Si è rotto? - domandi a una donna minuta con un grande colbacco che la fa somigliare a uno scoiattolo.

- Dio sa se si è rotto - risponde la roditrice.

Arriverai in tempo per il volo?

Tuo padre era un paracadutista. A lui gli aerei piacevano. Quando era vivo, comprava la macedonia sciropata. Una latta promiscua. A te capitavano tutte le ciliegine. Sapevano di naftalina. Affrontare il malcontento sciropato ti ha preparata alla vita. In Russia la frutta costa, per uno studente. Voi siete tutti studenti. Vi siete conosciuti all'Accademia Statale di Arte Drammatica.

Non arriverai in tempo.

Le fette di ananas ti galleggiano tra le ginocchia. Monili scivolosi, in un'altra epoca ornavano i polsi di regine azteche. Il parallelismo piacerebbe alla tua amica Varvara, che si definisce una decadentista e studia i precolombiani.

Non arriverai in tempo per il tuo volo e sei ancora parzialmente sbronza.

Ti viene in mente un dolce chiamato torta rovesciata. Rivisitazione nostrana in peggio della tarte tatin. Acida, imbevuta del liquido di conservazione della frutta, liberava ammonio foriero di alitosi. Tua madre la faceva spesso. Lei è ancora viva. Ti aspetta.

Non arriverai in tempo per il tuo volo, sei ancora parzialmente sbronza e la contrapposizione fra divino e animale in Nietzsche è irrisolvibile.

In Italia, le maglie dei setacci della vita sono più strette. I compartimenti più stagni. I desideri chiusi in botole. Nessuno legge le tue poesie.

Sei ancora parzialmente sbronza e ogni verità è ricurva.

Imboccate il Moskovskij. È una tuba gigante che conduce alla Vosstanija, piazza tonda con un obelisco piantato dentro. Vera, la tua professoressa di filologia, ti ha spiegato che è dedicata a Leningrado sopravvissuta dall'assedio nazista. Iniziò nel '41. Martirizzò, affamò, disumanizzò la popolazione. Finì nel '44. Hai visto il museo e hai vomitato.

Estrai dalla borsa il tuo biglietto: LED-MXP. Terminal 1. Gate 05. Un accordo di lettere e numeri che ha il suono di un ultimatum.

Il bus riparte con un rumore di bestia zoppa. Supera la piazza.

Arriverai in tempo.

Ti ricordi che da piccola ti piacevano le albicocche. Signore oblunghe dal fascino levigato, tutte fianchi, al centro le albicocche avevano un cuore concavo. Ruvido. Nel cuore, le albicocche erano vere.

Imboccate il Pulkovskoe, viale dell'aeroporto.

Vuoi scendere. Ti alzi. Ti richiamano all'ordine. Con la Delsey e il barile, dove vuoi andare?

L'autobus rallenta. Un tizio con una Lada beige davanti a voi è in panne. Peggio. Si sente male. È sceso dall'auto. Si stende sul cofano. Blocca il traffico. Gran brutta storia.

Premi il pulsante rosso. Il bus percorre qualche metro. Le porte si aprono. Il freddo ti staffila. Scendi sul viale. A Pulkovo mancano due chilometri.

Il tizio sulla Lada è piantato davanti a te. Attraversi sulle strisce. Ti apposti. Fermi una maršrutka, pulmino post-sovietico che effettua fermate a richiesta. Non ti carica. L'autista non ti ha vista, oppure ha reputato bidone e valigia troppo ingombranti. Ne fermi un'altra. Nemmeno a parlarne. Ne passa una terza che sembra una maršrutka. Ma è un'ambulanza. Forse va a prendere il guidatore della Lada.

Comincia a nevicare. Nevica. Nevica forte. La neve si deposita sul tuo basco in lana. Sul tuo giubbotto lungo fino ai piedi. Ti appesantisce. Ma hai buoni scarponi foderati di pelo.

Non sei più sbronza.

Devi prendere una decisione. Lasci il barile. Tieni i libri. Ti trascini la Delsey. Cammini nella neve nuova che cade sulla neve già annerita da smog e piogge acide. La situazione si fa seria. Tra mezz'ora, una morbida coltre avrà occultato l'immondizia e i resti dei petardi. Lascerà fuori solo le betulle, nodose e leggiadre come gambe di ballerine a testa in giù. Non sei più sbronza e non è il momento di meravigliarsi. Cammina.

Il biancore del terreno è interrotto da chiazze gialle. Tu le chiami «le giraffe nella neve». Fa ridere i tuoi amici. Per loro, è solamente pipì di cane. Cammina. Sopra la testa ti passano gli aerei. Probabilmente, anche il tuo. Cammina.

Sei arrivata.

Appoggi la valigia. L'appartamento ha cambiato odore. Adesso sa di bruciato.

- Ho messo a bollire le patate.

Paša indossa occhiali da saldatore. È un regista. Ha scritto una sceneggiatura del Piccolo Principe dove la volpe è una nera. Sta costruendo un modello in plastilina del set. Lo assembla su un tavolo da ping-pong che occupa tutta la stanza.

- Serëga si sta lavando. È arrivata l'acqua calda - ti informa.

Gli guardi la fronte piatta con una cicatrice al centro, l'increspatura del sopracciglio destro, lo sguardo orfano che trapassa le lenti, le spalle magre, curve, a loro modo fiere.

- Volato bene? - ti domanda.

A quest'ora, il tuo aereo è di certo già partito.

- Meravigliosamente - rispondi.

Fischia la teiera, vi buca le orecchie.

- Avevi nostalgia? - fa Sergej mentre si asciuga le piante dei piedi. Si arrotola la salvietta intorno al collo. I suoi capelli bagnati gocciolano sul parquet macchiato di umido. Rutta.

- Non esiste un cristiano che sia anche un artista - aggiunge.

La sua pelle latte e i muscoli appena accennati lo fanno sembrare una ninfa.

- Nostalgia - rispondi. Hai preso l'abitudine di ripetere le parole che senti nelle domande, quando il cervello poliglotta ti va in corto. Potresti spiegare che hai deciso di non volare via. Che il verbo russo fatto dal prefisso «u-» che denota allontanamento, e da «-letat'», che significa volare senza ausili, come i passeri le corcite e i corvi, non ha un vero equivalente italiano.

Ti smarrisci tra l'odore di bagnoschiuma e il naso di Rilke. Taci.

- Non l'ha detto Serëga. L'ha detto Nietzsche - grida Paša dall'altra stanza. Vedi solo il suo capo chino su un bouquet di scintille.

Il tuo boeing Aeroflot vola a mille mila piedi. Pensi al tuo posto vuoto. Ti avranno chiamata agli altoparlanti?

- L'ananas dov'è? - domanda Pavel togliendosi gli occhiali.

- Sul Pulkovskoe - confessi - dove ci sono le giraffe nella neve.

Senti la pressione scendere. Non sei morta investita, né assiderata. Hai profanato il loro regalo. Lo hai detto. Ma sembra ti vogliano ancora bene. Un fiume di felicità ti scorre nel petto, ti esce dagli occhi. Abbandonare il barile è stata la scelta giusta. Piangi. Nessuno fa caso alle tue lacrime. Rilke men che meno. Sdraiato sulla tua borsa, succhia la coscia di pollo finta che gli hai regalato.

- A che numero del Pulkovskoe? - domanda Sergej. Almeno una volta nella vita vorresti sederti agli imbarchi e non presentarti al gate. Per sentire chiamare il tuo nome in mezzo a tanti cittadini.

Chi mangerà il tuo pranzo?

Divorate patate bollite, annegate nel burro. Siete affratellati dentro a un giorno candido. Bevete un infuso di Karkadè, una bustina in tre. Vi fa le gengive e la lingua rossi. Rilke ronfa. Le sue zampe posteriori compiono micro-movimenti.

- Andiamo a prenderlo - decide Serëga.

- Aspettiamo. Nevica - fa Paša.

Dopo qualche ora e un simposio sulla reazione dell'intelligenza russa alle idee nietzschiane, smette di nevicare. Vestite voi stessi e il cane. Uscite. Fa nero. I lampioni occhieggiano verdi tra i casermoni accesi per metà.

Vi stringete in giacche troppo sottili per i morsi del ghiaccio, posate i piedi sulla neve che scrocchia. Da una finestra, per qualche ragione aperta malgrado il freddo, fuoriescono le note di Bésame Mucho suonate alla tromba. Nel cielo si contano le luci degli aerei appena decollati.



Le porte scorrevoli si aprono. Paša e Serëga entrano nell'ipermercato. Tu resti fuori con il cane. L'insegna al neon blu è una macchia psichedelica nella sera pietroburghese. Percepisci qualcosa. Sì, è la cosa più vicina alla beatitudine che tu conosca.

No, non sei più sbronza.

- Nietzsche era il superuomo, come Flaubert era Madame Bovary - dici a Rilke che se ne fotte.

Il tuo aereo è già atterrato in Italia. Anche i passeggeri più lenti sono scesi. Lo stanno pulendo.

I ragazzi escono dall'ipermercato. Hanno comprato una bottiglia di vodka e due Snickers.

- Rilke, il nostro ananas dov'è? - gioca Pavel.

In russo suona lirico, si dice - naš ananas.

Il basset abbaia con voce da baritono.

-Aaaaah.

Serëga riproduce esattamente la nota del cane.

- Andiamo - dici.

Guidi la spedizione. Rilke pattuglia i marciapiedi tra le betulle. Sono ormai scomparsi, perché nessuno ha spalato. Lui li conosce a memoria. Punta qualcosa. Trovate il barile. Euforia generale. Scodinzolio. Bava. Guance rosse frustate dal freddo. Nasi che colano.

- Aaaaah - ripete Sergej salendo e scendendo di tonalità. Pavel si carica l'ananas in spalla. Tornate alla vostra portineria sghemba, all'ascensore olezzante dai quindici bottoni, alla cucina con tre sedie, alla stanza dei due tappeti, alla camera delle pellicole, degli spartiti pieni di peli di cane, dei fogli di carta e del contrabbasso che nessuno dei tre sa suonare. Non ancora. Sai che un domani scriverai di voi.

- Aaaaah.

Questo per dire che gli aeroplani scatenano in te una violenta malinconia.

■ **Ilaria Gremizzi**

È nata nel 1981. Viaggiatrice, parla italiano, inglese, francese e russo. Ha studiato Teatro in Ex-URSS. Nel 2013, il suo romanzo d'esordio in francese vince il Premio Adelf-Amopa de la première œuvre littéraire francophone. Suoi racconti appaiono in antologie (*Pulp Exploitation Revolution*, *Mille Battute*, 2023) e su riviste (*micorrize*, *Neutopia*, *Grande Kalma*). Il suo primo romanzo in italiano è in uscita per i tipi di Catartica.



Michele consiglia di leggere ascoltando: The Smashing Pumpkins, *Disarm*.

03. MERLINO.

di Michele Crescenzo

- Digli che non ci sono.

Rossella si toglie gli occhiali e mi ripete il nome dell'uomo. Lo pronuncia perplessa, abbassando la voce, come se fosse una domanda o un segreto.

- Digli che non ci sono, per favore.

Lei rimane dubbiosa, come per chiedermi qualcos'altro, una spiegazione, un motivo ma poi ci rinuncia. Si gira e cammina verso l'uscita del canile inscurita dal sole basso di giugno.

Rientro nella cella e mi metto a gambe incrociate sul cemento freddo. Mi chiedo come abbia fatto a trovarmi. Perché poi solo adesso?

Laika si avvicina alle mie ginocchia e prende a scodinzolare mentre mi annusa i pantalacci impermeabili. Devo concentrarmi su di lei. Solo su di lei. Così afferro quella cagnetta bianca con occhi neri neri e la volto sotto la luce del neon. Le spalmo la pomata sul ventre. Laika ha un tumore nello stomaco grande come una palla da tennis. Il canile non ha soldi per fare biopsie, né operazioni di rimozione. Ci sono centocinquanta cani con centocinquanta problemi qui. Si fa quel che si può, lo so bene e quello che posso fare è spalmarle una crema giallina sul ventre sperando che funzioni a qualcosa. Lei mi fissa obliquamente, dal basso, poi inclina di poco la testa. Chi pensa sia assurdo che un omone di vent'anni come me preferisca stare in un canile invece di andare a ubriacarsi in discoteca o fare cretinate su TikTok non ha mai tenuto per le braccia una bastardina bianca di quindici chili in punto di morte.

Laika smuove la testa e fa per svincolarsi. Ho stretto troppo forte. Appena libera, schizza via e si mette a scodinzolare. È riconoscente, solare, senza alcun dubbio su di me. I cani pensano che noi siamo degli dèi. Ma è solo un'illusione, lo so bene. L'aveva capito anche Fulmine, quel piccolo jack russell, che, prima di morire, ha rivolto uno sguardo a Rossella pieno di rimprovero. Non era spaventato, era sorpreso: pensava che lei sarebbe stata in grado di proteggerlo sempre, fino a impedirgli la morte.

Rossella si mette a urlare qualcosa a un altro volontario, poi sbuca dall'ingresso della cella.

- Quello non se ne va. Dice che sa che sei qui.

La saliva mi si impasta in bocca.

- Digli che sono andato via da un'altra uscita.

Lei mi fissa e so cosa sta vedendo: un ragazzone di due metri, pieno di muscoli e tatuaggi, che se la sta facendo sotto e le chiede ancora di mentire. Lei rimane china, si mette una mano in testa, dentro i suoi capelli bianchi e cortissimi. È un gesto che le piace fare. L'aiuta a pensare.

- Vai da Wendy che ha fatto un casino come al solito.

Ubbidisco. Chiudo velocemente la cella di Laika e avanzo verso quella di Wendy, dall'altro lato del canile. Quello più lontano dal cancello. Il sole è basso, scompare a vista d'occhio dietro la Torre UniCredit. Siamo dentro la città eppure - da qui - Milano sembra un altro mondo.

Wendy ha ancora la diarrea e ha sporcato tutto. Forse Rossella mi ha fatto venir qui per punirmi, o forse per nascondermi meglio. Faccio uscire la cagnetta e la lego al palo. A differenza di quello che si crede, l'erba di strada fa male, soprattutto quella di Milano piena di smog e parassiti. I cani non la mangiano solo per digerire ma anche per stress, e lo stress al canile è l'unica cosa che abbonda. Prendo la pompa e pulisco prima le mani, poi quello schifo. Wendy si accucciola proteggendosi lo stomaco. Lei è di razza. Era una samoiedo, una nuvola bianca con la faccia da lupo. Aveva figliato ogni sei mesi della sua vita e quando non ave-



va più potuto produrre cuccioli da vendere, era stata abbandonata al canile come qualsiasi macchinario inceppato buttato in discarica. È delicata di stomaco, si vede che era stata nutrita bene, proprio come ogni proprietario olia con cura la sua macchina per far soldi.

La merda non è poi tanta, è la puzza quella che crea più fastidio, quella che si infila nelle narici e non te la togli nemmeno sotto la doccia. Gli odori, però, significano sempre qualcosa. I cani lo sanno bene, è così che riconoscono le emozioni delle persone. Distinguono la paura, la rassegnazione, la rabbia. Chissà di cosa sto puzzando io.

Mentre tolgo una massa informe di peli accumulati sulle fibre della scopa, vedo Rossella all'entrata della cella. L'uomo non le ha creduto. Ha riconosciuto la mia auto e si è messo ad aspettarmi seduto proprio sul cofano.

- Vuoi che chiamo la polizia?

- È mio zio.

Esco dalla cella e la chiudo. Adesso fuori è buio. Ci son solo poche luci accese, opache e vecchie, lungo le stradine del canile. Ringrazio Rossella poi vado dritto da Merlino, un pitbull da combattimento che era stato abbandonato qui fuori con un taglio profondo sulla zampa, ossa rotte e senza un occhio. Non aveva guinzaglio, né biglietto. Rossella l'ha chiamato Merlino perché solo una magia avrebbe potuto salvarlo. Ma la magia è riuscita a metà perché, da quando si è ripreso dalle ferite, è diventato violento. Si mette in posizione da combattimento ogni volta che passa un uomo o un altro animale. Quando gli dici seduto, non si siede mai.

È aggressivo con tutti, specialmente con me.

Per Rossella non esistono animali pericolosi, esistono solo padroni pericolosi. Tutti i cuccioli sono come carte assorbenti, diceva proprio così, come carte assorbenti pronte a rispondere agli stimoli che ricevono dai loro padroni.

Merlino da quando è al canile, da circa un anno, ha iniziato un percorso di ri-educuzione. Lo segue Lucio, l'educatore senior. Quello magro, sui quaranta ma con l'aspetto di chi sta ancora crescendo, con i pantaloni qualche centimetro più corti del dovuto e i capelli crespi incapaci di stare giù. Fanno passeggiate ed esercizi di concentrazione tutti i giorni. Merlino si mette seduto solo quando capisce che quello è l'unico modo per aggiudicarsi un pasto.

È intelligente ma non ubbidisce. Io credevo che sedersi dopo il richiamo fosse una sottomissione al comando del padrone, ma sbagliavo: quello è il primo passo per parlarsi. Come se fosse la prima parola. Merlino la conosce, ma non la usa perché con noi, lui non ci vuole parlare.

Milano è il centro dei combattimenti clandestini italiani, me l'ha detto Lucio. Mi ha anche detto che gli allenamenti dei cani sono estenuanti: i padroni li legano dietro a motorini per sviluppare fiato e muscolatura, li costringono a mordere copertoni sollevati ad alcuni metri dal suolo per rafforzare la presa mascellare. Sono tenuti a digiuno per giorni, poi nutriti con cani rubati, pestati a sangue ma ancora vivi. Dormono in capannoni fuori città, quando sono fortunati qualche riccone li usa come antifurto, è l'unico modo in cui possono dormire al caldo.

Appena mi vede Merlino esce dalla cuccia, si abbassa sulle quattro zampe e si mette in posizione di attacco.

- Seduto - Ma lui non si muove.

La magia per Merlino è molto più complessa e difficile di quello che pensavano.

- Seduto. Seduto. Seduto - Ma lui non ubbidisce.

Rossella urla il mio nome superando l'abbaiato continuo dei cani. È tardi, bisogna andare. Tra i volontari c'è chi fuma una sigaretta e chi racconta qualche aneddoto buffo. Lucio dice che bisogna festeggiare perché Sonny è andato in adozione. Io rimango in silenzio come al solito. Mentre mi incolono dietro agli altri, abbasso lo sguardo e fisso i soliti pantaloni sporchi di piscio di Rossella. L'ho vista indossare qualcosa di diverso soltanto quando va a litigare con il Comune per avere più soldi per il canile o quando si mette dietro un banchetto a chiedere offerte vendendo brutti calendari. Lei è una leader. Una combattente. Una sempre attenta. Capisce tutto al primo sguardo, anche le persone. Tranne me. Dopo un anno che sto qui per lei rimango ancora un'anomalia. Sono troppo silenzioso, troppo muscoloso, troppo solitario per lei.

All'uscita si decide di festeggiare l'adozione di Sonny con un salto al birrifico di Lambrate, Rossella dice che si sarebbe aggregata se fossi venuto anche io.

Mi volto e vado dritto da mio zio che se ne sta seduto nell'angolo più scuro della piazza davanti al canile. È a suo agio nel buio, lo è sempre stato. Appena mi vede salta in piedi e mi si avvicina veloce. Non è cambiato per niente: piccolo e rugoso, basso ma robusto di gambe e di braccia, con i capelli lunghi e sguardo da criminale.

- Ma che cazzo fai? Dopo quello che è successo proprio qua vieni a stare? - poi cambia argomento e parla confusamente degli amici, dei parenti, di tutti quelli che non sento da un anno, come se avessi chiesto loro notizie. Poi finalmente arriva al punto: ha bisogno di me per fare un colpo.

- Non sono interessato.

- Hai fatto il ladro per tutta la mia vita, non puoi mica cambiare così? Quando ti finiranno i soldi mica puoi infilarti un completo da coglione e fare un colloquio! Ha ragione, ma resto zitto.

Mi spinge per la spalla. Mi scuote. Non rispondo però sento il corpo che si irrigidisce. Lui insiste, dice che è colpa mia. Che se fosse andato lui quella sera, papà sarebbe ancora vivo.

Lo spingo. È un gesto così naturale che nemmeno me ne accorgo. Mio zio mi bacchetta la mano. Più per stabilire una gerarchia che per difendersi.

Proprio come faceva mio padre.

Inizio a indietreggiare portandomelo fino a una via dietro la piazza. Lui urla, blatera, ogni tanto mi afferra il giubbino, lo stropiccia e lo molla. Come se volesse darmi una svegliata.

Mi chino di lato e lo lancio contro un'auto che inizia a suonare. L'allarme ha un tono alto, altissimo e io sento la rabbia che sale, come se il suono la stesse nutrendo, come se diventasse all'improvviso più grande e più forte di me.

Faccio cadere mio zio sul marciapiede. Ci rotoliamo, riesco a metterlo con le spalle a terra e a buttarmi sopra fino a inchiodargli i bicipiti con le ginocchia. Inizio a colpirlo. Un colpo. Due. Forte. Più forte. Sempre di più. Picchiare è bello, liberatorio.

Sento il fantasma di mio padre assumere il dominio del mio sangue. Rivedo papà che mi prende a sberle, che mi lega al letto con le manette, che mi manda a rubare negli autogrill, poi nelle case. Ricordo gli steroidi, la cocaina, le mignotte. L'allarme finisce ma io non smetto, anzi. Lo prendo per il bavero e comincio a sbattergli la testa. Lo faccio fin quando non sento un calcio al fianco. Mi volto e vedo Rossella. È buio ma scorgo distintamente i suoi occhi, sono arrabbiati ma non sorpresi.

Sento la vergogna addosso, nauseante, umida e velenosa.

Mio zio si svincola. Ha la camicia rotta, i capelli scompigliati che gli coprono il viso, tutti impiasticciati di sangue. Io mi alzo e fuggo. Prendo le chiavi nella cassetta e apro il cancello. I centocinquanta cani iniziano ad abbaiare, a saltare lungo le grate delle celle. Io vado dritto da Merlino che si avvicina alle sbarre appena sente l'odore di sangue sulle mie nocche.

- Seduto.

Lui mi ringhia contro.

- Seduto.

- Seduto.

- Seduto.

Urlo sbattendo le mani tremanti contro la cella. Lui si innervosisce ancora di più. Abbaia e ringhia ma non si siede.

Ho i muscoli delle braccia e delle gambe contratti, le dita sporche, la faccia bollente.

- Tuo zio è andato via, ha detto che sei fuori di testa.

È Rossella, sapevo che mi avrebbe raggiunto. Stringo le sbarre più forte.

- Quello fuori di testa era mio padre. C'era sempre qualcosa che non aveva calcolato. Quella volta quando suonò l'antifurto, quell'altra quando si presentò un vicino alla porta con le chiavi dell'appartamento che stavamo derubando. L'ultima c'era 'sto cane, che ci ha aggredito. L'ho accecato, gli ho accoltellato la zampa. Ma aveva già strappato la giugulare di papà.

Non vedo l'espressione di Rossella ma la sento, sento che mi sta guardando con occhi diversi adesso, come se finalmente mi avesse inquadrato.

- Non è per questo che sono qui, l'ho scoperto solo dopo. Il padrone l'avrà usato come cane da guardia e quando l'ha visto mezzo morto l'ha abbandonato qui.

Metto le mani oltre le grate della cella e Merlino salta, provando a mordermi le nocche sporche di sangue.

- Seduto.

- Dai, andiamo che è tardi - dice Rossella. Sento la sua mano sulla spalla. Mi accarezza e poi mi stringe appena il collo, come con i cuccioli.

Io non mi muovo.

- Seduto. Ti prego stai seduto. Completa la tua magia. Se ci riesci tu, posso farcela anch'io.

■ Michele Crescenzo

È nato a Napoli nel '77 dove si è laureato in Sociologia. Vive a Milano dal 2002, dove lavora in una multinazionale americana. Cura la rubrica "Gotham's Writers" su La Voce di New York dove ogni mese racconta di un* autor* newyorkese. Gestisce "Ti ho Rivista" tabloid sul mondo delle riviste indipendenti italiane e collabora con il progetto Romanzi.it selezionando le riviste letterarie e curando la rubrica "La versione di Michele". Organizza eventi culturali alla libreria milanese Gogol&Company. Nel tempo libero scrive: Nel 2009 ha vinto il Premio Chatwin, concorso internazionale sul viaggio. Ha pubblicato racconti per antologie e riviste letterarie ('tina, Pastrengo, Talking Milano, Lettura la newsletter del corriere della sera).



Maria consiglia di leggere ascoltando: Big Time Boss Men, *The Last Fuck*.

04. BUM!

di Maria Illenupi

L'ultima volta che sono stato in Russia per conto della Tessitura Mendule era luglio 2019, prima della "Novaja Perestrojka". Nei primi sei mesi del 2020 la Russia ha esportato centoventimila tonnellate di lino per cinquantuno milioni di dollari. Io so tutto del lino ed ero fedele alla causa dell'azienda, per questo la Mendule mi pagava bene e mi mandava là come *buyer*. Naturalmente, quando non ero all'estero, mi godevo le mie giornate da single tutte uguali: le cene, i pomeriggi alla Virgin e i weekend di scopate nella sauna del *BoyBath*.

Proseguendo da Mosca verso est, si arriva in una regione dove il Volga disegna un'ansa a forma di cappella, dalla cui punta schizza in alto l'affluente Kama che bagna le pianure della Repubblica Autonoma dell'Udmurtia, perfette per la coltura del lino che richiede umidità e fresco per crescere, ma caldo e secco per la raccolta. Là aveva sede il nostro fornitore, una società famosa nella produzione dei semi di lino. Quando ho conosciuto il nuovo *sales*, Maksim Krasnožopov, mi è venuta subito voglia di toccarlo. Sembrava un fantasma. Bellissimo: più basso di me, *roscio* di capelli e dalla pelle bianca, quasi trasparente. Al primo meeting gli ho piazzato subito un ordine per ingraziarmelo. L'idea era quella di riuscire a piazzargli, più tardi, anche qualcos'altro. Invece non l'ho visto fino alla mattina del rientro a Milano, quando è venuto a prendermi in albergo con la Renault aziendale. Guidando verso l'aeroporto mi ha parlato dei suoi studi a Perm', dove è nato; del sogno - folle ai miei occhi - di mettersi in proprio e chissà cos'altro che non ricordo, impegnato com'ero a fissargli il pacco di una prepotenza spavalda, seppure ingentilito dal fiore di lino che incastrava sempre nell'oc-

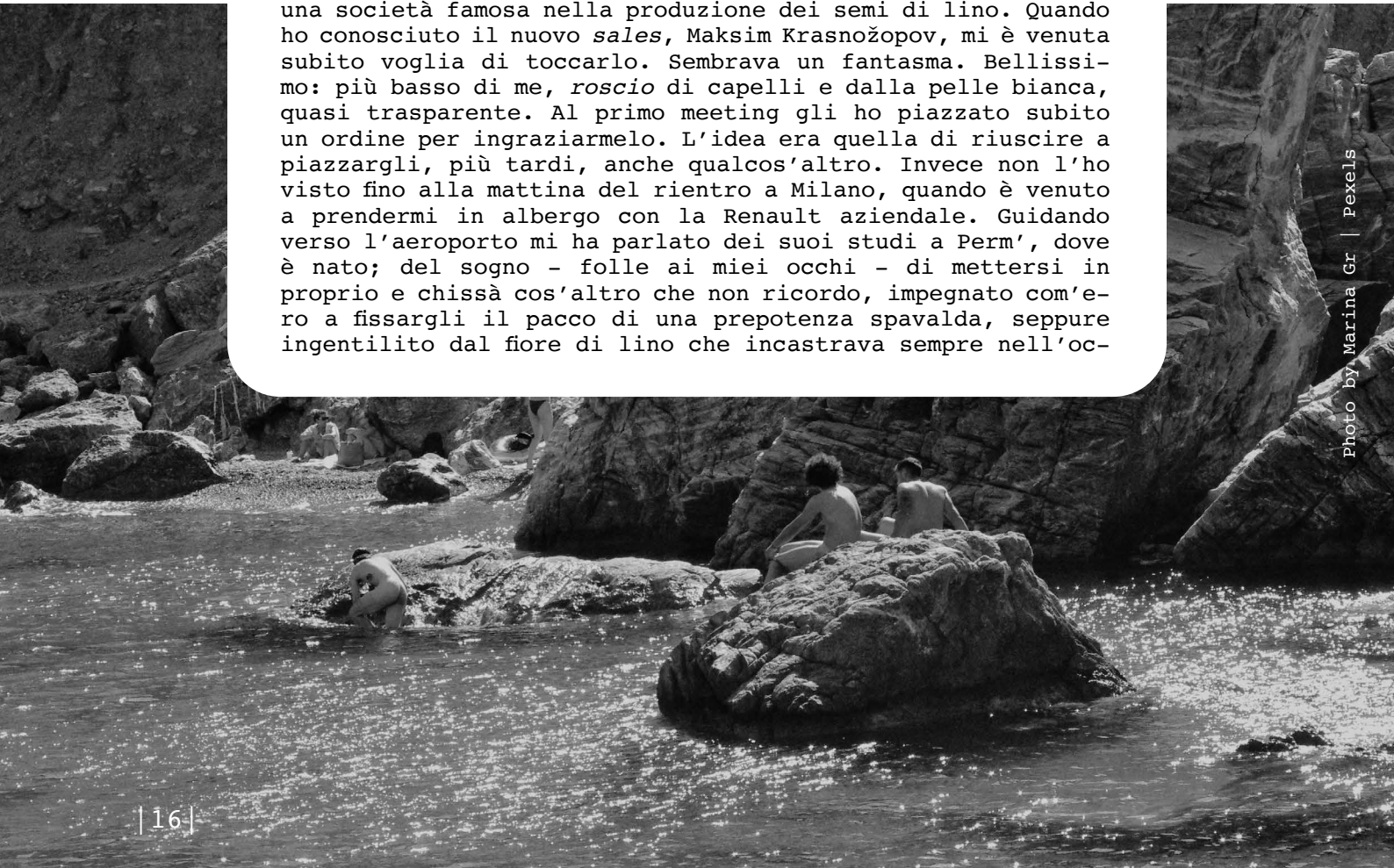


Photo by Marina Gr | Pexels

chiello della giacca. Parlava senza distogliere gli occhi dalla strada e con un sorriso che si opponeva alla nebbiolina di delusione che, invece, offuscava il mio sguardo. Il tono era deferente seppure colloquiale, ma avrei giurato che vibrasse un po', che tradisse la tentazione di mostrarsi audace e impulsivo. Solo quando siamo arrivati al parcheggio delle partenze ha fatto la sua mossa.

- Quando ci rivediamo? - ha detto quando ho stretto la maniglia.

- Non saprei. Non ci sono in programma nuovi acquisti che valgano un altro viaggio. Maksim ha tirato il freno a mano e ha fatto la faccetta finto-triste. Io sono sceso e ho preso il trolley dal sedile posteriore. Prima che mi allontanassi, ha abbassato il finestrino, si è piegato in avanti sulla leva del cambio per farsi vedere bene in faccia.

- Non parlavo di lavoro - ha alzato la voce, perché nello stesso momento è decollato un aereo con un frastuono pazzesco.

- Scusa? - ho preso tempo notando che si strofinava là dove l'avevo fissato poco prima.

- Torna ad agosto, per le ferie. Ti ospito io.

- Vediamo - ho sorriso.

Così ci siamo scambiati i numeri.

Una volta in Italia ho iniziato a pianificare la vacanza, ma poi è arrivata la pandemia e quindi l'invasione dell'Ucraina.

Maksim è uno che non molla.

Lo scorso maggio mi ha *whatsappato*: "Adesso potresti venire."

Ho indugiato, ma non troppo, prima di prenotare il volo su SkyFly. E a luglio sono tornato in Russia per conto mio. L'intenzione era restare non più di cinque giorni. Si parlava di recrudescenza bellica e sapevo che non avrei dormito tranquillo fintanto che non fossi tornato a Milano. La speranza era che almeno stavolta si concedesse.

Ho fatto scalo a Šeremét'ëvo come ai vecchi tempi, ma poi ho proseguito verso Perm'. Maksim era tornato a vivere lì.

Mi aspettava sorridente nel parcheggio dell'aeroporto, in una Hyundai mezzo scassata.

Il rettilineo fino al centro cittadino era costeggiato dalle betulle e il sole brillava.

Adesso le cose andavano meglio, ha detto. Aveva sfangato la guerra in quanto cittadino impegnato direttamente nella semina e nella raccolta. Infatti aveva lasciato la ditta dove ci eravamo conosciuti per avviare la sua attività: coltivava lino. Ce l'aveva fatta. Aveva preso pure un appartamento tutto suo.

- È là che stiamo andando? - ho chiesto.

- Ti mostro una cosa.

Perm' sorge dove si biforca il fiume Kama, lo schizzo del Volga, e casa di Maksim era sulla sponda del distretto industriale. Oggi è rimasta solo fanghiglia radioattiva, ma la sua era una costruzione di colore rosso a livello strada, molto carina. C'era addirittura il marciapiede e il quartiere era silenzioso.

Prima di entrare mi ha preso il trolley dalle mani e ha fatto strada.

L'ingresso era stretto e per lo più buio. Mi sono appoggiato al muro per togliermi le scarpe e intanto lo guardavo piegarsi in avanti per fare lo stesso, svelando i muscoli obliqui e le fossette di venire sotto la maglietta. Ho fatto un passo avanti, l'ho preso per i fianchi e mi sono premuto contro di lui. I pollici combaciavano alla perfezione con le sue fossette sulla schiena. Lui si è voltato a guardarmi.

- Che c'è? - ho detto mentre mi sbottonavo i pantaloni.

Si è avvicinato e mi ha accarezzato sugli slip. Io mi sono chinato per baciarlo, ma lui ha riso e si è allontanato verso il centro della stanza che era un piccolo soggiorno.

- Voglio farti vedere una cosa.

Sul tavolo rotondo nell'angolo c'erano due scatoloni aperti.

- Guarda - ha detto mentre apriva la persiana per fare entrare più luce.

Mi sono riabbottonato in fretta, perché la finestra affacciava sulla strada ed eravamo pur sempre in un Paese dove la Duma di Stato aveva approvato una legge anti-gay. Un altro motivo per cui non avrei dormito tranquillo.

Ho allungato il collo sul tavolo. Il primo scatolone era pieno di perizomi insacchettati singolarmente con un logo che leggeva Годо, traslitterazione della parola Godo, e al posto della prima "o" c'era un sole che sembrava di più una fica; l'altro scatolone era pieno di flaconi da 50ml molto simili a quelli Durex, solo che il marchio era Годоil, Godoil.

L'ho fissato senza parlare.

- Ti piace? - ha insistito.

Mi ha spiegato che, da quando le sanzioni UE avevano bloccato le esportazioni, lui era riuscito a comprare fibre e semi di lino a prezzi stracciati. Tuttavia, per creare Godo aveva investito tutti i suoi risparmi. Produceva articoli ecosostenibili per l'industria del sesso. I perizomi erano tessuti in fibra di lino puro; il lubrificante era a base di olio di lino, miele e limone.

Ma adesso, con la Nuova Perestrojka e la riapertura dei mercati...

- Entra in società con me - ha aggiunto allungandomi un flacone - e ci faremo i soldi.

- Prima testiamolo e poi ne parliamo - ho detto rimettendolo nella scatola.

Allora ha annuito e ha richiuso le persiane, poi ha agganciato la mia mano e mi ha rimorchiato verso il divano. Si è seduto, mi ha risbottonato i pantaloni e ha schiuso le labbra. Avevo il fiato così corto da saltare un battito ogni due e al posto dei testicoli sentivo due sfere di acciaio per carichi pesanti. Quando mi ha infilato una mano sotto la maglietta, ho chiuso gli occhi. Ho smesso di respirare e, bum! ho avuto i brividi finché non sono cessati i palpiti. Quando sono tornato in me, lui era già in bagno a lavarsi i denti.

Maksim guidava e insieme alla radio cantava "Sex" dei Rammstein.

Sul sedile di dietro, lo zaino con asciugamani e termos.

Il sole brillava ancora, ma in lontananza si scorgevano ciccioli neri di nuvole.

- Ti piace il logo? - mi ha chiesto e si è voltato per vedere se ascoltassi.

- Bellissimo - ho annuito.

- Anche il sole al posto della "o"?

- Soprattutto quello.

- Sai la leggenda dell'Aurora che usava i fili di lino per fare un vestito al Sole?

- Certo - ho finto. Maksim ne sapeva più di me su 'sto cazzo di lino.

Lui ha gonfiato il petto soddisfatto e ha alzato il volume. Finita la canzone, ho sentito solo che dicevano «Nuova tensione» e «Attacco nucleare» prima che lui spegnesse la radio.

- Dove hai detto che andiamo? - ho chiesto buttando il braccio fuori dal finestrino e nello specchietto laterale ho scorto un motociclista, un moretto senza casco. Per un attimo ho avuto l'impressione che i nostri sguardi si incrociassero sul punto di maggiore convessità; poi ci ha superato a destra e prima di accelerare ha buttato un'occhiata nella nostra auto.

- Il fiume è balneabile solo in due punti - mi spiegava Maksim mentre parcheggiava sul bordo cespuglioso di una strada secondaria.

Eravamo l'ultima di una fila di auto. Messa di traverso, c'era pure una Volk grigia simile a quella che ci aveva superato sulla statale. Ho seguito Maksim che si infilava fra gli arbusti e dopo venti minuti di cammino e qualche graffio di rovo siamo sbucati sulla riva sabbiosa del fiume. Come ogni spiaggia per nudisti, anche quella di Perm' era selvaggia. No chiringuiti, no spogliatoi né servizi igienici. Era una spiaggia larga e affollata. Ci siamo spogliati e Maksim ha preso i miei abiti, li ha messi nello zaino insieme alla sua roba e mi ha dato un telo. Lo vedevo nudo per la prima volta, a parte Asics e Ray-Ban. Era un velo di pelle lattescente ben tesa sui muscoli come il Domopak su un tocco di manzo. I capezzoli minuscoli spiccavano sul petto intagliato nel busto. Sul pube, la peluria rada e biondo-rossiccia. Il culo alto e ben stretto.

C'era gente di ogni tipo stesa al sole. Relegati in fondo, dove la spiaggia formava un golfo ombreggiato dal bosco alle nostre spalle, alcuni ragazzi con i teli rainbow.

Maksim si è tirato i Ray-Ban sulla punta del naso per guardarmi dal basso in alto - Tranquillo. Non c'è da preoccuparsi.

Mi sono limitato ad alzare un sopracciglio e siamo andati a sdraiarsi.

Poco più in là, supino, c'era anche lui, il motociclista. Asciutto, lineamenti affilati. Alto come me e pressappoco della mia età. Al collo portava una catena con un crocifisso d'argento e sul pettorale sinistro il tatuaggio di uno scorpione. Quando ha aperto gli occhi e mi ha sorpreso a fissarlo, ho sorriso, ma non ha ricambiato. Si è alzato e così gli ho visto il cazzo scuro come un paw paw maturo. È andato in acqua e si è acceso una sigaretta, restando di spalle.

Ho dato un colpo sul braccio a Maksim.

- Che c'è?

Con il mento ho indicato il moretto.



- Mai visto qui - ha detto. Poi quello ha stretto la sigaretta fra i denti e, con le mani sui reni, ha cominciato a pisciare in acqua e Maksim ha aggiunto - Mi sbagliavo. Il fiume è balneabile solo in un punto.

Abbiamo iniziato a ridere, quando all'improvviso, bum! una tipa è scattata in piedi, in mezzo alla spiaggia, sventolando tette e cellulare e urlando parole come "bomba", "guerra", "nucleare". Ci siamo alzati tutti. Il moretto è uscito dall'acqua facendo con la mano da fondina al cazzo barzotto. Nessuno aveva più internet. L'unica che aveva fatto in tempo a leggere la notizia sul telefono giurava che la Russia aveva sganciato l'*atomnaja*.

In mezzo al tramestio, tutti hanno preso le borse e sono scappati.

È calato il silenzio, ma a sfrangiarlo ci hanno pensato i boati degli aerei militari scortati dalle nuvole nere che il vento disponeva in forma di canyon strapiombanti. I tuoni in lontananza si sovrapponevano ai motori delle auto che filavano via.

A quel punto eravamo rimasti solo Maksim, io e il moro, che ci fissava con occhi affilati mentre prendeva il suo zaino. Poi ha alzato un sopracciglio e con una mossa del mento ci ha invitato a seguirlo nel boschetto alle nostre spalle che scricchiolava e gemeva lambito dal vento. Ho guardato Maksim che ha fatto sì con la testa, ha preso anche lui lo zaino e lo abbiamo seguito.

Oltrepassato l'ultimo cespuglio, ci siamo trovati in una cattedrale semibuia di betulle. Il vento rinforzava e c'era un odore di pioggia arrogante, come il cazzo del moro che, però, faceva di tutto per tirarlo in giù con la mano, come se si vergognasse. Ci siamo guardati in silenzio per alcuni istanti. Formavamo un triangolo e il moro era il vertice che impediva la fuga in spiaggia.

Uno moro e l'altro rossiccio; uno scuro e l'altro alabastrino: non sapevo su chi lanciarmi prima.

Maksim ha aperto la cerniera dello zaino e ci ha infilato la mano. Quando l'ha estratta, bum! è stramazza a terra.

Mi sono girato verso lo sparo. Il moro teneva la pistola ancora puntata su Maksim, illeso, ma solo perché l'aveva mancato di proposito.

- Che cazzo fai! - gli ha urlato addosso Maksim rimettendosi in piedi tremante. In mano stringeva un flacone di Godoil. Il moro l'aveva scambiato per un'arma. Poi Maksim ha guardato me:

- Non dovevamo mica testarlo?

- Non vi muovete, froci del cazzo - ha bisbigliato il moro che, senza abbassare la pistola, si è piegato sul proprio zaino e ha tirato fuori il badge ovale della polizia russa. Si è avvicinato e noi abbiamo indietreggiato.

- Tu - a Maksim - cos'hai là? Mostrate i passaporti!

Lo sforzo di tenere alta la pistola gli definiva di più i muscoli e io non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.

Maksim si è guardato l'uccello:

- Ecco il mio passaporto! - poi gli ha fatto vedere il flacone - Questo è... - ma non si è capito nulla perché un altro aereo militare ha fatto tremare le fronde. D'istinto ci siamo lanciati a terra tutti e tre, faccia a faccia.

Con la pancia sulla sabbia, il moro ha alzato gli occhi verso il cielo e ha borbottato qualcosa.

- Che succede? - ho chiesto.

- La Grande Guerra - ha detto in un soffio.

- Siamo morti - ha sentenziato Maksim.

- Zitto! - la voce del moro vibrava. Avrei giurato fosse sul punto di piangere. Poi ha appoggiato i palmi delle mani a terra e con una spinta è saltato in piedi, facendo dondolare il crocifisso. Poi un tuono. La pioggia scrosciava sul fiume, ma nel boschetto eravamo al riparo.

- Fanculo! - ha detto il moro, e ha buttato la pistola di lato per aiutarci a rialzarci - Piacere, sergente Saša Vnutregomič.

Saša teneva le gambe divaricate e la schiena inarcata, appoggiato all'albero. Ai due lati, Maksim e io gli allargavamo le natiche per spingerci dentro di lui. Insieme. I nostri membri congiunti dentro Saša ricordavano l'aquila bicipite dello stemma federale.

- Per la Russia! - guaiva il sergente.

Senza volere sono sgusciato fuori, così mi sono unto con un altro po' di Godoil e con il pollice ho fatto leva per rientrare. Poi si è staccato Maksim. Si è accucciato fra le gambe di Saša e ha spalancato la bocca, mentre io incalzavo ancora da dietro, stordito dai riflessi sulle chiappe lucide di olio di lino.

Quando Maksim ha allungato la mano verso i miei testicoli, ho fatto un passo indietro e ho trattenuto il fiato per non venire.

Bu-bu-bum!

Lo scoppio di un tuono si è protratto fino a confondersi con il fragore di un altro caccia troppo basso. Abbiamo guardato tutti e tre in alto e quando Saša e Maksim hanno abbassato di nuovo lo sguardo mi hanno trovato carponi. I miei occhi li imploravano di farmi bruciare. Il sergente si è inginocchiato per montarmi e ha urlato «Per la vittoria!» e ho sentito com'era caldo e secco. Intanto Maksim si è piazzato davanti, mi ha imboccato e ho sentito che era umido e fresco.

Non volevo che finisse.

Bu-bu-bum!

La prima bomba sulla città è esplosa nello stesso momento in cui Saša è scoppiato dentro di me con la potenza di centoventimila tonnellate di semi di lino, e quando Maksim mi ha bagnato le labbra sulle note delle sirene antiaeree ho deciso che dopo la guerra sarei entrato in società con lui e avremmo fatto bei soldi.

■ Maria Illenupi

Ama leggere e scrivere racconti, romanzi e sceneggiature. Monte Università Parma Editore ha pubblicato la sua traduzione dal russo della povelst' "A casa del diavolo" di E. Zamjatin, e anche altre sue storie sono apparse con la firma di Raffaello Fontanella su diverse riviste letterarie indipendenti e nell'antologia "Scrittori in carrozza" edita da Ponte alle grazie. Da quattro anni frequenta la scuola di Francesco Trento "Come si scrive una grande storia" e oggi offre anche servizi di ghostwriting.



Fabrizio consiglia di leggere ascoltando: *The Rugged Nugget*, *The layover*.

05. UNA SOLUZIONE PER MOMENTI DI CRISI

di Fabrizio Fulvio Bragoni

Se questa cosa fosse pianificata, il primo passo sarebbe spegnere il cellulare.
Poi bisognerebbe fare attenzione a non pagare con le carte.
E con i bancomat.
Niente pagamenti tracciabili, come in clandestinità.
L'arte della fuga.

La mettiamo qui? Mi chiedi.
Qui è il fondo di un parcheggio sovradimensionato; anche oggi che è domenica.
Qui è proprio sotto una scala che permette di scendere dai piani superiori del parcheggio.
Perché no? Mettiamola qui.
Ci sono le istruzioni. Mi dici.
Ma non servono le istruzioni, basta spingere dallo schienale e tirare verso il basso la seduta.
Seduta non mi piace: viene fuori da qualche catalogo di vendita online; da qualche osceno reality televisivo.
La mettiamo qui.
Attento a non piegare il ferro.
Non ti preoccupare, non lo piego. La tengo solo ferma.
Le istruzioni quindi le butto?
Sì, buttale. Buttale pure.
Per la notte c'è la macchina: basta spostarla da una parte all'altra tutte le mattine prima che riaprano; la benzina c'è.
Ora fa notte presto, ma la bella stagione è in arrivo.
Prelevando dei contanti, non qui, certo, si può tirare avanti per un bel pezzo.
Apro le birre? Chiedo.
Sì, sì, apri pure.
Non abbiamo il cavatappi, ma l'accendino va bene.
E poi, in mancanza di meglio, c'è l'angolo delle scale.
Un colpo così, ti dico, facendo saltare il tappo.
Prendi le patatine dalla borsa e cerchi di strappare il pacchetto senza poggiare la birra.
Per terra non è il massimo: se vogliamo restare qui, prima o poi dovremo dare una pulita.
Comoda questa panchina, mi dici.
Sì, rispondo. Non è male.

Ci starà bene, in balcone?

L'aperitivo possiamo farlo qui, come oggi, penso. Ma non lo dico. Uscendo nel parcheggio, pensavamo di spostarci in un parco.

Ma poi era tardi, il sole stava tramontando.

Lo penso, ma non lo dico.

Certo che starà bene, dico invece.

L'IKEA non è un luogo fisico, ho detto una volta: è più un generatore di solidarietà maschile.

Ora non mi sembra così male.

Di giorno si potrebbe disegnare sul retro dei cataloghi, provare i divani, provare i letti.

Rincorrersi per questi interminabili labirinti, nascondersi tra le librerie Billy. Una vita fatta di gioco, contemplazione e attesa.

I bagni ci sono.

Mangiare costa poco; persino le birre sono economiche.

Restiamo qui, ti dico. Nascosti.

Ottima idea, rispondi.

Siamo usciti per cercare una cucina, e alla fine abbiamo comprato una panca per il balcone, un pacchetto di patatine e un paio di birre fredde.

Come si chiama quel racconto di Cortazar in cui la società rinasce in un ingorgo immenso, e poi, quando l'ingorgo finisce alla gente spiace quasi tornarsene a casa?

Non era un film di Godard? Chiedi.

Rumore di portabagagli che si chiudono, motori che si avviano e più in giù, in fondo al parcheggio, il sole tramonta sulle montagne di nuovo innevate.

Restiamo qui, allora?

Perché no, dici? Restiamo qui.

Un cambio ce l'hai?

Sì.

Il pigiama?

Sì.



Photo by Anthony Skabrani | Pexels

Lo spazzolino?

No, quello no. Però dentro li ho visti.

Giusto.

Ottimo, dici. Quindi l'unico problema è il tabacco, no?

Restare qui mi sembra un'ottima idea. Una soluzione al nostro momento di crisi.

Una soluzione che dovremmo condividere con tutti; regalare al mondo la nostra scoperta.

Mettersi a due a due, a tre a tre, in gruppo, uno alla volta: sabotare qualunque macchinario, cancellare tutti i sistemi informatici, arrestare la produzione, annullare ogni debito, dimenticare ogni credito, farla finita una volta per tutte.

Una vita fatta di gioco, contemplazione e consumo.

Un lento, gioioso, inesorabile esaurimento.

Lo penso ma non lo dico.

Già, dico invece.

E intanto, mentre lo dico, mi chiedo se la soluzione si rivelerà definitiva o se tra poco, col buio, il pungolo del dovere ci richiamerà alle nostre responsabilità.

Se il morso delle responsabilità ci richiamerà al nostro dovere.

Photo by Timur Bever | Pexels



Fabrizio Fulvio Bragoni

È nato a Rieti nel 1981, ma vive a Torino dal 1986. Ha sempre sognato di fare lo scrittore o la rockstar.

Ha iniziato a scrivere tra il dicembre del 1986 e il gennaio del 1987 e non ha mai smesso. Ama la buona letteratura e il pugilato, gli occhiali da sole, il cinema, il jazz e i tatuaggi. Suona diversi strumenti, tutti piuttosto male. Ha collaborato con vari siti e riviste, tradotto un pugno di romanzi, alcuni racconti e un lungo saggio sul punk. Il suo primo romanzo, Ghosting, scritto a quattro mani con Alessandro Perissinotto è uscito per Giunti nel 2021. Ex traduttore, ex giornalista, ex blogger, ex cameriere, ex informatico, ex insegnante, insomma, ex tutto, è sopravvissuto fino all'età di 43 anni combattendo una strenua lotta contro la noia e il posto fisso.



Edoardo consiglia di ascoltare: "Adagio in D Minor" – John Murphy
Fabio consiglia di ascoltare: "Mad World" – Gary Jules

FUMETTI CRAKKATI





EDOARDO COCCHI

Nasce a Torino nel '93 e adora le storie e la Storia. Cresce a pizza, calcio e cinema. Ha viaggiato per tutta Europa per scambi e progetti del programma Erasmus+.

Attualmente, vive a Torino. Si è diplomato al corso di sceneggiatura e storytelling presso la Scuola Internazionale di Comics di Torino.

FABIO GALLO

Sono nato a Torino nel 1997, ho sempre avuto la passione per l'arte sin dai tempi dell'asilo, osservavo mia madre dipingere e non potevo fare a meno di cimentarmi anch'io cercando di ridisegnare i miei supereroi preferiti, tra i quali ovviamente Spiderman. Durante l'estate del 2020 ho iniziato a

studiare giorno per giorno e a coltivare l'amore per questo lavoro che mi ha portato ad iscrivermi alla Scuola Internazionale di Comics qui a Torino, guidato dal desiderio un giorno di poter trasmettere la mia passione attraverso le gesta dei supereroi che mi hanno regalato tante emozioni.



Venereo consiglia di leggere ascoltando: Portico Quartet, *Zavodovski Island*.

06. IL PRIMO ATOMO

di Venereo Rocco

Il primo atomo deviò dalla traiettoria determinata, a quattordici miliardi di anni dalla sua creazione.

Era rimbalzato contro il periplo del cosmo innumerevoli volte, e aveva esplorato inerte il vuoto siderale per un tempo concepibile solo da sé stesso.

Intercettato da infinite comete fischianti, intrappolato insieme ai fratelli in galassie vaste quanto la creazione, era stato comete, era stato pianeti.

Era stato vento stellare, e le nebulose scolpite dal vento stellare.

Negli ultimi anni aveva scelto una minuscola roccia, nei pressi del superammasso di Laniakea, per sperimentare nuovi stati e nuovi legami: si trovava all'interno di un flusso liquido di ossido di idrogeno, da qualche parte sulla terraferma, intrappolato tra due sponde in quello che Saverio e nonno Giora chiamavano fosso.

Ce n'erano molti, di fossi, in quel granello di sabbia disperso nel vuoto. Questo, nello specifico, delimitava i campi dei Maschio, antica generazione di possidenti, dai campi di Giora che possidente lo era suo malgrado, dopo aver perso la cattedra di Astrofisica Teorica.

Il nonno muoveva quel suo strano apparecchio sospeso sulla superficie dell'acqua, lentamente, da sinistra a destra, quasi a sembrare un pioppo, un pioppo rigido e compassato indifferente a tutto fuorché il riflesso cangiante dello specchio che rimirava. Indifferente a Saverio, la trappola salticchiante che gli si dimenava attorno.

I due sciabordavano la roggia ficcati nei loro trampolieri da pesca, il nonno davanti e il nipote dietro: allora, l'acqua dei fossi conservava buona parte della trasparenza originaria, quella della sorgente, tanto che a Saverio, per il quale il mondo si trovava parecchio vicino agli occhi, pareva di seguire il nonno attraverso un fondale marino, un mare sottile i cui due unici orizzonti s'incastonano nel medesimo solco.

- Posso prendere i girini?

- Dopo, Saverio, ora concentrati.

Aveva con sé i vuoti delle passate, forati sul coperchio: sperava, un giorno, di vederli crescere delle rane. Sua madre però gli aveva detto di portare pazienza con il nonno e di ascoltarlo.

- Ma non so neanche di che colore è...

Saverio sapeva bene di che colore era, voleva solo che quel vecchio pioppo si fermasse un momento a ripeterglielo. Allora dalla sua figura vedeva alzarsi un braccio pallido e nodoso, stecchito, come si fossero seccate le giunture, avvicinarsi alla sponda per afferrare un fiore di malva. La stessa malva che un tempo raccoglievano in mazzi da portare alla nonna.

- Guardalo bene, il lillà dei petali e il viola delle nervature. L'idrogeno risplende di tutti questi colori. Non fissarti, ogni tanto guarda il fiore, poi lascia andare gli occhi. Se è lui, si farà notare.

Saverio allora aggrottava la fronte, stringeva le palpebre in due fessure, e si buttava sull'acqua a sfiorarne con la punta del naso il pelo. Ma bastava la sagoma di un gambero sul fondo, o una cedronella rasente lo specchio,

e quegli occhi tornavano a disperdersi nella vastità unidimensionale. Il nonno invece tirava dritto: menando il manico di quel suo strano apparecchio, che a Saverio poteva richiamare nient'altro che un'aspirapolvere, passava ogni centimetro quadrato di fosso accompagnato dagli stessi fischi della vecchia radio a transistor del garage. Uno speciale aspirapolvere per fossi, pensava Saverio: un'immagine che gli premeva la mano sulla bocca.

- Quant'è grande un atomo di idrogeno?
- Pensa alla cosa più piccola che conosci.
- Un cirios.
- Più piccola.
- Una caccola.
- Più piccola.
- Una pulce.
- Più piccola.
- La caccola di una pulce.
- È talmente piccolo che nessuno è mai riuscito a vederlo, neanche con i microscopi più potenti.

Saverio allora indossava la sua espressione scettica, quella che gli sarebbe rimasta incollata da adulto.

- Ma allora come...
- Non stiamo cercando un atomo di idrogeno qualsiasi, sarebbe troppo facile. Ce ne sono tantissimi, più di tutti i cirios del mondo messi assieme. Noi cerchiamo il primo.
- Il primo?
- Il primo atomo di idrogeno dell'universo. Il primo atomo che sia mai esistito.

A quel punto, di solito, Saverio perdeva interesse.

- Ma che ce ne facciamo di una cosa così piccola?

Più che una domanda suonava come un consiglio.

- Gli atomi sono la materia del mondo, Saverio. Immagina questo fosso costruito con mattoncini Lego, meglio ancora, con le carte della nonna, quando giocavate a costruire i castelli. Noi cerchiamo la prima carta del castello.

- E se la troviamo?
- Ce la prendiamo.
- Così casca tutto!

A quell'affermazione, nonno Giora tornava d'improvviso taciturno. Frugava nel taschino del gilet e apriva la vecchia cipolla, dove teneva la foto della moglie. La richiudeva subito, insieme alla conversazione, lasciando il nipote nell'oblio: del perché cercassero il primo atomo del mondo, del perché il nonno se lo portasse appresso in quelle passeggiate.

Sapeva soltanto che qualche mese prima la nonna era andata in cielo, e il nonno aveva iniziato a uscire tutti i giorni, dopo pranzo, con l'aspirapolvere per fossi.

- Nonno, se lo troviamo me lo regali?





Saverio siede nel suo ufficio a Meyrin. Le lenti degli occhiali focalizzano sul monitor una massa di dati e diagrammi, organizzati in righe e colonne. L'ortogonalità struttura anche l'arredamento dell'ufficio e l'architettura del laboratorio. La morte è ordine e geometria. La vita è un vortice caotico e imponderabile, il fondo di un fosso.

Saverio è concentrato, non tanto perché la circostanza lo richieda, quanto perché ha scordato come ci si distrae. Suo malgrado, assomiglia ogni giorno di più al nonno.

Nonno Giora. Per vent'anni uscì di pomeriggio a ripulire il fosso dalla polvere, finché l'artrite non lo prese alle gambe. Da quel giorno smise definitivamente di comunicare, anche quelle poche parole biascicate, anche a Saverio. Quando accade, quando sua madre lo chiamò per avvisare che da quel giorno il nonno non si sarebbe più alzato, Saverio era appena stato nominato coordinatore scientifico al CERN di Ginevra, e da qualche anno non pensava più né al nonno, né al fosso, né al primo atomo.

Il primo atomo, che assurdità.

La chiave di volta di un comodo universo architettato come un pantheon, anzi, come un jenga: levi la base e casca tutto. La prova che la mente umana riconosce per vero solo ciò che comprende. E invece in quasi tre millenni di Fisica ci ritroviamo con due teorie contraddittorie, il novanta per cento della materia esistente scomparso, e strumenti di misura irrimediabilmente grossolani.

Del resto, nulla come la biografia del nonno provano una sua certa rigidità: un uomo che faticava a uscire dalla sua testa, dalla matematica che ne ricopriva le pareti interne; se non fosse stato per la nonna, sua madre lo disse anche al funerale, non ci sarebbe uscito mai più.

Una donna dolcissima, per quello che Saverio ricorda. Paziente, per quello che gli suggerisce la logica. Quando il nonno faceva le bizze e si chiudeva a chiave nel suo studio, riusciva con qualche oscura forza cosmica a fargli mettere le scarpe, a girare la chiave nella toppa, ad accompagnarla lungo il fosso a catturare delle rane da mettere in giardino, per levare di torno le zanzare.

Forse negli anni, a Saverio, nonno Giora diventò antipatico. Forse ebbe premura di prenderne le distanze vista la fama che si era procurato, ancora viva nell'ambiente accademico. Forse per tutto ciò aveva deciso di non fermarsi dopo il funerale, nonostante sua madre fosse distrutta, nonostante rimanesse da leggere il testamento.

Non è la strumentazione.

L'universo non è un castello di carte, è un'incommensurabile possibilità statistica di atomi che sbattono e interagiscono tra loro, in un caos dall'eternità isotropa.

Alla destra del computer, il lato che non sta evitando di guardare, si illumina lo schermo di un telefono.

- Non ci siamo proprio.
- Lo so Professore, ma non è la strumentazione.
- Siamo al tredicesimo test di calibrazione, o sono gli strumenti o è Dio.
- Il Dottor Romito l'aveva risolta...

Saverio vorrebbe lanciare il telefono a terra, con forza tale da forare il li-noleum fino a raggiungere i tunnel cento chilometri più in basso. Magari pure il cranio del suo assistente.

- Il Dottor Romito è un dottorando al primo anno e ha modificato i valori delle costanti per passare il test. Sono COSTANTI, se si potevano cambiare le chiamavano in altro modo...

- Ho sotto gli occhi gli stessi dati che ha lei, Professore. Se non sono le co-stanti non è neanche la strumentazione.

Saverio chiude la chiamata. Due anni di esperimenti, trecento milioni di fondi bruciati, e il suo progetto si schiantava contro inspiegabili inefficienze di ap-parecchiatura. Sarebbe finito nella pila dei paper che proclamano grandi terremoti nei fondamenti della natura, e che in particolare quell'anno aveva raggiunto al-tezze vertiginose: nuove misurazioni della massa del neutrone, velocità della luce variabile nel tempo... risultati che venivano smentiti nel giro di un paio d'anni, ma che nel frattempo circolavano liberi nella comunità scientifica.

CERN DI GINEVRA: dottorando ridefinisce la costante di accoppiamento elettromagne-tica e salva 300 milioni di euro di fondi universitari.

Saverio abbassa gli occhiali e si pinza il naso. A sinistra, la presenza della bu-sta, dell'adesivo con il mittente, del bollo delle Poste Italiane, si trasmettono in correnti pruriginose sotto l'epidermide.

Anche nel caos esistono regole: una palla da bowling lanciata nel verso e nella direzione in cui si trovano i birilli urterà inevitabilmente contro i birilli, non contro il lanciatore. È una verità oggettiva, esperienziale.

Certo che... se consideriamo il microscopico, il mondo atomico, e muoversi e urtarsi è l'attività principale degli atomi, non c'è alcuna legge fisica basilare che impe-disca a un certo atomo lanciato in un certo verso di muoversi nel verso opposto. È assurdo, e non è mai stato osservato in natura, ma nessun movimento di un singolo atomo potrà mai essere osservato da occhio umano, ce l'ha insegnato Heisenberg. Possiamo solo annegare nella statistica.

Una goccia di sudore sorta sulla tempia di Saverio scivolò adesa alla stanga degli occhiali e precipitò sulla tastiera.

Acqua.

E se fosse il primo?

Se fosse il primo atomo a muoversi al contrario, il primo atomo di idrogeno cre-atosi dopo il Big Bang? Dove andrebbe a finire... ripercorrerebbe all'indietro i quattordici miliardi di vita del cosmo? E contro cosa urterebbe... contro l'uovo cosmico? Ma dall'uovo cosmico non è uscita solo materia, ma onde, costanti, leggi, della cui nascita non sappiamo e non sapremo mai nulla di certo. Chi mai vorrebbe lanciargli contro una palla da bowling?

Qualcosa di così infinitamente piccolo da quasi non esistere, incastonato tra ato-mi di carbonio o ossigeno, potrebbe trovarsi da qualsiasi parte nel tutto, in una bolla di metano, in una cometa, nell'atmosfera di una luna sperduta o in pianeta gassoso senza nome. Nella nostra aria, nella nostra acqua...

Tremanti, le dita si arrampicarono sulla busta. La vecchia cipolla scivolò sul palmo della mano. La aprì, c'erano il nonno e la nonna, la medesima rigidità nel viso di lui, qualcosa di nuovo nella foto di lei. Non la vedeva da trent'anni, non la ricordava così bella.

Avvicinandola, il tremore fece cadere l'orologio quando un bruciante alone lillà gli apparve alla vista.

■ Venereo Rocco

Nasce a Padova e lì vi rimane. Sprovvisto fin dalla nascita del necessario timor di patria per vivere nel Nordest, ostenta con sottile malizia tutto ciò che nella sua terra è malvisto: dormire, lavorare senza retribuzione (con la scrittura ha sbancato), evitare acrobaticamente qualsiasi sviluppo di carriera; dopo molto peregrinare è diventato insegnante di sostegno. Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Spaghetti Writers e, sotto lo pseudonimo di Efrem Brunetti, Abissi de "Il rifugio dell'Ircocervo". Dal 2019 baratta ispirazioni e promuove i suoi scritti all'interno del collettivo La Premiata Agenzia Sviaggi.



Iacopo consiglia di leggere ascoltando: Smashing Pumpkins, *Thirty-three*.

07.

KAMENTUBISTO

di Iacopo Destefani

Cosimo e Camilla andarono a passeggiare in un pioppeto. Parcheggiarono l'automobile appena giù di strada e aprirono le portiere per cambiarsi le calzature.

- Ti sei portato l'antistaminico? - chiese Camilla, allacciandosi gli scarponcini da trekking.

Cosimo inalò il suo puff. Portava sia gli occhiali che l'apparecchio acustico e gli era capitato di domandarsi che cosa ne sarebbe stato della sua vita senza la tecnologia.

Caricarono gli zainetti sulle spalle e si addentrarono nel bosco.

Camilla spostava le foglie secche con una piccozza. Talvolta ci trovava sotto un fungo e, nel caso lo rompesse, ne disperdeva i pezzi per diffonderne le spore.

- Una volta ne crescevano molti di più - disse.

- È per via dei diserbanti - rispose Cosimo.

- Ricordi quando venivamo qui con Claudio piccolino? Chissà se anche lui porterà suo figlio a passeggiare nel bosco quando sarà più grande...

- Lo spero.

Si scambiarono uno sguardo, legati da una sottile nostalgia. I pioppi erano piantati a filari paralleli e, nonostante la rigida geometria della loro disposizione, trasmettevano un impagabile senso di pace.

- Dici che li taglieranno il prossimo anno?

- Non credo. Possono crescere ancora un po' - rispose Cosimo, tastando le cortecce sane e turgide.

Il cielo era coperto da un leggero strato di nubi, illuminato da un sole pallido. Cosimo intravide un oggetto volante muoversi oltre le cime degli alberi. Si fermò sopra le loro teste e rimase in volo statico, emettendo un ronzio appena percettibile.

- È un drone - disse.

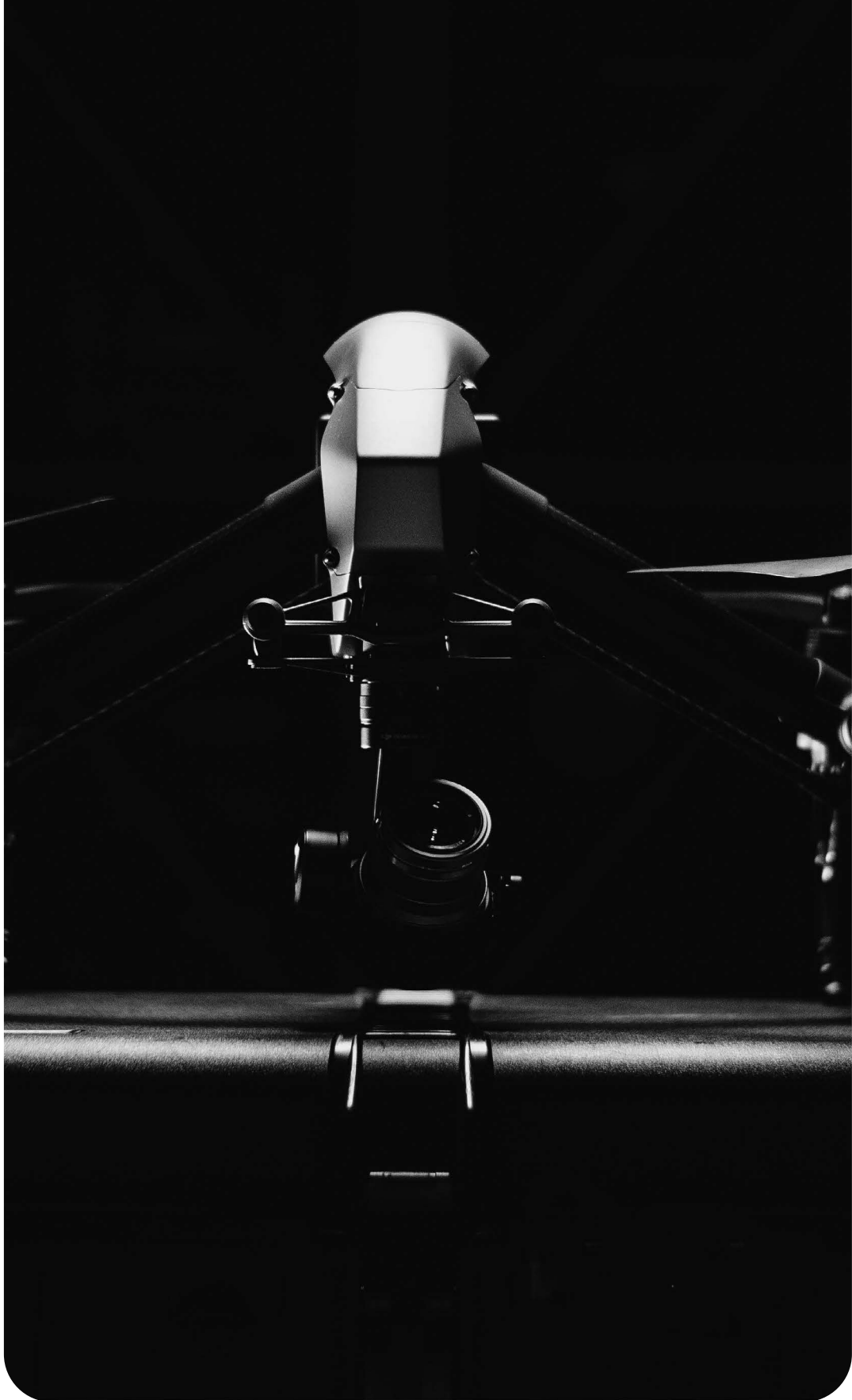
Camilla volse il naso all'insù, distinguendo a malapena la sagoma attraverso il groviglio di rami spogli.

- Mi ci devo ancora abituare a queste cose - disse - non dovrebbero farli volare sopra le persone.

Ripresero a camminare ma il drone si mosse in avanti, seguendoli dall'alto. Si fermarono insospettiti.

- Probabilmente è solo qualcuno che ha del tempo da perdere - disse Cosimo.

- Non mi piace questa cosa - rispose Camilla.



Cosimo agitò le braccia in direzione del drone.

- Ehi! - gridò.

Il drone rimase imperturbato al di sopra degli alberi. Cosimo prese per mano Camilla e disse:

- Non mi va di rovinarmi la passeggiata per colpa di uno scherzo. Facciamo finta di nulla e andiamo per la nostra strada.

Proseguirono sbirciando di tanto in tanto il drone, che seguì minuziosamente ogni loro spostamento.

- Così non va bene. Ci vuole un patentino per guidarli, no? - disse Camilla.

Raccolse un pezzo di terra e glielo scagliò contro, senza riuscire tuttavia a colpirlo.

- È troppo alto - disse Cosimo - E poi ci sono i rami di mezzo.

Camilla incrociò le braccia con aria infastidita.

- Se non altro, non può raggiungerci. Nemmeno lui riesce ad attraversare le chio-me - continuò Cosimo.

- Andiamo a casa. Non mi va di avere questo coso che ci viene appresso.

Tornarono all'ingresso del pioppeto, tuttavia si fermarono di nuovo prima di uscirne completamente. Il drone aveva continuato, discreto e misterioso, a seguirli dall'alto.

- Ma chi è questo svitato che ce l'ha con noi!? - sbottò Camilla.

Cosimo si armò con un grosso ramo. Indicò l'automobile a Camilla e disse:

- Sei pronta?

Corsero verso l'automobile. Il drone aumentò bruscamente la velocità e, una volta superati gli alberi, planò verso di loro.

- Vattene via! - gridò Cosimo, brandendogli contro il ramo.

S'infilarono in macchina e chiusero le portiere con la sicura.

- Non riesco a crederci! - disse Cosimo riprendendo fiato.

- Andiamo, dai! - disse Camilla.

Cosimo osservò il drone appena fuori dal suo finestrino. La scocca era ricoperta di polvere nera, si vedevano i segni delle saldature e i bulloni erano esposti.

- Sembra artigianale - disse.

Mosse l'indice lateralmente e il drone imitò il suo movimento. Poi lo mosse in su e in giù e il drone fece altrettanto. Disegnò infine un cerchio nell'aria e il drone reagì con una piroetta. Cosimo sorrise divertito.

- La smetti!? - disse Camilla.

- Non credo che sia pilotato da qualcuno - rispose Cosimo.

- Non mi interessa. Andiamo via!

Cosimo mise in moto l'automobile e il drone volò davanti al cristallo anteriore.

- Te lo ricordi il nostro cane? Faceva sempre così quando ci vedeva andare via. Si piazzava sul cofano e non voleva saperne di lasciarci partire.

Camilla allungò la mano e suonò il clacson. Il drone sussultò.

- Attenta! Così gli fai paura - disse Cosimo.

Scese dalla macchina e gli si avvicinò. Soffiò via la polvere nera dalla scocca e intravide la scritta "Kamentubisto".

- Ciao, Kamentubisto! - disse.

Il drone rispose con una piroetta. Si spostò di qualche metro in direzione del pioppeto e si fermò come per attenderlo.

- Vuoi che veniamo con te?

Il drone fece una piroetta.

- Senti, Camilla. Credo che Kamentubisto voglia portarci da qualche parte.

- Io non ci vado dietro a un drone!

- Sembra inoffensivo.

Camilla sbuffò e compose un numero sul telefonino.

- Che fai? - le chiese Cosimo.

- Chiamo un taxi!

Cosimo si avviò verso il pioppeto in compagnia del drone. Camilla scese dalla macchina e gridò:

- Ehi, non vorrai davvero metterti a seguirlo!

Il drone tornò verso di lei. Fece uscire dalla sua pancia un braccio meccanico e le portò via il telefonino.

- Come ti permetti!? Ragazzaccio! - gridò Camilla.

Il drone prese quota e Cosimo sorrise.

- Vuole che vieni anche tu - disse.

- Ridammi il mio telefonino! - disse Camilla.

Il drone si abbassò e glielo restituì.

Cosimo e Camilla si accodarono al drone. Volava ad altezza d'uomo all'interno del pioppeto, mantenendo una velocità moderata per evitare che rimanessero indietro.

- Tu lo sapevi che adesso i droni vanno in giro da soli? - chiese Camilla.

- No, ma non mi viene difficile immaginarlo. Ci vede con una telecamera e comprende

comandi vocali. Dev'essere un prototipo...

Camilla digitò "Kamentubisto" su un motore di ricerca.

- Spazza-camino! - disse. - "Kamentubisto" significa spazza-camino in esperanto.

- Allora quella polvere nera che ha sopra è fuliggine!

Il pioppeto si fece via via più denso e disordinato. Cosimo e Camilla non frequentavano mai quella zona per evitare di incappare in un cinghiale, ma si sentirono protetti dalla presenza del drone. Superarono una siepe e videro una casetta al centro di una radura. Un camino in mattoni ne caratterizzava la facciata. Era semplice ma in buone condizioni.

Il drone puntò dritto verso l'ingresso. Interfacciò la sua telecamera con una fotocellula e la porta si aprì. Cosimo e Camilla rimasero cauti sulla soglia.

- C'è qualcuno? - chiese Cosimo, senza ottenere risposta.

Intravidero un salottino spoglio ma accogliente. La radio era accesa e sul tavolo c'era una tazzina da caffè.

- Dovremmo entrare? - sussurrò Camilla.

Cosimo chiese permesso e fece un passo in avanti. Sulla parete erano appesi un diploma di laurea in ingegneria e la foto incorniciata di un signore in compagnia di Elon Musk. Notò un pezzo di pane per terra ricoperto di formiche.

- C'è qualcuno? - ripeté.

Il drone andò in camera da letto. Cosimo vide le gambe di un signore disteso supino sopra le coperte. Aveva gli occhi chiusi, il volto grigio e inespressivo. Era l'uomo nella fotografia.

- Chiama un'ambulanza, Camilla! - gridò.

Uscirono in giardino per calmarsi. Non riuscirono a dirsi niente e il sole si nascose dietro gli alberi. Il drone uscì di casa e consegnò a Cosimo una lettera.

Caro amico,

ti chiedo scusa per averti costretto a questa triste scoperta. Ho avuto una vita felice ma ho preferito andarmene da solo. Mi chiamo Ludwik e sono un inventore. Ho istruito il mio drone a cercare aiuto nel caso non l'avessi acceso per più di ventiquattro ore.

L'ho chiamato "Kamentubisto" perché all'inizio lo usavo come spazza-camino. Adesso invece sa fare tante altre cose. È molto intelligente. In questo momento è in modalità "automatico", ti basterà schiacciare il pulsante rosso sul suo telecomando per disattivarlo. Ti chiedo soltanto di avvisare le autorità della mia dipartita. Il mio avvocato si occuperà della burocrazia. Kamentubisto è tuo, se lo desideri.

Ludwik

Cosimo lesse la lettera a voce alta.

- Non so cosa dire. Se mi raccontassero una cosa del genere non ci crederei - disse Camilla.

- Non siamo costretti a tenerlo.

- So che lo faresti.

Il drone chiuse la porta della camera da letto. Afferrò il telecomando e lo portò a Cosimo. Rimase in volo statico davanti ai suoi occhi e fece una piroetta. Cosimo schiacciò il tasto rosso e lo infilò nello zainetto.

Iacopo Destefani

È nato a Rovigo il 2 Marzo 1981 e lavora come infermiere psichiatrico. Nel suo passato ci sono sport, musica e cinque anni di onorato servizio come bartender nei pub di Londra. Grande estimatore di Charlie Kaufman, sta mettendo insieme le energie per iniziare a leggere il suo ultimo mattone di settecento pagine in lingua originale. Ha pubblicato su Grado Zero e Spaziinclusi.



Nicole consiglia di leggere ascoltando: The Rolling Stones, *She's a rainbow*.

08. TILDA

di Nicole Trevisan

- Marina, vammì a prendere lo scatolone di là. Questi sono tutti schiacciati, li dobbiamo buttare.

- Vanno bene lo stesso.

La vecchia, che chiamano Tilda con pochi azzardi sul suo nome di battesimo - Matilda, Clotilda, forse Gilda? In ogni caso, un nome di tempi andati - storce la bocca al cliente. È sulla cinquantina, intirizzito sotto al berretto da corsa e al giaccone sportivo. Ai piedi, scarpe fluorescenti che neanche il più eccentrico e viziato dei suoi bisnipoti.

- Come sarebbe che vanno bene lo stesso? Non voglio darle roba sgualcita, ci facciamo brutta figura.

L'uomo, che a Tilda ricorda un asparago per fisionomia e colorito, compensato in parte da una barba sale e pepe tracciata col righello, nasconde il mento nella carezza di una mano. Finge di pensare e dispensa imbarazzo. Tilda allinea i mazzetti di mimosa in carta plastica blu sul bancone. Le palline sono opache, alcune ancora gonfie, altre già declinano in ocra e la dolcezza del profumo si è fatta marcescente. Lui insiste che sono perfetti e lei capisce.

- Marina, lascia stare.

È sempre stata una donna pragmatica.

L'asparago le è grato.

- Guardi, se mi toglie qualcosa glieli prendo tutti.

- Tutti e dieci. Non solo cinque?

- Erano per le dipendenti. Ma così accontento anche le signore delle pulizie. Un pensierino.

Tilda incassa senza emettere scontrino.

Anni fa, pensa, uno così l'avrebbe insultato e scacciato, fatto vergognare e spedito all'altra fioreria, quella davanti al cimitero che vende solo garofani e crisantemi. Ma si guadagna poco, di questi tempi, così ingoia la poca saliva che le rimane in bocca e si augura che nessuno dei suoi figli sia così villano con i sottoposti, di averli cresciuti meglio di come hanno fatto i genitori dell'asparago, pur avendone quattro e un negozio da mandare avanti.



Marina lavora con lei. Ester al supermercato, Gianni è in pensione e Claudio sta per conto suo. No, nessuno è nelle condizioni di dispensare omaggi floreali a prezzo ribassato.

Si siede. Deve farlo spesso, le gambe sono affaticate e pesanti nonostante le calze che le ha ordinato il dottore per migliorare la circolazione. Enumera i nipoti. Sono dodici – le costa uno sforzo di memoria superiore alle sue capacità.

- Marina? – chiama.

Sua figlia emerge da una cesta di vimini che sta rivestendo di spugna. Ha fatto i corsi per comporre i mazzi, le decorazioni per i matrimoni, i funerali e le feste. Fatica a chinarsi anche lei, non si sa quanto tireranno avanti: se lo ripetono ogni sera abbassando la serranda e si smentiscono ogni mattina che la alzano e quella cigola un po' di più. Rimandano l'inevitabile a data da destinarsi.

- Cosa fanno i figli di tua sorella?

- Perché me lo chiedi?

Saprebbe ricordare i loro piatti preferiti da quando sono nati, ma non se studiano, lavorano o hanno rinunciato a entrambe le alternative. Qualcosa le avranno anche detto, di certo è stata ad alcune lauree, ha confezionato lei le corone d'alloro – l'ultima dev'essere stata la piccola di Claudio, aveva preso biologia. O farmacia? No, di certo non è farmacista. In quel caso si sentirebbero più spesso.

- Tu rispondi e basta.

Marina ha mani umide e gonfie, i guanti come pelle sintetica, lattice azzurro che non la fa respirare. Ha un inizio di psoriasi. Tilde si chiede se sia giusto vedere sua figlia disfarsi, se non sia il caso di – no. Non ha intenzione, non adesso. Il negozio rimane aperto finché ha fiato in corpo e abbastanza sangue al cervello.

- Michela ancora studia, ma ha quasi finito, e Alex lavora al ristorante di un hotel. No, in un bar. Ha cambiato da poco.

- Michela non mi è sembrata contenta quando l'abbiamo vista a Natale. Sta bene?

- Ma sì, Ester dice che è stressata per la tesi, che non sa che fare dopo, sta valutando se trasferirsi all'estero, ma non è convinta. Ha i suoi pensieri, insomma.

Nessuno dei suoi nipoti rischia di diventare l'imprenditore asparago che, dopo la corsa mattutina e la colazione proteica, si è fatto strada tra vasi e piante confezionate per comprare i mazzetti di mimosa più brutti e rovinati, determinato a spendere il meno possibile e farsi cinguettare dietro dalle dipendenti commosse. Non sa se siano meglio quelle galline che cascano nelle moine del capo o le femministe che calpestano i fiori e fanno casino in piazza.

- Ah, siamo alla carità.

È in anticipo sull'orario in cui esala quella conclusione, di norma udibile da Marina tra le cinque e le sette di sera. Sua madre sigilla a quel modo i pensieri più drammatici. Non tenta più di contrastarli e si prepara all'incombenza della fine, che nella sua mente porta l'implacabile nome di Alzheimer e il contatto di un neurologo in rubrica.

Marina pensa di aver già visto la fine. La prima volta è stato dieci anni fa.

L'aveva chiamata la vicina di casa, era domenica e i ragazzi erano fuori; battibeccava col marito sul tempo di cottura delle patate al forno e vorrebbe che il tempo si fosse fermato allora, alla crosticina che non si era dorata come avrebbe dovuto: non sentire il telefono di casa suonare, suo marito rispondere, la sua trachea che amplificava Marina, dobbiamo andare e la rotazione di centottanta gradi della manopola del forno. Nessuno dei due ebbe ragione su quelle patate. Ricorda che le buttarono di comune accordo.

In sala d'attesa, al pronto soccorso, avevano ammesso solo suo padre.

- Hanno detto che glielo tolgono. Che è perso, ormai. Le mettono una protesi.

Ogni tanto lui usciva e parlava al finestrino dell'auto dove Marina e suo marito si erano costretti ad aspettare. Marina gli teneva la mano e lui stringeva per rassicurarla. Gli anelli che le aveva regalato in vent'anni di matrimonio le facevano male, ma non le venne in mente di lamentarsi.

Qualche giorno dopo riportarono a casa Tilda. Il negozio rimase chiuso. Marina dovette buttare i fiori e suo padre si offrì di aiutarla. Lei rifiutò, non aveva voglia di parlargli. Era stata colpa sua, non era stata colpa sua, non era stato nient'altro che un incidente in giardino, brutto e banale, che poteva capitare. Un minuscolo tappo metallico era saltato via per l'eccessiva pressione sulla ruota appena gonfiata della carriola e le aveva perforato il bulbo oculare. C'era stato del sangue? Suo padre aveva scosso la testa. Ricordava di averle urlato svegliati fuori quando si era portata le mani al volto, trafitta da un centimetro d'acciaio: lo raccontò per disculparsi. Si era preoccupato quando aveva visto colare lungo il viso di Tilda un liquido diverso dalle lacrime. Allora aveva chiamato la vicina ed erano corsi in ospedale. Solo quando Tilda aveva cominciato a sporcare il sedile dell'auto e lui a bestemmiare, si era accorto che avrebbe dovuto prendere almeno un fazzoletto. Aveva proseguito in silenzio, affondando sull'acceleratore.

La fioreria la gestiscono loro: due donne e tre occhi. Tilda ha ancora il naso buono e pazienza coi clienti, un gusto innato, vecchio stile, che ancora funziona. Dietro agli occhiali non si nota la palpebra che si chiude su una protesi di vetro. La fissità della pupilla viene scambiata per un glaucoma, una brutta cataratta, un accenno di strabismo scusabile con l'età. Non ci fanno caso, come non pensano a quale possa essere il suo vero nome. Abbracciano i mazzi incartati in velina marrone, pagano con una mano sola, commissionano composizioni, trionfi di petali che in qualche giorno si accartocceranno sul pavimento.

Vendono un bene effimero. Atti simbolici di omaggio e decorazioni che pacificano l'ambiente domestico: Marina sa che arriverà il giorno in cui rinuncerà a sollevare la serranda e lascerà che l'acqua ammuffisca sul fondo dei vasi, troppo stanca per svuotarli e gettare i fiori marcescenti nel bidone sul retro. Lei la vede, la fine. Così come quando sua madre è rimasta mezza cieca e quando suo padre è morto d'infarto, agonizzando tra le lenzuola troppo dure per tre giorni, prima di decidersi. Sono di un'altra generazione, gente forte, aveva detto il medico che lo seguiva, alludendo sia a lui che a Tilda. Marina non aveva risposto. Si era limitata a tenersi le mani in grembo, coccolando le ore di stasi che le stava concedendo al prezzo di un cartello scritto a pennarello e appeso alla vetrina, chiuso per malattia, generico per non far preoccupare nessuno.

L'hanno seppellito in un loculo posizionato troppo in alto. Per mettere i fiori devono usare una scala e Tilda si rifiuta di salire, è troppo vecchia - lo specifica anche se nessuno dei figli vorrebbe vederla arrampicarsi. Sono Ester e Marina a provvedere alla tomba. La madre le controlla dal basso e lamenta sempre la stessa cosa.

- Guardalo là, quello sta in pace. Ha sempre fatto la bella vita. Adesso si riposa.

- Mamma...

- Vi ho tirato su io, tutti e quattro, da sola. Col negozio a carico mio. Una gatta coi suoi gattini, ecco cos'ero, e lui in poltrona, ad aspettare che facessi da mangiare.

Il rancore è rivolto all'inerzia dell'uomo con cui è stata sposata più di cinquant'anni e sovrasta ogni altro screzio, compreso l'occhio che le fa mancare l'orizzonte.

- Adesso sarà contento. Ah, lui... Lui che se ne andava al mare da solo, il sabato che lavoravo, perché diceva di avere bisogno del sole, di respirare lo iodio, ecco dove l'ha portato, tutto quel sole. Nella fossa, prima di me che neanche ci vedo più.

Esagera, ma quello glielo concedono. Lo scalpiccio sulla memoria del padre, meno. Marina prova a fermarla mettendosi nella parte dell'adulta, rischiando una torsione che potrebbe farla cadere dalla scala, sorretta dai sospiri di Ester.

- Non si parla così dei morti.

Ma a Tilda non importa, è arrabbiata, frodata di più di mezzo secolo di vita da un marito che ha fatto la bella vita e lei no. Adesso che è morto è più contenta, ma non del tutto contenta. Quel corpo da vecchia le sta stretto, anche se pende da tutte le parti. La mente la fa sudare dietro e sopra la fronte per ricordare, fare e organizzare quello di cui si è sempre occupata. Ma non ha mai avuto tempo migliore di quello che le rimane. Non importa se è poco ed è più vicina ai morti che la circondano di quanto vorrebbe.

È la prima ad avviarsi ai cancelli del cimitero, lasciando i passi delle figlie pesanti dietro di lei.

Taglia i gambi delle margherite, sbeccandoli ad angolo acuto. Le cesoie sono da buttare. Fanno venire le vesciche, anche se non le sente. Lei la fase della psoriasi l'ha superata e quella dell'artrite viene addomesticata a pastiglie pestate dal fondo di un bicchiere. Tilda, quando ha finito, infila le margherite in un vaso. Una per volta.

- Sai cosa?

Marina ha messo gli occhiali e invia gli ordini per la settimana successiva da un portatile. Ha ingrandito le finestre con ctrl + come le ha insegnato suo nipote.

- La figlia di Ester, Michela, è una ragazza fine. Era una bambina che andava d'accordo con tutti, è un peccato che sia triste. Visto che non sa che fare, ancora studia e magari non le piace neanche, potremmo farla venire qui.

- Mamma, lavoriamo in due, tutto il giorno, e riusciamo appena tirare fuori uno stipendio.

- Qualcosa lo troviamo.

Marina smette di leggere il testo di una mail, ma non si volta verso sua madre. Sospira e fa segno di no con la testa. Non si oppone a voce, vuole che rintracci il suo scontento e cambi argomento da sé. Sua madre è una donna testarda in un'età problematica. Molto più di Michela coi suoi ventisette anni.

- Da sole non ce la facciamo. Lo vedi da te che serve cambiare passo e noi siamo vecchie.

Il tasto invio è consumato e sprofonda nella tastiera. Per risollevarlo, Marina deve prendere un pezzetto di filo di ferro che tiene vicino al registratore di cassa e fare leva.

- Mi manca poco alla pensione. Chiudiamo e basta, ormai si guadagna poco a vendere fiori. Qualche anno fa non avremmo avuto tempo di respirare, l'otto di marzo.

- Prima chiediamo a Michela.

Tilda insiste.

- Le insegno io, la iscriviamo ai corsi, vedrai che qua si diverte e le passano i pensieri.

Marina ride. Sua madre si offende e ricomincia a brontolare, ma questa volta è per accusarla.

- Ah, siamo alla carità.

È così che la trova un cliente, sulla seggiola con le margherite in grembo, a sventolare un paio di cesoie protestando contro la resa che le viene imposta. È un ragazzo timido, chiede le mimose, un mazzo grande se è rimasto, per favore. L'umore di Tilda migliora, si alza e se ne occupa lei, barcollando tra i vasi che non si sa come riesca a non far cadere, mezza cieca, ritorta, quasi zoppa. Marina non la ferma – come fare, a questo punto. Sua madre gli sta già spiegando dove mettere i fiori perché prendano abbastanza luce, li avvolge in un foglio di cellophane, pinza, annoda un nastro e appiccica l'adesivo col logo del negozio. Offre anche un bigliettino, di quelli piccoli da fissare con una mollettina, e una penna per scriverlo, che la sua signora – la sua fidanzata, la sua amica? – è più contenta se le dedica un pensiero per la sua festa, sono cose importanti, che si ricordano anche col passare degli anni. Le attenzioni, dice Tilda, non vanno mai fatte mancare ai propri cari. Il cliente obbedisce e scribacchia qualcosa. Ringrazia, sorride, saluta. La porta si chiude e lei è di nuovo sulla seggiola, a sfoltire rami di eucalipto, ignorando tutto il resto, compresa sua figlia che non è mossa dal computer. La sbircia dietro agli occhiali, attenta a non farsi scoprire: Tilda la fatica non la sente, è come i bambini. Ha ancora tutta la vita davanti.

Nicole Trevisan

Ha cominciato a scrivere racconti dopo studi liceali umanistici, una laurea in ingegneria edile-architettura e quasi dieci anni a tirare linee non sempre dritte. Appassionata di whisky torbati e lampadari anni '70, scrive solo sul divano (o a letto). Ha vinto il Premio Zeno 2023 con "La ragazza" nella sezione racconti lunghi, è stata finalista a vari premi letterari (Zeno 2022, Nuovi Argomenti 2022, l'Avvelenata 2023, Mensa in Fabula) e ha pubblicato su riviste letterarie online e cartacee, tra cui Blam, Nazione Indiana, Altri Animali, Turchese e altre. Fa parte della redazione di Spaghetti Writers e collabora con Malgrado le mosche. Il suo primo romanzo è di prossima pubblicazione, ma è scaramantica e non farà altri spoiler.



Samuela consiglia di leggere ascoltando: William Basinski, *The Disintegration Loop*.

09.

COMMENSALI

di Samuela Lepori

Ormai evito perfino di versarmi del vino, tale è l'assenza di suoni attorno a noi e la mia poca voglia di attirare l'attenzione. Da quando il cameriere si è allontanato con i piatti - gli unici che stasera torneranno in cucina vuoti - nessuno parla più, e la sala è precipitata in un silenzio che a me pare carico di disagio e impaccio, ma che Alberto ha appena definito "di sazia contemplazione".

Nel tavolo accanto al nostro c'è una coppia di vecchi coniugi, vestita con studiata sciattezza: degli autentici snob. La sala da pranzo è piena di queste figure meste, sacrificate, vestite in tinte pallide, e io sono felice di non aver ceduto alle insistenze di mio marito, che voleva indossassi la parure in oro bianco; in simili contesti è fondamentale non passare per parvenu. Lui invece ha deciso di affrontare questa esperienza vestito e pettinato come un cresimando, sfoderando il completo écru che finora gli avevo visto indossare solo in occasione della cerimonia di laurea della nipote. La coppia, dicevo. Lei è seria e impettita, tiene la schiena dritta in modo innaturale, la sua postura mi fa pensare a quella di una bambina che, addossata a una parete, sta cercando di guadagnare qualche centimetro mentre qualcuno le misura l'altezza. Lui al contrario siede ingobbato, pare che il mondo intero poggi sulle sue spalle magre e che solo a fronte di un grande sforzo riesca a tenere gli occhi sollevati e rivolti verso quelli della moglie. Se ne stanno così, immobili e zitti, e si guardano; senza un briciolo di affetto. Quando lui, a sorpresa, si esibisce in un breve quanto sonoro attacco di tosse, lei non batte ciglio e va avanti a fissarlo senza cambiare espressione.

Al suono di quei colpi di tosse, mezza sala si volta verso di lui: non abbiamo niente da fare.

Un rumore di passi interrompe la trance collettiva. Compare una giovane cameriera, vestita in palette con la sala: toni che vanno dal grigio talpa al verde muschio. Indossa un ampio completo maschile che ne mortifica le forme, che malgrado tutto intuisco generose.

- Miso soup aux onions - proclama con tono imperativo, mentre appoggia due zuppierie sul nostro tavolo. Si congeda poi con un bon appetit che conferisce al momento un ulteriore tocco di affettazione.

- È zuppa di cipolle - sussurro.

- Ma col tofu - osserva lui, assorto, mentre con il grosso cucchiaino d'argento stuzzica un cubetto bianco che galleggia mesto nella zuppa.

Se ho capito bene le spiegazioni iniziali del maître, per quanto riguarda questa portata ci viene concessa una sola cucchiaiata di zuppa ("un'intera cucchiaiata", è la scelta lessicale di Alberto). Veniamo tuttavia incoraggiati a non inghiottire: i più coraggiosi



Photo by Lawrence Chismorie | Unsplash

tra noi si serviranno di una sputacchiera in porcellana, che è stata posta nel frattempo accanto al nostro tavolo.

Questa è una delle tante occasioni in cui mi pare che questa esperienza – che si pone come sofisticata e très chic – entri violentemente in collisione con il bon ton.

Noto che Alberto mi fissa da un po', e comincio a temere che voglia imitare la coppia di matti del tavolo accanto. Ma dal suo sguardo smarrito capisco che più probabilmente la sazia contemplazione sia andata scemando per lasciare il posto a malessere e impaccio, sensazioni che viste le circostanze mi paiono più a fuoco.

- Comincia tu - mi supplica.

Il cameriere si è fermato accanto al nostro tavolo e mi guarda, guarda me, evidentemente in attesa di qualcosa, che però non esplicita. Perché questa reticenza, mi chiedo. Guardo Alberto: imperturbabile. Si sistema il tovagliolo sulle ginocchia, il suo sguardo non esprime niente, non tradisce niente, ma si guarda bene dall'incrociare il mio; da lui non arriveranno suggerimenti.

Rivolgo al cameriere un cenno con la testa, un cenno volutamente neutro, la cui interpretazione lascio per intero al suo buonsenso. Lui pare afferrare il mio invito e mi rivolge un piccolo inchino, poi con un gesto rapido ci libera delle nostre posate. Siamo ufficialmente entrati nella seconda fase di questo delirio gastronomico.

Non so perché il cameriere abbia atteso il mio consenso per liberarci dalle posate, visto che per quanto riguarda le prossime portate queste non sono in alcun modo previste. L'impressione è che vogliano ricordarci – e soprattutto vogliono che ricordiamo a noi stessi – che siamo qui per scelta. Una scelta deliberata – compiuta presumibilmente in un momento di grande noia, non estinguibile altrimenti – che di tanto in tanto con questi gesti siamo chiamati a ribadire, così che l'esperienza non venga vissuta come troppo coercitiva.

C'è da dire che sotto questo aspetto l'ambiente non è di grande aiuto. La sala è piuttosto buia, disadorna, le poche finestre sono nascoste da tende scure e pesanti, di gusto sorprendentemente modesto. Non c'è nulla che ravvivi l'ambiente, una cosa qualunque sulla quale poggiare lo sguardo per distrarsi e costruire qualche pensiero: un quadro, una lampada di design, dei fiori sulla tavola. Solo l'espressione vacua, da perfetto stronzo, del mio commensale, il quale da un po' di tempo ha smesso di parlare e si è rifugiato in un silenzio assoluto. Tutto, qui, sembra voler ci spingere verso questo silenzio.

- Armonia di radici in sfere di gelatina su terra di olive nere - proclama la cameriera, con il tono di chi presenta una debuttante in società.

Questa è una portata che attendevo con scarsa trepidazione, e che mi pare perfino meno invitante di quella finale, quando ci vedremo costretti ad apprezzare il cibo (il dolce, santo cielo) utilizzando il solo senso della vista. In questa fase tocca vincere una certa resistenza, un certo pudore nei confronti del cibo. Come affrontare questa cattedrale viscosa senza sentirsi degli zotici? Con grazia, mi rispondo, accarezzando con la punta delle dita un ravanello gelatinoso.

Alberto segue il mio esempio. Sul suo volto riconosco l'espressione che è solito assumere quando il cameriere gli fa assaggiare il vino a inizio cena; pondera, si prende il suo tempo, aggrota la fronte, la distende, annuisce vago e con fare saputo, mentre io lo so benissimo che non ne capisce, punto. Tante scene a beneficio del personale di sala.

E pensare che saranno passati solo un paio di mesi dal corso di degustazione dei vini fortificati; da allora c'è stata la serata di avvicinamento all'handpan, la giornata di detox digitale nella grotta del sale, il fine settimana di glamping nella yurta, e siamo arrivati a tanto così dall'adottare due galline.

E oggi questo.

Mi chiedo se siano tutti come Alberto, i nostri commensali. Se aderiscano con trasporto a tutto questo, o se come me cerchino di frapporre tra loro e l'esperienza una cortina di inutile cinismo.

A ben guardare sembriamo tutti uniti da un certo smarrimento, ma mascheriamo l'imbarazzo dietro gesti che vogliono sembrare disinvolti, ci diamo un tono: ogni tanto è bello fare la commedia.

Getto un'occhiata sulla sala. Vedo una dozzina di adulti tutto sommato eleganti, presumibilmente istruiti e benestanti, che stasera ha speso una piccola fortuna per sporcarsi le dita accarezzando del topinambur viscosi, per sciacquarsi il palato con la zuppa di cipolle, per piantare gli occhi su una Croquembouche decorata con drappaggi in oro commestibile ed elementi in vetro di zucchero. Ripenso a mio nonno, che a tavola considerava buona educazione esprimere il proprio apprezzamento chiudendo il pranzo con un rutto; all'epoca il suo mi pareva un livello di cafonaggine difficilmente replicabile. Anni luce dalle nostre sofisticherie. Noi che da tavola non ci alziamo mai completamente satolli, perché ci è stato insegnato che non sta bene, e che questa sera torneremo a casa soddisfatti e affamati, discetteremo caustici sulla serata appena trascorsa, più probabilmente ne diremo meraviglie, mentre in piedi davanti al frigo mangeremo del tonno direttamente dalla scatoletta.

Praticamente digiuna, a fine cena mi sento più stanca e spossata che al termine del banchetto di Natale, e il resto della sala sembra condividere questo mio calo delle energie. Visto l'andamento anti-climatico della cena, dubito che ci verrà offerto del caffè.

- Non disperare, magari ci concederanno di farci dei gargarismi - ipotizza Alberto; la sua espressione muta solo impercettibilmente, ma nelle sue parole c'è un barlume di umorismo e di impazienza che accolgo con sollievo. Che l'appetito insoddisfatto stia cominciano a rivendicare le sue ragioni? Da lui non posso pretendere molto di più di questa tacita manifestazione di disincanto.

Ma è solo a fine serata, lasciando il ristorante, e dopo essersi sperticato in ringraziamenti barocchi allo chef e al personale di sala, che troverà il coraggio di chiedermi, serissimo:

- Capricciosa?

- Quattro formaggi.

Forse la sola cosa autentica vissuta questa sera: il riconoscimento della nostra insoddisfazione, e della nostra fame.

Samuela Lepori

È nata a Lugano nel 1985, dove vive. Ha studiato lingue e letterature straniere a Bologna. Oggi scrive quiz per la televisione svizzera e qualche volta, per diletto, racconti.



Chiara consiglia di leggere ascoltando: Linkin Park, *Breaking the Habit*.

10. MIA MOGLIE

di Chiara Masin

- Uccidimi! Uccidimi adesso! - ordinai a mia moglie.
Sentivo pulsare le vene del collo. Non avevo paura. Ero furioso. Lei mi guardava con gli attrezzi del mestiere in mano e singhiozzava.
- Perché mi fai questo? - disse additandomi con la mano che stringeva la lama.

Nel distretto di Nuova Ko è possibile, come nel resto del paese, richiedere un bambino compilando i moduli appositi nell'ufficio Incubazione al distretto preposto. Solo nei libri di storia oramai si parlava di gravidanze uterine. Il mondo si era evoluto. E con esso gli incubatori esterni. Il materiale genetico era una sintesi del proprio, bastava donare il sangue. E io e mia moglie ci eravamo messi in lista.

Non ci aspettavamo una lettera dall'ufficio Incubazione in una settimana. Solitamente per ricevere a casa la data di spedizione del neonato occorreva almeno un mese.

Aveva un timbro particolare. Era una lettera dall'ufficio del Controllo Morte Nazionale. Lasciai la posta sul tavolo e chiamai mia moglie. Stava preparando la sua specialità: i biscotti di rosa e cream lemon. Sentii chiuderli nel forno, dopodiché la mia signora comparve in salotto.

Mia moglie deglutì sonoramente. La lettera era indirizzata a lei.

Il Controllo Morte Nazionale l'aveva selezionata. Avevano bisogno di lei. Doveva lasciare la carriera di medico per cominciare quella di Soppressione Vite su Richiesta. L'SVR era una cosa comune. Bastava compilare la lettera di richiesta suicidio e un professionista piombava a casa tua.

Era sbiancata. L'aria nella stanza cominciò a riempirsi del profumo inebriante dei dolcetti, limone e rose parevano diffondersi come zucchero a velo.

- Se non accettassi? - chiese mia moglie.

Rilessì la lettera.

Non era una promessa, suonava più come una minaccia. Ma fra le righe il Controllo Morte garantiva che se non si fosse compiuto per almeno due anni il servizio di SVR avrebbero messo in standby la richiesta al distretto Incubazione.

Le indicai quel "non detto" fra le righe.

- Possono farlo?

- Il partito può tutto mia cara - dissi passandole il braccio sulla spalla.

- Non so se ce la faccio... - piagnucolò.

- Tranquilla, tranquilla. - l'abbracciai - Pensaci su. Andrà tutto bene.

Non era una scelta facile. Un figlio o uccidere su richiesta.

Alla fine, scelse. E mise il suo bisturi al servizio dei richiedenti SVR.

Passava molto tempo in servizio e spesso doveva sorbirsi lunghe trasferte. Non poteva parlarmi dei soggetti richiedenti la morte, il partito aveva regole stringenti sulla privacy. Ma mi raccontò delle procedure.

Quando arrivavano sul campo dovevano sincerarsi dell'identità del richiedente. Prelevare un campione di sangue. Assicurarci che corrispondesse al richiedente con un test rapido e procedere.

I modi per somministrare la morte erano tre. Divisi in base ai livelli di volontà.

Livello uno: soggetto con palese e lecita richiesta. Per esempio: un portatore di Xillio condannato ad anni di sofferenze dovuti alla malattia. Tre tagli netti. Il primo e il secondo lungo i polsi. Se il soggetto avesse confermato la procedura allora avrebbero reciso la giugulare. Il tutto previa somministrazione di antidoloro Thor-2, chiaramente.

Livello due: soggetto con dubbia richiesta. Sincerarsi della validità della richiesta, era la parte più difficile in cui l'operatore doveva diventare psicolettore. In caso fosse stata una richiesta accettabile o quantomeno il paziente fosse davvero sicuro procedere come per livello uno.

Livello tre: soggetto senza ragioni. Il più difficile da trattare. Non lo ricordo bene. So che comunque finiva come il livello uno se il richiedente fosse stato davvero convinto.

Una richiesta al Controllo Morte veniva sempre portata a termine. A meno che non fosse il soggetto a cambiare idea dopo i primi due tagli ai polsi.

Gli operatori non adempienti alla richiesta venivano eliminati. Era parte della procedura del Controllo Morte. Il Partito aveva constatato un netto incremento dell'efficienza grazie all'ultima postilla inserita.

- Ho inviato una regolare richiesta. Procedi e basta - dissi a mia moglie in tono asciutto.

- Sei un livello tre. Non hai ragioni - disse lei.

- Non temporeggiare. Fai ciò che devi.

Provai sulla mia pelle cosa richiedesse il livello tre. Mia moglie mi fece sedere, tirava su col naso. Mi legò alla sedia mani e piedi con delle cinghie strette. Estrasse dalla borsa di strumenti un sacco di plastica.

- È una tortura - disse sistemando la telecamera che indossava appesa al cappellino da lavoro. Il partito doveva monitorare che le procedure venissero eseguite come da protocollo.

- Nulla di peggio di quello che hai già fatto - le risposi.

Lei procedette.

Fu davvero una tortura. Il sacchetto di plastica toglieva l'aria, soffocavi. E l'operatore te la ridava chiedendo:

- Sicuro di volerlo? Sicuro?

L'aveva ripetuto dieci volte.

Ero viola. E i polmoni bruciavano da morire così come la gola.

Ma avevo sempre risposto sì.

Mia moglie prese una bacinella d'acqua.

- Seconda fase. Livello tre - disse per la telecamera.

Subii anche la tortura dell'acqua.

Lei piangeva. Mi chiedeva di smettere. Di dire di no. Di fermare tutto questo.

Io continuavo a rispondere "Sì" a tutti i suoi "Sei sicuro".

Alla decima volta finì.

Ce ne fu un'altra... Ero così stordito e distrutto da non ricordarla nemmeno. Continuai a dire "Sì".

Infine, mi sciolse le cinghie. Lei scoppiò in lacrime e si fermò.

Cambiò stanza e tornò imbracciando il bisturi.

- Ti prego, ti prego fermami. Io ti amo. Non voglio farlo. Non posso farlo.

- Lo hai già fatto - le risposi.

Tornava stremata dalle trasferte e la vedevo cambiata. Era già passato un anno di servizio. E l'ufficio Incubazione aveva detto che il bambino sarebbe arrivato allo scadere del contratto con il Controllo Morte. Così da poterlo crescere in un ambiente perfetto per lui e lontano da traumi. Anche se, la stessa comunicazione, ribadiva quanto fosse importante il ruolo del Controllo Morte. In una nazione così sovrappopolata era sano e doveroso mettere termine a chi non volesse più vivere. Il lavoro del Controllo Morte permetteva all'ufficio Incubazione di lavorare. Il partito aveva pensato a una macchina perfetta.

Mi stropicciai la faccia nel leggere quelle righe. Ma andava bene, mia moglie poteva farcela. Stava tenendo duro e io con lei.

Faceva spesso tardi in ufficio. E non mangiava mai a cena. La vidi dimagrita in maniera malsana.

Una sera le feci una sorpresa. Presi un nottebox e mi feci portare nella sede del Controllo Morte a dieci minuti da casa.

Avevo portato insalata di veiolja e gamberi scurry di Maldon. Almeno avrebbe mangiato bene.

Salii nel suo dipartimento. Mi lasciarono passare senza problemi scambiandomi per un corriere notturno.

Non c'era nessuno. Le scrivanie erano vuote e la luce esterna illuminava l'ampio openspace.

La scrivania dove l'avevo vista l'ultima volta aveva la luce led spenta. Sentii una risata in fondo al corridoio. Si era concessa un break. Era tardi d'altronde. Mi incamminai verso la porta.

Dovevano esserci le macchinette.

La porta a scorrimento era chiusa dall'interno. Un po' strano per la zona ristoro ma non mi stupì ulteriormente, i microguasti erano all'ordine del giorno.

Bussai.

Sentii dei colpi di rimando.

Non capii. Bussai ancora. Niente.

Mi incaponii e usai un vecchio trucco che avevo imparato all'università tanti anni fa, quel tipo di bypass elettro-ionici erano all'ordine del giorno per prendere da mangiare o da bere senza pagare alle macchinette.

La porta si aprì.

Non era la zona ristoro. Ma un ufficio grande quanto la sala da pranzo dei miei zii nella decadente magione fuori Nuova Soho. Mi cadde a terra la busta. L'insalata di veiolja si sparse sul pavimento con tutto il suo condimento.

La scrivania aveva le gambe di metallo, era coperta appena da un panno verde che la faceva somigliare a un tavolo da biliardo. Il pc era attaccato al muro con il monitor spento. Si sentiva solo odore di umori e di una candela vanigliata introvabile dal '35.

Mia moglie era sdraiata sulla scrivania.

Il suo collega nudo e sopra di lei.

Nell'aria fluttuava una musica lenta, una di quelle vietate dal partito. I gamberi, piccoli occhi giallastri, erano sparsi a terra insieme all'insalata e parevano guardarmi vuoti.

- Ti amo. Ti amo. Perché non capisci? È stato un errore. Solo un errore - disse lei, ancora con il bisturi in mano ma senza sfiorarmi i polsi.

Due settimane dopo quella sera inviai i moduli di SVR. Avevo però richiesto espressamente che mia moglie fosse l'operatore. Lei aveva passato il mese seguente all'evento cercando perdono. Aveva gli occhi sbarrati quando era dovuta entrare in casa nostra con l'uniforme di servizio.

- Mi hai già ucciso quella sera. Ti chiedo soltanto di farlo del tutto.

- Per favore, per favore no - continuò a supplicarmi lei.

- Noi volevamo un figlio.

- Sì. Sì. Vale la pena vivere. Fammi smettere.

- Non posso - le dissi sinceramente - sei tu la responsabile di tutto questo. Arriva fino in fondo, mia cara.

Ero crudele, me ne rendevo conto. Sia con me sia con lei. Sapevo di meritare qualcosa del genere. Non riesco a toccarla da quando dispensava la morte, quindi certamente anche io avevo delle responsabilità, lei era andata a cercare altrove ciò che non le davo.

Ma il collega. Quel collega era anche venuto a cena a casa nostra. No, non accettavo quella scena che compariva in loop nella mia mente come un glitch di sistema.



Serrò la stretta sul bisturi e lo appoggiai sul mio avambraccio. La sua mano tremò. Non incise, non ancora. Sapevo di meritarlo, sapevo che, in quanto membro del partito, la sterilizzazione di massa era stata anche colpa mia. Se io, se il partito, avesse agito diversamente non ci sarebbero stati i problemi. Non avrebbe mai dovuto mandare la richiesta all'ufficio Incubazione, non sarebbe diventata il dottor Morte e non mi avrebbe tradito. Meritavo di morire. Però non accettavo il tradimento. Era stato quello a rendermi così crudele, tanto da esigere che fosse lei a farlo.

Ero pronto. Vidi la lama affilata appoggiarsi sulla vena del polso.

Il bisturi era freddo.

All'improvviso lo tirò indietro.

Si soffiò il naso estraendo un fazzoletto macchiato di ruggine dal taschino.

Tornò alla sua borsa degli attrezzi e ripose il bisturi. Chiuse la sacca, sentii il rumore della zip. Asciugò le lacrime dal viso con la manica della divisa.

- Cosa stai facendo? - le chiesi - ti uccideranno.

- Morirei anche portando a termine questa richiesta.

Mia moglie uscì dalla porta di casa nostra.

Quella fu l'ultima volta in cui la vidi.

Sono già passati sei mesi.

Ancora oggi mi sento crudele e tradito. Vivo immerso nel senso di colpa. Però non inviai un'altra richiesta all'SVR.

Magari il partito l'aveva risparmiata. Sospirai.

Eccomi, in piedi davanti al tavolo, come quando arrivò la lettera. Sono stato crudele. Lo so.

Mi manca.

Mi manca quanto l'aria, quando odorava di rosa e cream lemon. Penso a lei tutti i giorni.

Prendo un biscotto dal pacchetto sul tavolo. Nonostante il leggero odore di muffa, lo addento. Secco e sabbioso. Un retrogusto amarognolo.

Non ci sarebbero mai stati biscotti buoni come i suoi.

Photo by Lawrence Chismorie | Unsplash



Chiara Masin

Nata a Modena nel 1991. Ha frequentato il liceo scientifico per poi darsi a un'università umanistica e chiudere il percorso scolastico con studi economici. Segue corsi di scrittura dal 2020 a oggi, anche se la passione per lettura e scrittura l'accompagna dall'infanzia condannando le sue sorelle a fruscii di pagine notturni.

Vede la realtà con gli occhi del fantastico, il che preoccupa i suoi cari, ma non hanno ancora chiamato la neuro quindi tutto bene.

Ha pubblicato alcuni racconti su altre riviste (Bomarscè, Terra Nullius, Racconticon) e presto uscirà il suo romanzo d'esordio.



Alessandro consiglia di leggere ascoltando: Joy Division, *These Days*.

11.

LE TERMINAZIONI

di Alessandro Prandi

Opportunismo e nessun senso morale. Siamo perfetti per questo autunno largo e inoltrato che si stende su di loro. Loro, il ceppo umano. Nella nuova versione hanno eliminato le abitudini più fastidiose, tipo rifarmi le unghie sugli spigoli degli armadi. Le fusa, invece, sono state potenziate: quando rilevo che la depressione schizza in alto, sono tutto *prrrr, prrrr* e strusciate ad avvolgere le caviglie.

C4T2.3 ha trasmesso la notifica: *«scatola d'argento in arrivo.»*

Il campanello suona. La telecamera impiantata nella retina trasmette l'immagine di Giovanni che ciondola fuori dalla poltrona. Alla giacca da camera manca un bottone. L'asola, orfana di quella rotondità, pende dalla flanella a quadri stropicciati e posati su spalle curve di ossa. Non sopporto la sciatteria dei vecchi esposta in pubblico, è questo il gorgo cattivo che li tira giù verso un destino che già conoscono. Si dà una sistemata e va ad aprire.

- Giovanni Arterio? - chiede il messo del Sistema sanitario in un italiano da stranieri. Una sfumatura che tradisce il desiderio di impossessarsi della lingua e lasciare che parli al posto suo o forse, più semplice, di essere altrove

- È per lei, una firma qui.

Le dita secche si aggrappano al fusto trasparente del pennino e scarabocchiano lo schermo del tablet.

- Dentro ci sono le istruzioni.

- Una boccetta prima di andare a letto, lo so.

- Allora, addio... Scusi, buona giornata.

> Da L30 a C4T2.3: Terminazione giorno 1 – Procedura avviata <

Le ruote del piccolo furgone elettrico svirgolano la ghiaia del cortile, abbandonano la Borgata e vanno a perdersi tra le colline. Colline che sanno come mettere il coperchio su torti e peccati, come quando ci facevano andare al *civet* con la polenta se il coniglio scarseggiava.

Giovanni, posata la scatola sul piano della cucina, è andato a sedersi davanti alla stufa. Sembra imbambolato dalla luce rossastra liberata dalla brace. Gli giro intorno e mi accuccio ai suoi piedi appoggiando la coda sulle pantofole di panno squalcite; sotto, lo so, le unghie dei piedi non sono per niente curate. All'improvviso si alza di scatto e va verso la mensola dove la cornice per immagini digitali (è fuori produzione da chissà quanto) fa sfilare le foto dei morti. Passa lento il polpastrello dell'indice sul vetro reso appena opaco dal tempo e ne blocca una. Legge, in un sussurro, la didascalia che traspare sullo schermo: *«Carlotta e Giovanni sposi, 27 maggio 2006.»* Perché sta piangendo? Non ne ha motivo, forse è solo perché non riesce a trattenere le lacrime.

- Avevamo ventun anni - caracolla di nuovo verso la poltrona - ventun anni. - Ripete prima di sprofondarci dentro.

Legge 30 aprile 2049 n. 153
Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in
materia di sicurezza e terminazione sociale
La Camera dei deputati e il Senato della Repubblica
hanno approvato

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga
la seguente legge:
Art. 1

Al fine di favorire l'entrata di giovani donne e giovani
uomini nel mondo del lavoro e alleggerire la spesa pre-
videnziale lo Stato assume l'onere di...

Posa il flacone sul comodino e chiede alla stanza:

- Chiama Andrea - Dopo tre squilli una voce si prende la casa per intero.
 - Ciao papà - è il suo unico figlio. Abita nella grande città, lontano. Una bambina e un'ex moglie da mantenere. Per lui la Terminazione del padre sarà una boccata d'ossigeno.
 - Ho cominciato la procedura - tentenna Giovanni.
 - Ah... uno di questi giorni passo e porto anche Valeria - Valeria è la bambina.
 - Uno di questi giorni, ho capito. Grazie. Buona notte.
- Tira su col naso, si accuccia sotto le coperte, chiude gli occhi. Dorme.
La luna è nell'ultimo quarto.

> Da L30 a C4T2.3: Terminazione giorno 2 <

Sono le cinque ed è già sveglia, non vuole perdersi un solo momento di quelli che gli rimangono; il sonno non è altro che una pratica burocratica. E si prende cura di me: a fianco della stufa ha poggiato (primo atto della giornata) una ciotola con il latte e un piccolo piattino con paté di salmone e tonno, la mia colazione. Non che ne abbia veramente bisogno, ma tant'è. Sono il suo prezioso manufatto, per gli altri un sofisticato strumento di controllo sociale. Vivo il presente, solo e sempre il presente. Mancanza dei lobi frontali, dicono. Non concepisco il futuro, non sono in grado di fare piani a lungo termine. Per questo hanno scelto noi e non quegli sbavatori seriali dei cani.

Ogni persona inviata alla terminazione, oltre all'immediata liquidazione del quaranta per cento dell'intera pensione e l'azzeramento delle tasse di successione per gli eredi, riceve in dono un L30 o una L3A a sua scelta. Un vero affare. E poi, siamo belli, impenetrabili come le sfingi anche con le modifiche neuro-robotiche imposte al fisico. Io con pelo nero, lungo e artificialmente lucido. Le orecchie trasformate in radar. Di buono c'è che ci hanno resi immuni alle malattie, altro che sette vite: settanta, settecento, chi lo sa. Forse il prossimo traguardo sarà quello di darci la parola, dopo tutto passare da *miao* a *ciao* è solo questione di addestramento.

> Da L30 a C4T2.3: Terminazione giorno 3 <

È il giorno della seduta. Alice, la giovane psicologa che lo ha in carico per conto della FineSolution™ - la multinazionale che ha vinto l'appalto per la parte nord del paese, trovate il marchio sotto la coda - è arrivata puntuale. Il colloquio è parte della procedura. Non si può rischiare che il percorso venga compromesso, che Giovanni ci ripensi e scappi oppure (orrore!) che si uccida con le sue mani senza rispettare il protocollo o peggio che gli *altervitiani* irrompano e se lo portino via. Non è ammesso tradire il motto che scintilla in testa allo stemma nazionale: Comunità, Identità, Stabilità. Stabilità: nessuna deviazione, nessun deviante, nessun deviato.

Del resto, piccole creature, dovevano pur far qualcosa per porre fine ai linciaggi, quando donne e uomini di oltre sessant'anni ci pensavano due volte a mostrarsi in giro. Un totale disprezzo germoglia in ragazze e ragazzi per chi, avvicinandosi a quell'età, è considerato un parassita. Divoratori di futuro, si urla nelle aule delle università dove baronesse e baroni vengono defenestrati (letteralmente buttati giù dalle finestre) da assistenti portati all'isteria da paghe precarie. Nelle officine l'induzione agli incidenti sul lavoro dei vecchi è ormai fuori controllo. Non c'è chirurgo le cui mani venivano esposte, tremolanti, nei video pubblicati sulla rete globale. «Nel 2050 ci saranno più nonni che nipoti», strillavano le prime pagine dei blog di infogossip soltanto cinque anni fa.

Dopo tutto è meglio finire con una morte stimolata, consenziente, accettata per un

bene supremo, anche se non compreso appieno. Meglio così che macerare per altri trent'anni (queste sono le stime di vita) nel rancore di un'esistenza smangiata o trovarsi la testa spappolata in un vicolo.

- Dunque signor Arterio, come si sente?

- Non saprei, mi faccia pensare... - dice grattandosi i peli della barba.

- Riconoscente, ansioso... colpevole? - incalza lei piantandogli in faccia le lenti abbrunate degli occhiali.

- Colpevole?

- Per essere arrivato a questa età - lo provoca. È uno dei modi per testare le loro convinzioni.

- Riconoscente.

- Davvero? - chiede l'altra prendendo un appunto.

- Certo. Cosa ci sto ancora a fare qui? Solo tra questi boschi. Nessuno che badi a me.

- Miao! - mi intrometto.

- Nessun essere umano, intendo - e mi liscia il pelo con la mano destra.

La ragazza mi guarda storto.

- E poi - continua Giovanni - mio figlio ha il mutuo da pagare e gli alimenti dell'ex moglie.

- Questo è lo spirito giusto!

Tre botticini vuoti in fila. Piccoli soldati che, eseguita la missione, restano in attesa di ordini. Al tempo arriveranno i pulitori e saranno riciclati.

> Da L30 a C4T2.3: Terminazione giorno 4 <

È metà pomeriggio, le sue ali spiegate dominano il cielo per planare dai tetti. È uno degli ultimi modelli di Ni2bio. I rapaci geneticamente modificati sono stati adibiti al controllo dello stato di salute dei terminandi. Hanno sostituito i droni, troppo indaffarati a consegnare lettere, pacchi postali e borse della spesa.

- *A questo quanto rimane?* - chiede, immobile a un paio di metri da terra, attraverso l'entanglement quantistico che connette le BioBestie a servizio del governo.

- *Sei giorni, domani sera dovrebbe oltrepassare il punto di non ritorno* - risponde.

- Arterio - chiama con la voce metallo che conserva ancora l'eco antico dello stridere. Giovanni si mostra sull'uscio con la patta dei pantaloni involontariamente aperta, batte i tacchi delle ciabatte a cui segue il saluto militare

- Presente!

Un cigolio annuncia l'avvio dello scanner. Dall'occhio destro del pennuto, indifferente a questo moto di inaspettata ironia, parte un raggio prima verde, poi viola che traguarda l'umano dalla testa ai piedi.

> Da L30 a C4T2.3: Terminazione giorno 5 <

Il sole pallido, appena spuntato dalle pieghe della collina, brilla la sua testa pelata. Giovanni affonda le mani nella terra umida, prende su un grumo e se lo porta al naso. Aspira quel profumo che anche io conosco bene: sa di muschio, di legno, di foglie passite. Scava una buca, ci posa dentro un bulbo e ricopre. Poi un altro, un altro e un altro ancora. Fino a cinque. Narciso, ha scarabocchiato sul foglio a quadretti appeso a un rametto che ha piantato lì a fianco. Sono fiori che non vedrà. Una vibrazione lontana allerta i sensori, ha imboccato la salita e si sta avvicinando. Mi paro davanti a lui per difenderlo. Non si è accorto di niente, non ancora. Strofinava le mani una sull'altra per togliersi le tracce di sporco. Si mette in piedi. Adesso la sente anche lui. Arranca, ostile, sull'ultima curva con l'odore del gasolio bruciato e il tagliare della marmitta bucata che impestano l'aria. Scendono in quattro, dai passamontagna sbucano ciuffi di cappelli bianchi. Li comanda Alice, la psicologa, il corpo avvolto in una membrana di polimeri pressurizzati. La sua iride, non più coperta dagli occhiali, scintilla di un grigio metallo, chimico. Ci ha fregati tutti.

- Arterio vieni con me - senza sforzo prende in braccio quest'uomo di oltre ottanta chili e lo fa salire sul fuoristrada.

- Dottorressa che succede?

- Ti salvo la vita - urla lei sbattendo la portiera ammaccata.

- Quale vita? - ansima Giovanni da dentro.

- Quella per cui sei nato.

- E Andrea?

- Che si fotta. Veloci, prima che arrivino! - ordina ai suoi compagni.

Una volta sarei fuggito, scalando un albero per mettermi al sicuro. Le baruffe mi interessavano solo se c'era da contendere del cibo o i favori di una gatta. Adesso

no. Sono circondato, lancio un ululato e attacco. I denti di titanio affondano nel guanto che prova ad afferrarmi. Lo buco e assaggio il gusto del sangue che rivola fuori.

- Bastardo! - Un calcio mi colpisce su un fianco. Rotolo. Non scappo, non è consentito scappare. Mi sono sopra, vengo bloccato e tirato su per il collo.

- Di questo coso che ne facciamo? - domanda uno dei mascherati con un tono roco da sigaretta.

- Prendilo, NeuroBox lo può mutare. Rendiamolo innocuo.

Un cacciavite punta la pupilla di vetro che dovrebbe essere imperforabile. Non lo è. Hanno risparmiato sui materiali.

> Da L30 a C4T2.3: Procedura compromes <

Photo by Denise Chain | Unsplash



Alessandro Prandi

Classe '64, vive tra le colline del Roero e Torino dove si occupa di progettazione e coesione sociale.

Due suoi racconti brevi - Odio, che abiti in me e Giro di vite - sono stati inseriti nelle edizioni 2023 e 2024 di "Éclair noir" raccolta edita da Babelica APS nell'ambito del Festival Dora Nera di Torino. Nel 2022 è stato finalista del Consorzio letterario La Quercia del Myr. È stato finalista del torneo letterario "Non è mai troppo tardi", promosso da 7parole.it nell'ambito della Rassegna della Microeditoria Italiana, con il micro-racconto L'ultimo istante. Due sue poesie - Quello che non sai e Stanze - sono state pubblicate nell'ambito della Bottega di Poesia dell'edizione torinese di Repubblica a gennaio e maggio 2024. Un suo micro-racconto - Nero grafito - è stato pubblicato sulla rivista online RaccontiCon nel maggio 2024.

Dal 2016 al 2022 ha svolto il ruolo di Garante comunale delle persone detenute ad Alba. Collabora con la rivista Solidea scrivendo di welfare, diritti e inclusione.



Giulia consiglia di leggere in *silenzio*.

12.

THE PERFECT FAMILY

di Giulia Mattiello

Marianna adora il sabato pomeriggio. È il suo momento preferito. Quello in cui scatta le foto che pubblicherà su *the Perfect Family*. Ci pensa per tutta la settimana, è un vero e proprio cruccio per lei. Quali foto scattare. Come allestire il set. Che abito indosseranno lei e Alice. Per decidere, controlla i contenuti già pubblicati, vede quelli che hanno incontrato maggior successo, che sono piaciuti di più, i più commentati e condivisi. E domanda sempre alla sua community cosa vorrebbe vedere. Il loro parere è molto importante per lei. E lei li ascolta sempre, è per questo che loro la seguono così fedelmente. Perché lei è fedele a loro, è autentica.

Passa il sabato mattina a preparare il set. Di solito è Mara, la donna che viene ad aiutarla con le faccende di casa, a darle una mano. Ma quella settimana Mara si è ammalata e ha dovuto cavarsela da sola. È stato faticoso, le manca Mara. Spera che torni quanto prima.

La luce invernale delle tre inonda il soggiorno, è l'orario perfetto per scattare. Marianna entra abbracciando un ingombrante mazzo di calle bianche che dispone nel vaso in vetro al centro del tavolo e fa un passo indietro per contemplare l'insieme. È quello che aveva in mente, l'ambiente candido e accogliente dai toni neutri che i suoi follower amano così tanto.

Alice, otto anni, entra in soggiorno con un pettine in mano.

- Tieni, mamma - si volta e abbassa il capo in modo che sua madre possa pettinarle i capelli di un morbido color miele.

Quando ha finito, Marianna le passa il pettine e le dà un buffetto.

Ecco qui, ora sei pronta -

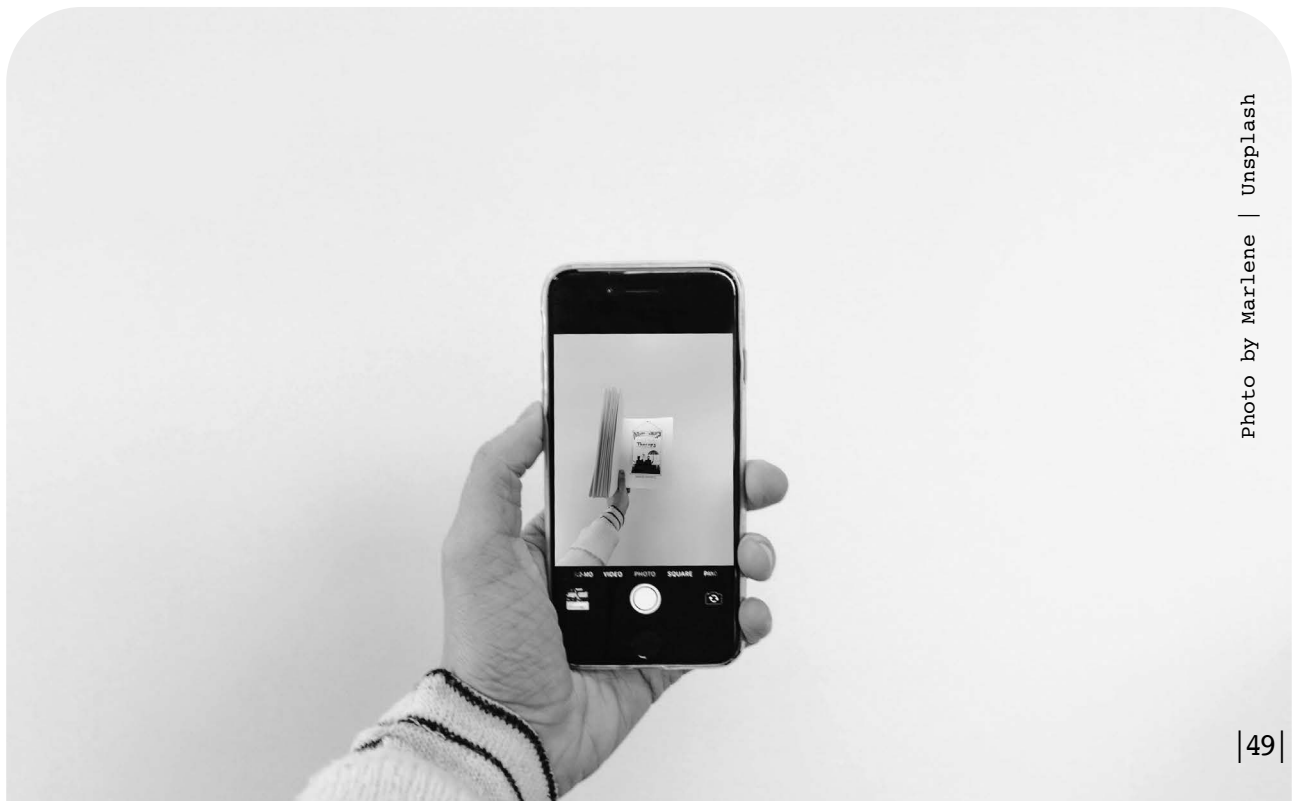


Photo by Marlene | Unsplash

Anche se Mara è ammalata, si complimenta con sé stessa per essere riuscita a fare tutto, compreso passare la moquette bianca con l'ammoniaca. Mara ha ragione, se usa quella al profumo di fiori bianchi, l'odore pungente si sente meno.

- Possiamo iniziare - dice.

- Non aspettiamo papà?

- Quando arriva papà scattiamo con lui, ma intanto possiamo iniziare. Sei pronta? Alice si esibisce in un piccolo inchino tenendo con la punta delle dita la gonna dell'abito verde.

- Bene. Per la prima foto ti siedo al pianoforte e suoni un pezzo. Giro anche un video, perciò suona qualche canzoncina allegra che piace di più.

Alice prende posto al pianoforte allargando la gonna di velluto sullo sgabello, come le ha insegnato sua madre. Marianna annuisce, ha imparato bene, è così diligente e precisa sua figlia. Come madre si sente orgogliosa.

- Benissimo - dice sistemandosi dietro la macchina fotografica. Oggi prova il cavalletto nuovo che è arrivato l'altro giorno. È molto più facile da manovrare e pesa decisamente meno rispetto a quello che usava prima. Glielo ha suggerito una follower fotografa, dovrà ricordarsi di ringraziarla.

Marianna scatta mentre Alice suona. Paiono mosse dai fili invisibili in un teatrino di marionette da come si muovono in perfetta armonia.

La foto successiva è più complicata. Alice cambia abito. Indossa lo scamicciato in velluto a coste. Si infila gli stivaletti e si siede sul tavolo con il quaderno aperto, accanto il nuovo set di pennarelli della Giotto. Marianna lo posiziona in bella vista, proprio davanti alla finestra, così inondato di luce lo scatto ha una certa teatralità. Sposta il cavalletto, imposta il timer alla macchina e corre a sedersi accanto ad Alice. Provano alcuni scatti con questa posa e poi Marianna scatta qualche primo piano del set di colori e dei fogli disegnati con qualche pennarello sparpagliato sopra ad hoc.

Il rumore della serratura che gira fa saltare Alice in piedi. Dopo poco Pietro appare sulla soglia del soggiorno.

- Papà manchi solo tu! - Grida Alice buttandosi tra le sue braccia.

- State fermi lì - Marianna viene colta dall'ispirazione del momento. Rimuove la macchina dal cavalletto e impugnandola scatta. Pietro prende in braccio Alice, un altro scatto. La luce dorata illumina i loro volti sorridenti.

- Sono magnifici questi ritratti - dice soddisfatta posando la macchina fotografica. Pietro indossa un gilet e la camicia azzurra. Non aveva quasi più capelli e Marianna glieli ha fatti rasare a zero perché così trova che abbia un aspetto più ordinato. Suo marito esce un momento dal soggiorno per tornare subito dopo.

- Ecco l'ho presa, ma c'era coda e così ho fatto tardi - le porge una confezione in cartone. Marianna la prende con entrambe le mani e l'appoggia sul tavolo che Alice, nel frattempo, ha sgomberato dei pennarelli e dei fogli. L'ha prenotata a inizio settimana e non vede l'ora di aprirla.

Il compleanno di Pietro sarà solo venerdì prossimo, ma lei ha già pensato alle foto da scattare per annunciare la festa sul profilo. Bisogna essere previdenti e programmare in anticipo, questo lo ha imparato con il tempo, quando i contenuti sono diventati più editoriali e meno spontanei.

- Alice, per favore, indossa l'abito blu.

Anche lei si cambia. Indossa la camicetta in seta color avorio e un paio di jeans chiari. Pietro l'aiuta a chiudere il giro di perle mentre lei si sistema i capelli in uno chignon morbido.

Ha predisposto ogni cosa, ogni dettaglio è già stato deciso, gli abiti scelti e appoggiati sulla poltrona. Perfino la pettinatura l'ha studiata l'altra sera davanti allo specchio prima di struccarsi.

- Facciamo una foto con la confezione - dice.

Poi estrae la torta: tre strati di cioccolato ricoperti da morbidi fiori di zucchero bianco.

- Ok, mettetevi dietro al tavolo. Sorridete - Marianna imposta il timer e corre.

- Cheese.

Ancora una.

La scena si ripete.

- Ottimo lavoro - batte le mani soddisfatta - Ora, rimettiamo tutto a posto - dice in tono pratico e appena trafelato. Pietro porta la torta in cucina. Alice si cambia. Marianna ripone il cavalletto ed estrae la memory card dalla macchina fotografica per inserirla nel computer.

- Come sono venute, mamma?

Marianna sorride.

- Mi sembra bene - non vuole sbilanciarsi, sono i follower a decidere come sono

venute le foto, solo il loro parere conta davvero, ma è contenta - Sei stata molto brava, un'attrice provetta - dà un buffetto sulla guancia ad Alice e la bambina si impettisce e sorride.

- Le vuoi vedere?

Alice annuisce zelante.

Marianna fa scorrere gli scatti sullo schermo del computer. A dire il vero, sono venuti proprio belli, soprattutto il video in cui Alice suona al pianoforte. Quasi, quasi, potrebbe pubblicarlo subito. Perché aspettare.

- Potremmo fare una cosa nuova. Potresti annunciarlo tu il video con una story. Ti va?

- Oh, sì. Ti prego.

Marianna ride, l'entusiasmo di sua figlia è contagioso. Poi torna seria e di rimando anche Alice si zittisce e la guarda fissa in attesa.

- Allora quando dico via, tu devi dire con entusiasmo: vi ringraziamo tantissimo per i cinquantamila follower! *The Perfect Family* cresce! Ok?

Alice batte le mani, poi si prepara. Come un'attrice consumata si schiarisce la voce.

- Sono pronta.

- Un attimo solo... - le fa segno con la mano che sta registrando.

Alice annuncia il reel in cui suona il piano per i follower di *the Perfect Family*. Entusiasta ringrazia per il traguardo che hanno raggiunto assieme.

- Sei stata bravissima - Marianna pubblica la storia. E poi a seguire il post. È la prima volta che Alice parla direttamente ai follower. La vita della loro famiglia è sempre stata raccontata attraverso la voce di Marianna. Ma ora che il profilo ha superato i cinquantamila follower e Alice è cresciuta, le sembra giusto aumentare l'interazione anche con gli altri membri della famiglia.

Cinquantamila follower. Ancora non ci crede. Aveva aperto il profilo, dopo la nascita di Alice, più per scherzo che per altro. Si sentiva sola e voleva distrarsi. Raccontava la sua quotidianità, la dedizione per la casa, l'amore per la bimba che cresceva e per Pietro, che l'adora. Mai avrebbe pensato di ottenere così tanto successo. Mai. Eppure ogni nuovo messaggio, ogni nuovo like, ogni follower, la riempiono di gioia. Sono una piccola vittoria personale.

In pochi minuti lo schermo del cellulare si è riempito di notifiche.

- Mamma, posso andare in camera? - Chiede Alice.

Marianna annuisce, per oggi hanno finito. Almeno lei e Pietro, perché Marianna deve rispondere ai messaggi che stanno arrivando.

Stefi le chiede la marca del vestito di Alice. Marianna prende la domanda la fotografa la inserisce in una story e poi risponde linkando il sito.

Anna le fa i complimenti. "Da quanti anni suona Alice? È bravissima!"

"Che principessa!" Scrive Vicky.

"O, grazie moltissime, è sempre un piacere legggervi" scrive Marianna.

Leggere tutti i commenti richiede tempo e meticolosità. Adesso che sono cinquantamila follower ci sono sempre almeno una trentina di commenti e messaggi ogni paio di ore e lei risponde a tutti personalmente. Eva, la sua agente, le ha consigliato di prendersi un aiuto. Ma Marianna ci tiene a scrivere le risposte personalmente. Non vuole perdere l'autenticità, è la chiave del suo successo.

E così risponde a uno a uno, intanto la luce si tinge di arancio e poco a poco si affievolisce. Finché non scompare del tutto, mentre Marianna sta ancora rispondendo.

- Tesoro, è ora di cena. Preparo qualcosa?

Pietro appare sulla soglia del soggiorno. Marianna è intenta a provare la griglia della prossima settimana, dispone i post in base alle nuance di colore e ai contenuti, è un lavoro che richiede tempo e meticolosità.

- Ok. - Risponde senza alzare gli occhi dallo schermo. Sente i passi di Pietro allontanarsi.

Prima di raggiungerlo in cucina, controlla come sta andando il post. Ma quando torna a guardare il profilo ci sono altri venti messaggi non letti e la foto di Alice ha raggiunto più di duemila like. Marianna salta su dalla sedia e corre in cucina.

- Guarda - dice mostrando il cellulare a Pietro.

- Non c'è niente in frigo. Domani andiamo a fare la spesa? - Pietro mette a bollire l'acqua per la pasta.

- Il video di Alice ha raggiunto più di duemila like - forse non ha capito, meglio spiegarglielo.

- Mi fa piacere, hai sentito quello che ho detto?

- Sì, certo, andiamo a fare la spesa - Quando fa così lo trova davvero noioso. Ha imparato a non insistere e smorzare i toni, così gli stampa un bacio sulla bocca e canticchiando apparecchia la tavola.

Chiama Alice. Sente i suoi passi scendere per le scale lievi e svelti, poco dopo appare sulla soglia.

- Tesoro aiutaci a preparare.

Alice prende i bicchieri e li mette davanti ai piatti. Pietro taglia del formaggio, l'ultima fetta rimasta, e la mette in tavola su un tagliere in legno. Apre un barattolo con l'etichetta paté di olive e due pacchetti di cracker che ha trovato in fondo alla dispensa.

Si siedono a tavola e Marianna posa il telefono accanto al lavandino. Spiluccano il formaggio e spalmano paté di olive sui cracker.

- Non è male - dice Marianna sorridendo. Pensa ai duemila like. Deve fare più contenuti con Alice in futuro. Lo dice a voce alta, le sembra una buona idea.

Pietro resta in silenzio, si prepara ancora un cracker con il paté. È l'ultimo, lo mastica talmente lentamente che Marianna si chiede se ha intenzione di inghiottirlo o se a un certo punto lo sputerà.

- Mamma, papà, mi comprate un cellulare?

Marianna e Pietro si voltano verso Alice.

Lei tiene il suo cracker ancora in mano e li guarda risoluta e seria.

- Mangia, avrai fame - dice Pietro.

- No, non ho fame. Non voglio mangiare. Voglio un cellulare.

- Ma è presto tesoro, sei ancora piccola - dice Marianna. Quella bambina a volte la spaventa. Le vengono certe idee strane, come quando voleva a tutti i costi lanciarsi da un muretto alto due metri e chiedeva a sua madre di riprenderla. "Vedrai quante visualizzazioni, mamma" Marianna si era rifiutata e Alice aveva pianto tutto il pomeriggio.

- Non è vero. Se hai fatto duemila like con la mia foto, allora posso avere un profilo tutto mio.

Pietro guarda Marianna e lei cerca di decifrare la sua espressione, ma lui resta immobile a fissarla senza dire niente.

- Perché mamma può usare le mie foto e io non posso avere un cellulare? - Alice lascia cadere il cracker nel piatto - Questo paté fa schifo e i cracker sono molli - dice alzandosi e uscendo dalla cucina.

Pietro si copre il volto con le mani.

- Non capisco cosa le prende, davvero. Andava tutto a meraviglia. Cinquantamila follower, duemila like, ma ti rendi conto?

Marianna si alza e prende il cellulare accanto al lavandino. Sono a duemila e cinquecento. Esulta.

Pietro si alza e spegne l'acqua della pasta, la scola e la butta in pentola dove cuoce il soffritto e aggiunge il sugo di pomodoro.

- Le passerà, è un capriccio passeggero - dice Marianna. Il problema di Pietro è che prende tutto troppo sul serio, Alice è una bambina e i bambini fanno i capricci. Domani se ne sarà dimenticata. Sì, andrà così. Si volta per dirglielo, ma lui ha un'espressione così seria da turbarla. Allora lei gli appoggia una mano sul braccio.

- Ehi, va tutto bene - prova a sorridere ma le esce un sorriso a metà e allora torna seria.

Pietro sposta il braccio e la mano di Marianna resta sospesa a mezz'aria.

- Domani andiamo a fare la spesa. Vedrai, riempiamo il frigo - dice lei.

Lui prende la pentola e la porta in tavola. Serve la pasta nel suo piatto e in quello di lei. Mangiano in silenzio.

- Posso fare qualche story mentre facciamo la spesa. I follower ci suggeriranno cosa mangiare. Non pensi che sia una buona idea? - ride. Forse se la mette sul gioco anche lui riderà - I follower hanno sempre molte idee, ci sapranno consigliare cosa comprare.

Pietro non ride. Chissà perché. Lei lo trova divertente. Fare la spesa con i follower, è divertente. Ride.

- Non è divertente? - chiede.

Pietro alza la testa e la guarda. Non sta ridendo.

Invece Marianna continua a ridere. È così divertente. Lo farà certamente. Farà la spesa con i suoi follower. Peccato che Pietro non lo trovi divertente, ma lui è sempre così serio. Troppo serio. Dovrebbe divertirsi un po'. Domani si diventerà a fare la spesa. Ne è sicura.

- Vedrai, faremo una bellissima spesa - dice e abbassa gli occhi sul cellulare.

Pietro si alza ed esce senza aver finito la pasta.
I like sono a duemila seicento. Sente i passi di Pietro salire.
È proprio una buona idea quella della spesa, peccato che lui non l'abbia capita.
Marianna decide di scrivere. "Chi vuole fare la spesa con me? Appuntamento domani alle undici al supermercato." Ridacchia tra sé e sé. È proprio soddisfatta.
Assaggia la pasta, niente male. Il cellulare si illumina, qualcuno ha già risposto alla sua story.



Photo by Dalila Dalprat | Unsplash

Giulia Mattiello

Vive a Ivrea e per lavoro si occupa di comunicazione e marketing per un'azienda di abbigliamento vicino a Torino. In passato, ha pubblicato il racconto lungo "Insonnia" per Edizioni Ensemble, e il racconto breve "Magrezza" per Altri Animali.



Laura consiglia di leggere ascoltando: Siouxsie and The Banshees, *Love Out Me*.

13. AMORE E COLLUTORIO

di Laura Bucciarelli

Mi muovo come dentro un frigorifero in cui tutto trova posto e io non so dove mettermi. Nel contenitore delle uova c'è spazio, ma non sono un uovo. Mi accontento. Mi accomoderei anche al posto della verdura, in fondo.

Cerco di ammuccchiare quello che ho nello spazio che mi è concesso. Non sono ordinata, ma creo ordine. Imparo a dare un posto a tutto. Lo rispetto.

Questa casa è un monolocale. Una cella la cui filosofia è circondarsi dell'essenziale. Quello che è essenziale per me è superfluo per l'altro quindi non la considero una questione morale.

È sopravvivenza.

È non avere troppo da lasciare indietro se all'improvviso si muore. Quelli che rimangono non devono sguazzare nella inutilità dei morti.

È non avere troppo da traslocare. Avere poco significa portare tutto. Avere molto significa sacrificare. E poi essere costretti ad avere dei ricordi e non andarsene per davvero.

Sono arrivata con una valigia. Alcuni oggetti si sono moltiplicati in poco tempo, tipo i libri, altri sono rimasti dello stesso numero sebbene siano succeduti gli uni agli altri, intercambiabili come solo le scarpe e i vestiti sanno essere. In ogni caso, se me ne dovessi andare, potrei caricare tutto sulla mia auto.

Ho freddo. In questa casa si sta bene solo se rimane sigillata e non arriva niente dall'esterno. Il sole la colpisce solo quando non ne ha bisogno, da mezzogiorno in poi, durante l'estate. Il resto dell'anno non la sfiora.

Il vento scivola attraverso l'intelaiatura delle finestre. Mi raggomitolo in una coperta, sul divano. Con una lampada ricaricabile per leggere. La luce si spegne. Io resto al buio.

La persona che mi ha invitato a vivere qui dice che posso avere altro spazio, ma io non voglio. Preferisco non rischiare di perderlo in seguito. Se rimango circoscritta, non rischio delusioni. E poi non mi fido di quelli così disponibili perché poi te la fanno pagare. Al primo sgarro, te la fanno pagare.

Lui è disordinato e mette la sua roba dappertutto, fuori posto intendo, e io dico va bene, questa è casa sua e io non ho voce in capitolo. D'altra parte io non posso distrarmi, devo stare attenta a non sconfinare. Mi tengo sotto controllo, non sempre ci riesco.

Per esempio, stasera arriva e sbatte una scatola sul tavolo dove stiamo per cenare. È un collutorio. È vuoto, dice. Non ce n'è più, perché stava sulla lavatrice? Io dico che l'ho lasciato lì per ricordarmi di comprarlo.

Ma così ingombra inutilmente.

Ma se lo butto, non mi ricordo di prenderne uno nuovo.

Così lui butta il flacone nel bidone della plastica, strappa la scatola e lancia sul piatto, il mio piatto, un ritaglio dove c'è scritta la marca, così posso ricordare.

Non hai bisogno dell'intero per ricordare.

Non so quando andrò in farmacia. Il punto è che io non lo uso quel collutorio,



voglio solo ricomprarlo perché è finito. Tutto qui.
Quante stupidaggini accadono giorno per giorno. Siamo circondati da eventi stupidi. I piccoli dolori che ci affliggono, i mal di testa, le scarpe senza soletta. Anche mangiare insieme è bello, sì, ma è un rituale che perde significato ogni volta che si ripete.
Dopo il fatto del collutorio, decido che mangerò da sola. Frugo nel frigorifero, trovo del formaggio, prendo un panino congelato e porto tutto a letto. Mi metto a vedere un film. Che bella serata. Più tardi mangerò il panino.
Ho dimenticato di prendere l'acqua. Vado in cucina e trovo lui, steso sul divano, che cambia canale. Si vede che ci è rimasto male.
Mi chiedo cosa sia una punizione.
Bevo l'acqua e torno al mio posto. La coperta mi fa stare bene. Mi rende informe. Vado avanti con il film e comincio a sbocconcellare il panino. È ancora mezzo congelato, ma non mi importa.
Finito il film, ne inizio un altro. In originale senza sottotitoli, così devo sforzarmi di più per capire.
Quello arriva e mi chiede cosa c'è che non va. E io, che indosso gli auricolari, rispondo eh? Non credo di dover aggiungere che sto benissimo così. Torna di là.
Passano altre due ore e lui spegne tutte le luci e viene a letto, mi dà la buonanotte, struscia i suoi piedi contro i miei, le gambe contro le mie e dice che sente qualcosa di strano.
Strano come?
Con una mano mi percorre le gambe e dice che ci sono come dei fili.
Che fili? Sarà il lenzuolo consumato.
No, no, sono tuoi. Ne tira uno e mi fa male.
Ma se mi sono depilata l'altro giorno!
Non sono peli, dice lui. Sono di carne.
Mi scopro e vedo decine, forse centinaia di escrescenze che partono dai piedi e

dalle gambe e lui controlla la schiena, ci sono anche lì. Escono anche dai gomiti e dal collo, escono dalla testa e si mischiano ai capelli. Sono fini e si allungano a vista d'occhio.

Come hai fatto a non accorgertene? mi chiede.

Non c'erano prima. Mi hai visto, sono venuta a bere.

Non ti ho guardato.

Nel pomeriggio non c'erano di sicuro, me ne sarei accorta.

Se non te lo avessi detto io, non te ne saresti accorta nemmeno ora.

Non so che dire quindi sto zitta.

Ho sonno, magari saranno peli di una qualità diversa dal solito. Domani provo a raderli, concludo. Ma sono di pelle, è carne. Prova a staccarne uno.

Sei pazzo, non ci penso proprio.

Visto che insiste, vado in cucina e prendo le forbici. Mi taglio una delle escrescenze e inizio a sanguinare.

Lui mi guarda schifato.

Io provo a tagliare e tagliare, mi riempio di sangue.

Sembrano radici, dice lui.

Figurati.

Te ne stai sempre a letto, sarà una specie di fungo o di muffa.

Solo stasera sono stata a letto. Di solito ci dormo la notte e basta.

Stai sul divano, durante il giorno. Non fai mai niente.

Va bene, ma non mi sembra che queste cose puzzino di muffa. Non hanno nemmeno quell'odore marcio dei funghi.

Ho un'illuminazione. Sono tentacoli, è come se mi fossero cresciuti dei tentacoli. Mi sento tirare verso il basso. I tentacoli che escono dai piedi e dalle gambe hanno messo dei piedini. Alcuni si spostano verso destra, altri a sinistra, avanti o indietro.

I tentacoli che partono dal collo e dalla testa si agganciano al soffitto e si muovono in modo disordinato. Quelli sulla schiena si agganciano dove possono.

La mia pelle si tende.

Lui corre in bagno. Lo sento vomitare. Poi mi dice che chiama la polizia o un'ambulanza.

Sento la pelle che si strappa, già alcune lacerazioni scoprono lembi di tessuto delicato, quasi biancastro. Sei troppo grassa, dice lui.

Le prime a cedere sono le gambe, il secondo è il collo, poi le braccia, la schiena, per ultima la testa e io sono un puzzle con migliaia di pezzi mancanti e buchi da cui sgorgano liquidi.

Sento urlare. Non sono io.

Lui apre la porta, si precipita dai vicini. Dopo un paio di minuti già cinque o sei persone mi guardano con costernazione, un paio bestemmano contro l'abominio di cui sono colpevole.

Io, posseduta dal demonio.

Nel frattempo, i tentacoli strappati si danno alla fuga attraverso le fessure delle finestre, per le scale, dentro le prese della corrente, negli scarichi dei lavandini. Vanno in città.

C'è silenzio. Annuncio che andrò a fare una doccia.

Regolo la temperatura. L'acqua tiepida pulisce il sangue. Le ferite bruciano. Non uso sapone. Tampono la pelle con un asciugamano. Nello specchio vedo un patchwork di quelli che faceva mia nonna all'uncinetto, un quadrato alla volta.

Indosso una maglietta pulita, mi lavo i denti. Il dentifricio sta per finire. Appoggio il tubetto sulla lavatrice.

Se ne sono andati tutti. Mi metto a letto. Lui pulisce il pavimento. Verrà a dormire più tardi. Ho sonno, non lo sentirò quando entrerà sotto le coperte.

Domattina andrò a fare acquisti.

■ Laura Bucciarelli

Ha accumulato una laurea inutile, un lavoro in uno studio di amministrazioni condominiali e poi in un centro diurno, qualche anno di teatro e una routine da casalinga. Alcuni suoi testi teatrali sono stati pubblicati e/o messi in scena (Io e Amleto, Doris every day, Pensare-progetto delicato, La casa, No place like home, tra gli altri). Suoi racconti si trovano su Risme, Malgrado le mosche, @microtales e Blogorilla sapiens.



Livio consiglia di leggere ascoltando: Brenna MacCrimmon & BabaZula - ecom
(*Sound of Istanbul*)

14. LA FAMOSA RICETTA DEGLI GNOCCHI DI ANSELMINA

di Livio Milanese

Gnocchi.

Piccoli cuori che per tutta la loro breve esistenza devono restare al caldo. Gara contro il tempo, contro il freddo che ci circonda. Piccoli cuori tiepidi che conservano il ricordo di Anselmina, che a farli era maestra.

Pela le patate appena pescate dall'acqua bollente. Sopporta il dolore delle dita scottate. Schiacciale quando ancora sbuffano vapore. Unisci la farina, impasta senza troppa energia.

Anselmina si appoggia al tagliere incrostato dai sedimenti. Migliaia e migliaia di gnocchi sono nati lì. Accarezza la superficie cercando di mettere in ordine i pensieri.

- Aspetta - dice. Punta l'indice verso di me - L'abbiamo detto l'uovo?

- No, niente uovo.

- Allora metti l'uovo.

- Quanti?

- Uno?

- Quando?

Per ricordare Mina si aiuta con la mano. Indica con il dito l'acqua che bolle, le patate, il sale.

- Il sale l'ho detto?

- Il sale no.

- Il sale nell'acqua e poi? Le patate?

- Certo, quelle le hai dette.



Photo by Chef | Pexels

Gli gnocchi sono fatti di pochi ingredienti semplici. Come le persone. Eppure il loro gusto è ineguagliabile. Come le persone. Sono sensibili perché arrivano da un corpo sensibile che è vissuto sottoterra assorbendo l'umidità, la durezza dell'acqua, lo spessore della neve, la salute delle vacche che hanno dato il letame, la presenza di altre piante vicine. E lo scavo, le mani che le hanno raccolte. Devono aver avuto il tempo di invecchiare fuori dalla terra perché non ci sono scorciatoie nella trasformazione di una vita.

Mina avvicina la sedia al tavolo, si siede, appoggia il gomito sulla farina imbrattando la maglia. In questi momenti di sconforto la lascio in pace. Non c'è niente da dire. Niente che la possa consolare.

Da quasi un anno Mina dimentica.

La sua storia ha cominciato a sgretolarsi lontano da casa, nell'ultimo viaggio che abbiamo fatto insieme. Per tutto il tempo mi ha rivolto uno sguardo stupito e felice, finalmente sollevata da quel peso del mondo che ha sempre portato sulle spalle. Il peso è scomparso, siamo partiti. Milano, poi Istanbul. Ha ascoltato le storie della città visitata con un sorriso costante, quasi infantile, come se i nostri ruoli, io figlio e lei madre, si fossero finalmente invertiti.

Da quei giorni non ha più smesso di sorridere. Da quei giorni ha smesso di parlare. Non subito, non del tutto. Di quella donna che diceva tutto di tutti non è rimasta che una figura sbiadita nella nebbia invernale. Persa in un lungo pensiero che le sobbolle in testa.

Parola dopo parola si è allontanata da noi, dalla sua casa, dal suo paese, dalla sua storia.

Lavora su una spianatoia di legno, un materiale vivo che assorbe l'umidità del corpo vivo. Lavora l'impasto poco, con delicatezza, per conservare morbidezza e calore. Quello per gli gnocchi non è un vero impastare, è più un accarezzare profondo, un sentire voglioso e trattenuto come quando si abbracciano le forme della persona amata. L'impasto deve avere la delicatezza e il tepore della pelle. Le patate, la farina non si devono legare come accade per il pane o per la pasta, costretti all'amalgama con la forza di braccia allenate. Quelli sono alimenti fatti per durare. Gli gnocchi, invece, hanno vita breve. Dalla pelatura delle patate al piatto passa un tempo breve e delicato.

Insiste

- L'uovo ci va.

- E adesso?

L'immagine dell'impasto con un uovo le si presenta chiara davanti agli occhi. Ma è una delle tante immagini sparpagliate di una storia che non riesce più a mettere insieme. Gnocchi, tagliatelle, la crema solare, i panini di nutella, la sabbia, la neve: tutto è un ingrediente di un solo grande piatto misterioso.

- Il rosso o tutto?

- Il rosso.

Sta improvvisando.

Cerco di amalgamare il tuorlo nell'impasto. Naturalmente non funziona. Si formano grumi gialli nel pallido corpo come piccoli gangli, nodi estranei. Non più gnocchi.



Il dottore ha detto: sono vent'anni che sono primario di geriatria e so che per queste malattie non si è fatto il minimo progresso. E poi ha aggiunto: auguratevi che muoia presto, la malattia uccide più noi che loro. Questa è la speranza che ci ha dato. E poi ha aggiunto: se vuoi rallentare la malattia falla impastare con il cervello. Ricordi, numeri, indirizzi, parenti. Così ha detto: impastare.

Ho cominciato a chiedere a Mina opinioni su tutto, per tenere in movimento il pensiero, per riallacciare quei legami che stava perdendo. Fuori non ci vuole andare perché si imbarazza a incontrare persone che non riconosce più. Siamo in cucina e parliamo del Papa, della politica, della maionese fatta a mano e persino del calcio. Cerco di farla ridere, cerco di farla indignare, cerco di sorprenderla con nozioni bizzarre. Con delicatezza, mantenendo un calore costante. Quando è stanca la metto a girare la manovella della macchina della pasta. Oltre agli gnocchi, facciamo tagliatelle e ravioli. Le ravioli, al femminile, perché i ravioli, al maschile, si fanno lontano, a Mantova o in Cina. E forse prima o poi, pur di trattenerla dalle sabbie mobili della demenza, proveremo a cucinare anche quelli: i ravioli cinesi.

La cucina cinese l'ha scoperta tardi quando era già una donna rassegnata. Va matta per gli spaghetti "trasparenti" di cui non ricorda il nome.

I suoi ricordi sono sempre più invischiati nella muffa della Malattia dei corpi di Lewy, gnocchi di una proteina di cui non ricordo il nome, che le intasano la corteccia, la substantia nigra e altre parti del cervello.

Il corpo madre, l'impasto ancora tiepido, va sezionato. Non si può utilizzare un coltello, affilato e freddo, nel corpo rotondo e vivo. Ci vuole una spatola, una mezza luna non affilata, con un manico ricurvo per evitare di esercitare troppa forza. Col tempo si impara a fare le fette della larghezza giusta per ottenere porzioni dello stesso peso.

- Quanto peso?
- Quanto basta.
- Quant'è quanto basta?
- Lo sai con il cuore.
- Bella risposta.

Ride.

Non si deve mai usare la bilancia. Non stiamo facendo la chimica. Gli gnocchi sono un atto d'amore: devi imparare a dosare l'amore. Gli gnocchi sono cuori impavidi e bisogna avere il coraggio di sbagliare prima che il tuo corpo comprenda quanto basta. Non troppo calore, né troppo poco.

Le porzioni vanno tagliate una alla volta e lavorate una alla volta per non disperdere il tepore che ancora si conserva nel centro di quel pianeta morbido.

Mina lavora con le mani aperte, con i palmi spalancati. Accarezza la fetta appena separata, avanti e indietro, a tornire lunghi bastoni morbidi, larghi un pollice. Il suo pollice. Il tocco deve essere controllato per allungare, accorciare, rendere uniformi, con l'amore con cui si massaggia un corpo amato. Un'altra porzione, un altro bastone. Due, tre, cinque, sei lunghe dita di impasto allineate le une alle altre. Bisogna spolverare di farina perché non abbiano la tentazione di unirsi di nuovo. Se tornassero ad essere un corpo unico perderebbero in breve il tepore che le tiene in vita e non resterebbe che un grumo di materia inerte e morta. Taglia in tocchetti uguali, la cui lunghezza dipende dal gusto di ognuno. Cuori grandi, cuori piccoli, cuori ancora caldi.

Mina si siede di nuovo. È stanca, disorientata. Tocca a me. Le chiedo se così va bene e pazienza per l'uovo. Lei non risponde. La guardo negli occhi, lei non mi guarda negli occhi. È mia madre, spesso glielo devo ricordare. È seduta dall'altra parte della spianatoia di legno sbiancato da quattro decenni di impasti a mano. Accarezza il grembiule indossato in un tempo infinitamente lontano e del quale non ha più memoria. Sospira.

Ha traslocato in un'altra vita, lontano da qui, ormai irraggiungibile. Un po' alla volta si è svuotata lasciando resti, minute macerie, brevi momenti di lucidità, piccole fotografie sbiadite che galleggiano sulla polvere, ombre sulle pareti della sua memoria spenta. Manca poco e quel corpo, quel volto, che per cinquant'anni ho chiamato mamma, sarà del tutto abbandonato. Aspetterò che anche l'involucro venga portato via da un fortuito malanno.

Guardo negli occhi mia madre, lei non mi guarda negli occhi.

Guarda quei piccoli oggetti morbidi e non li riconosce. Lasciati così sono volti vacui, senza espressione. Una pelle tesa su un viso vuoto incapace di lasciarsi accarezzare dal sugo.

Il gesto che si compie per donare loro la vita deve essere sapiente perché entrano in gioco le punte d'acciaio di una forchetta. Ci vuole qualche anno per imparare la giusta dose di forza e delicatezza per imprimere ad ogni singolo gnocco la sua personalità.

Il pollice spinge il piccolo corpo sui rebbi appoggiati alla spianatoia e ne imprime il marchio di gnocco compiuto. Se si usa troppa forza si rischia di ucciderlo, trapassandolo. Se si usa poca forza, il corpo morbido e tiepido riassorbe il marchio tornando ad essere un corpo vuoto, inespressivo.

Alla fine eccoli sparpagliati, ognuno con la sua bella espressione sul viso, alcuni sembrano persino sorridere in attesa che l'acqua della cottura raggiunga l'ebollizione. Questi di oggi non sono belli, non saranno buoni come quelli con cui la donna ormai attonita esprimeva pienamente il suo amore. Ci guardano da laggiù, come una folla stupita che osserva due giganti sospesi nel cielo, io e mia madre, nell'ultimo giorno in cui cucineremo insieme.

Tutto è compiuto. L'acqua bolle. Si gettano gli gnocchi, affondano. Riemergono quasi subito in uno dei processi più semplici ed emozionanti della cucina del mondo. Poi il resto è racconto, è variazione, gusto personale. Gli gnocchi si perdono nei milioni di rivoli di condimenti possibili, i gusti degli altri, in dosi, quantità e combinazioni che non hanno fine, che non vanno giudicati. Gnocchi cucinati nelle cucine surriscaldate dell'inverno.

La finestra è ricoperta della condensa e ci isola dal mattino di una bella domenica. Due gradi sottozero fuori, cielo azzurrissimo e sgombro. Sfogliamo insieme il quaderno dove ha trascritto le ricette, scrittura precisa e morbida di una scolara diligente. Sono pagine ordinate di ricette infallibili che lei non rilegge perché le conosce col cuore.

- Mamma, domani cosa cuciniamo?

Non alza lo sguardo dalla folla attonita nella quale si specchia. Non c'è rimedio né pietà.

Il tuorlo ne ha indurito il cuore, le lunghe esitazioni hanno raffreddato l'acqua, abbiamo dimenticato il sale. Sapranno di poco e a nulla servirà irrorarli con un condimento molto saporito.

Alla fine lasceranno in bocca una sensazione di vuoto, di incolmabile mancanza.

■ Livio Milanese

Nasce in teatro con Gabriele Vacis e Jerzy Grotowski. Si trasferisce nel cinema d'animazione e nella grafica editoriale e infine nella comunicazione digitale per imprese e istituzioni, in Italia e all'estero. Insegna all'Istituto Europeo di Design, è fondatore della Scuola di Alta Formazione in Comunicazione del Territorio di Cagliari. Il primo romanzo è La verità che Ricordavo (Codice Editore - finalista del Premio Nazionale Neri Pozza), il secondo l'Uomo nel Fango (Autori Riuniti - Premio Zeno). Ha pubblicato racconti su una decina di riviste letterarie tra cui Crack. È autore di Strategia digitale di comunicazione (Ed. Bibliografica) insieme ad Andrea Passadori.



Davide consiglia di leggere ascoltando: Edoardo Bennato, L'isola che non c'è.

15. LIBERTALIA

di Davide Galipò

Seconda stella a destra, poi dritto fino al mattino.
James Matthew Barry

Questa è la storia di come sono morta.

Tutto è iniziato quando Wendy è entrata in possesso della mappa di Libertalia. Lavorando ai Beni culturali, Wendy passava la maggior parte del suo tempo a spostare grossi tomi polverosi da una sezione dell'archivio a un'altra. Spesso, le capitava di conoscere qualche studente che puntualmente cercava di farsela. Sulle prime, Wendy non dava confidenza, ma – se lo studente in questione le piaceva – era solita segnare il suo telefono sotto il numero di catalogazione, scritto ancora a mano su un foglietto di carta, come si usava prima del digitale. A quel punto, mettersi d'accordo era facile.

Wendy si masturbava molto, durante le lunghe ore d'attesa che la separavano dalla fine del turno. Seduta alla scrivania, mandava messaggi sconci agli studenti con espressioni desuete, come «sto esondando» oppure – quando si sentiva ispirata – una foto delle tette, che strizzava nella posa per farle apparire più sode e meno cadenti, il tatuaggio con la Rosa dei Venti sulla spalla destra, che mostrava lasciava, con le piastrelle del bagno a fare da sfondo.

La maggioranza degli universitari non arrivava a un rapporto completo: veniva dopo appena due leccate, per poi ghostarla. Si accontentavano di un po' di materiale da passarsi nelle chat da segaioli e chi s'è visto s'è visto. Wendy ne era a conoscenza, ma lasciava correre. La vita l'aveva abituata al fatto che quasi sempre, oltre l'avventura, sopraggiunge la noia, e tanto le bastava.

Con John era stato diverso: lui era un modello di ossessione compulsiva. Si presentava ogni mattina alle otto e mezzo, mezz'ora prima dell'apertura del Dipartimento, con caffè e cornetto vegano, essendo lei allergica al lattosio. Dopo la prima scopata, John le parlò di un suo avo di nome Giacomo, ch'era partito a cer-



care fortuna in Africa e da allora si erano perse le sue tracce. Nome in codice: Capitan Uncino, per via di una malformazione alla mano sinistra.

- Era un tempo in cui i pirati erano ancora pirati, non corsari - disse - quando si depredavano le navi e si nascondevano i tesori.

Libertalia - così si chiamava l'isola - era la zona franca dove non esisteva Legge e dove i predoni dei mari potevano sfondarsi di rum fino a dimenticarsi le loro sciagure, progettare gli assalti futuri, trovare uomini disperati ma fidati e donne pronte a darsi per un pezzo d'argento.

La storia aveva entusiasmato Wendy al punto da diventare un chiodo fisso, ma era sempre rimasta un aneddoto divertente per far conversazione tra una copula nei corridoi e il turno successivo, così, per ridere, fino alla sera in cui John, dopo il momento clou, sbuffando il fumo dalla sua sigaretta elettronica, le aveva rivelato:

- L'isola esiste davvero.

- Ma che stai dicendo? - rispose lei, incredula, riabbottonandosi la camicetta e mettendosi a sedere sulla scrivania - Pensavo fosse un modo nemmeno troppo velato per portarmi a letto.

John schioccò la lingua, spostandosi il ciuffo biondo che gli copriva gli occhi cerulei.

- Non tutti i miei interessi passano dalle tue cosce, mia cara - disse, tirando fuori dallo zaino un grosso libro dalla copertina in pelle. Storia generale dei pirati era il titolo.

Le ricerche erano durate tutta la notte, tra zanzare, imprecazioni e sigarette. I documenti riportavano che il nome Libertalia - o Libertatia, com'era in origine - fosse apparso per la prima volta nei radar della marina militare nel 1640, e che il capitano britannico Giacomo Uncino l'avesse visitata nel 1697 per riparare la sua nave e che lì avesse perduto metà del suo equipaggio, troppo impegnato nei bagordi per riprendere il lungo viaggio. I pirati avevano coniato una specie di esperanto per intendersi negli scambi commerciali, un mix di inglese e francese.

- Ecco spiegate quelle strane incisioni all'inizio del libro - notò Wendy.

Al mattino, all'interno della rilegatura, trovarono la mappa dell'isola.

Peter lavorava come ricercatore per il WWF ed era specializzato nell'aiutare i cuccioli di panda nati in cattività a riambientarsi, una volta tornati nel loro habitat, a vivere in natura. Questo - per gli esemplari abituati a ingozzarsi di bambù e a non fare assolutamente nulla per difendersi dalle altre specie che popolano la foresta - poteva essere un vero e proprio trauma. Peter sudava freddo nel suo costume da mamma-panda-surrogata cucito su misura e aiutava i piccoli orsacchiotti asiatici a muovere i primi passi nella loro nuova casa, finché non imparavano a cavarsela. Li prendeva in braccio quando si perdevano, quando rischiavano di essere morsi da un serpente o quando venivano presi di mira da un rapace. Certo, pensava, che le vere madri di questa specie infausta devono essere veramente stronze per non riuscire nemmeno a prendersi cura della propria prole.

All'università, Peter aveva studiato filosofia, certo che i filosofi fossero i migliori amanti, pensando di stupire le tipe che avrebbe conosciuto ai corsi a suon di Deleuze e pensiero nomade. Invece, si era ritrovato con una storia deragliata dopo tre anni con una dottoranda e aveva rinunciato agli studi a quattro esami dalla laurea, per poi riscriversi a veterinaria. Il suo lavoro non faceva che acuire il senso di abbandono provato da Peter, più o meno - diceva il suo analista - dalla morte di sua nonna Dorothy, che era stata l'unica donna a prendersi veramente cura di lui, dopo la débacle di sua madre.

Per questo, guardava sempre gli annunci su Internet.

Dopo tonici superdotati, donne single trascurate, feticisti incalliti e pornoattori in erba, si era imbattuto in una bizzarra richiesta da parte di un giovane studente di Beni culturali e una non più giovane lavoratrice del Dipartimento di prendere parte ad una spedizione avventurosa alla ricerca di un'isola misteriosa. Rispose all'annuncio senza pensarci.

E poi ci sono io, Tinni, che guido il camion. Lo so che non vi importa granché da dove vengo, cosa faccio nella vita, eccetera. Vi basti sapere che - a differenza dei miei compagni di viaggio - non ho grandi cose da dire: non ho fatto l'università, dopo la scuola dell'obbligo ho preso subito la patente per i mezzi pesanti e ho cominciato lo stesso mestiere di mio padre: l'autista. Non era felicissimo che una ragazza entrasse in questo ambiente, ma essendo sempre stata testarda, non c'è stato molto che potesse fare per farmi cambiare idea. Praticamente sono nata in officina e non passava giorno che non mettessi a posto qualche pezzo per il mio



Photo by Niethuj | Pexels

vecchio e per i suoi amici. A 12 anni ne sapevo più di tutti loro messi insieme. Mi chiamavano "Campanellino", per via della mia pessima abitudine di abusare del clacson. A volte papà mi chiedeva se non preferissi andare a giocare fuori con le amiche, ma il mio regno era lì, con le mani sul radiatore e la fronte sporca di grasso. Luci e paillette non facevano per me. Il primo bestione che ho guidato si chiamava Caronte, ovviamente era dell'azienda. Dopo cinque anni no stop da nord a sud, l'ho traghettato a miglior vita in uno sfasciacarrozze di Messina, che Watt l'abbia in gloria. Le macchine ci guardano da lassù, una volta rottamate? Chissà. In ogni caso, lo meriterebbero. Spesso sono più fedeli delle persone. Dunque eccomi qui, a portare i viveri della sgangherata ciurma fino a quel posto dimenticato da Dio, Libertazia o come diavolo si chiama. Sinceramente non mi sono chiesta se fosse una stramberia da ricchi o chissà che: mi sono assicurata che pagassero in anticipo e una volta incassato, ho accettato l'incarico.

Il giorno della partenza non eravamo minimamente preparati a quello che avremmo trovato, di lì a poco, a Libertalia. Peter si era documentato sulle solite guide turistiche e il fatto di essere i soli civilizzati sulla faccia della Terra, all'epoca, ci sembrava un'opzione scontata. Non sapevamo che quel viaggio avrebbe cambiato radicalmente non solo la nostra visione del mondo, ma anche noi stessi, al punto da non poter più tornare indietro. Il prezzo da pagare per alcuni è stato estremo. In quanto a me, che sono qui a raccontarlo, probabilmente passerò per pazza o per mistica o entrambe le cose, ma non importa. Ci sono storie che vale la pena raccontare.

I tre avventurieri avevano appurato che l'isola si trovava in un'enclave sulla costa nordorientale della King's Bay. Il viaggio in aereo fino al Madagascar era stato estenuante, ma vivace. La prima notte la passammo a The Buccaneer Residence, pizzeria e discoteca annesse al pianterreno. La partenza da Taomasina era stata fissata alle 5 del mattino seguente; quindi, dopo quattro ore di riposo, eravamo già tutti nella hall. Il camion era accompagnato da un fuoristrada, su cui era stata issata la bandiera nera e bianca del Jolly Roger. Dopo circa dieci ore di strada, trasportate le bisacce coi viveri e i bagagli su una canoa, abbiamo cominciato la lunga traversata che - tre ore più tardi - ci ha condotti sull'isola. Avvistata terra, Peter sventolava il suo berretto trionfale. Wendy aveva una brutta cera per via del mal di mare. L'avventura è bella finché la leggi sui libri, e smette di esserlo un attimo prima di vomitare.

Il primo a mettere piede sul suolo di Libertalia è stato John. La spiaggia bianca brillava sotto il sole cocente e gli scogli che la circondavano dominavano il paesaggio come guglie gotiche. Tutto attorno, la selva bruna e incontaminata.

Gli indigeni che ci avevano accompagnato, finito di scaricare, avevano subito ripreso la via del mare, guardandoci in malo modo e facendosi il segno della croce. - Evidentemente non è una meta turistica - disse Peter, con il tono sprezzante di chi non si lascia intimidire dalle credenze e dalle superstizioni del luogo. Eravamo - ottimisticamente - europei e portavamo con noi quell'insana euforia tipica dei bianchi quando si trovano a esplorare territori a loro estranei.

L'isola, secondo Peter, misurava 60 km in lunghezza e appena 10 in larghezza ed era completamente disabitata. La prima smentita a questo dato è arrivata quasi subito, quando, a pochi passi dalla spiaggia, abbiamo trovato tre teschi umani impalati su lunghe lance di legno.

Un cartello riportava il motto Pour Dieu et la liberté.

- Non esattamente un messaggio di benvenuto - constatò John.

- Può essere uno scherzo degli indigeni per tenerci lontani - disse Peter, brandendo la sua guida Lonely Planet.

- Non credo proprio - ribatté John, scettico - piuttosto, potrebbe trattarsi dell'antico motto della leggendaria colonia anarchica dei pirati... Certi detti si tramandano di generazione in generazione.

Wendy non smetteva di spruzzarsi lo spray per allontanare i mosquito, che volavano minacciosi intorno alle nostre gambe.

Secondo John, era opportuno proseguire nella direzione dell'antica via dei pirati, in modo da raggiungere il prima possibile il tesoro.

- Tesoro? Nessuno ha mai parlato di un tesoro, qui. - disse Peter, categorico - Dobbiamo costeggiare prima l'isola per intero, in modo da essere certi che sia disabitata.

Io e Wendy, stufe delle loro lamentele, ci eravamo accampate sotto gli alberi. Alla fine, gli uomini ci avevano seguite.

Dopo cena, Wendy si era ritirata nella tenda con John e Peter era rimasto a studiare il percorso sulla guida, addormentandosi vicino al fuoco. In quanto a me, avevo teso un'amaca tra due alberi e mi ero lasciata cullare dal vento caldo dell'estate, prima di prendere sonno.

Quella notte ho sognato mio padre. Se ne stava seduto in cucina, tra una pila di piatti da lavare, a fumare una sigaretta. «Per trovare la luce nel buio» diceva, «bisogna ricordarsi da dove veniamo.»

Mi sono svegliata che il sole non era ancora sorto, con questa frase che mi girava per la testa, quando ho sentito qualcuno bisbigliare.

- Quindi hai fatto filosofia?

- Sì, ma poi ho capito che non faceva per me. Ho preferito gli animali.

Mi sono sporta per capire chi fosse. Wendy e Peter chiacchieravano, seduti davanti alla brace ancora calda.

- Lo sai che Derrida diceva che anche noi siamo animali?

- Non mi dire... - Ridevano.

- Vuoi vedere una cosa? Però prometti di non ridere.

Poi si sono spostati nella tenda di Peter a darci dentro. Mi sono girata e ho continuato a dormire.

La sveglia è suonata alle sei, le mosche sul viso hanno fatto il resto. Ho pressato il caffè e ho messo il bollitore sul fornello. Dovevamo partire alla svelta, se volevamo concludere qualcosa. Abbandonata l'idea di perlustrare l'isola e bandito ogni indugio, ci siamo addentrati nella foresta. Peter era vestito con una tuta verde militare.

- Per mimetizzarmi meglio - disse.

La mappa indicava di proseguire sul sentiero verso nord, e poi fare una deviazione a est.

Anche stavolta, però, Peter non era d'accordo.

- Dobbiamo stare all'erta e salire prima sulla collina - disse, indicando verso sud. - se no come facciamo a sapere che la direzione è giusta?

- Abbiamo la mappa - rispose John, seccato.

Lui e Wendy hanno proseguito, mentre io e Peter siamo tornati indietro.

Dopo mezz'ora di camminata tra splendide orchidee e rare specie di pappagalli verdi, mi sono fermata per riempire la borraccia in un ruscello, quando ho sentito urlare. Mi sono precipitata nella direzione delle grida e ho trovato Peter che penzolava da un albero, a testa in giù. Aveva perso il berretto. Ammetto che non sono riuscita a trattenere le risate.

- Lo trovi divertente? Tirami giù! - la corda lo tirava per una gamba.

- E come vuoi che faccia? Mica posso volare!
Peter aveva iniziato a urlare ancora più forte:
- HAI UN COLTELLO, QUALCOSA?
Controllate le tasche dello zaino, mi sono accorta di averlo lasciato all'accampamento.
- No, mi spiace. Dovrei andare a prenderlo...
- Cristo...! Va bene, ma fa' presto!
Ormai era chiaro che l'isola era abitata e che i nativi non erano affatto contenti del nostro arrivo. Recuperato il coltello, ero tornata al punto di partenza, ma di Peter non c'era traccia. Qualcuno aveva tagliato la corda prima del mio arrivo ed erano rimasti a farmi compagnia soltanto i pappagalli.
- Chi siete? Andate via! - ripetevano, con tono beffardo.
L'unica cosa da fare, a quel punto, era raggiungere John e Wendy alla svelta, prima di perdermi anch'io.
- MERDA! - John si era girato di scatto.
- Che c'è?
Wendy aveva messo un piede in una specie di pantano.
- Non startene lì impalato, tirami fuori!
- Signorsì - aveva risposto lui, sbuffando.
Appena il tempo di porgerle il braccio ed era sprofondato anche lui, fino al ginocchio.
- Ma che diavolo...
Wendy scendeva sempre più giù.
- Cos'è questa roba?
- Okay, manteniamo la calma. Non dovrebbero esserci sabbie mobili, in questa regione.
- Ne sei sicuro?
- Così mi sembra di ricordare...
- Certo che potresti anche essere meno approssimativo!
- Ma che vuoi?
- STAI SEMPRE A DIRE CAZZATE, MAI UNA VOLTA CHE TU POSSA ADOTTARE UN METODO SCIENTIFICO!
- COSA? MA SENTI CHI PARLA!
Anche se ormai era immerso fino allo stomaco, John si era frugato nelle tasche e aveva estratto il cellulare. Ripulito dalla poltiglia sabbiosa, aveva indirizzato la fotocamera verso se stesso, girando una diretta su Tik Tok.
- Ciao amici, io e Wendy stiamo avendo un piccolo problema. Il sondaggio è: esistono sabbie mobili nella baia di Antogil? Fate presto!
Wendy, già dentro fino al collo, in un ultimo scatto d'ira urlò:
- NON CRESCERAI MAI, SEI UN IDIOTA! LO SEI SEMPRE STATO!
- Ma, amore - aveva abbozzato lui, addolcendosi - guarda qui, duecentocinquanta visualizzazioni... Prima di affondare completamente.
Avevo rivisto il video poco dopo. Reaction a parte, Fragolina98 commentava: "Incredibile cosa farebbe certa gente pur di pompare l'hype sulle loro vacanze".
Arrivata sul posto grazie alla geolocalizzazione, ho ritrovato la borsa di Wendy con la mappa, che era caduta vicino alla pozza.
Quattro passi a nord e 10 km a est, è scoppiato un temporale. Il vento muoveva le foglie e i rami si agitavano minacciosi. Non mi restava che accamparmi con mezzi di fortuna. Avevo notato tra i cespugli una gola stretta e buia. Una volta dentro, avevo preso un po' di foglie sparse sul terreno e le avevo ammucciate sotto il mio giaciglio. Legando insieme due foglie più grandi, mi sono costruita un riparo. Ho mangiato un po' di carne secca che avevo nello zaino e mi sono addormentata con il ticchettio della pioggia.
Quella notte, mio padre è tornato a trovarmi. Cioè, credo fosse lui. Non era vestito come al solito: portava un copricapo di stoffa e aveva la faccia dipinta. Due grossi pendenti gli scendevano dalle orecchie.
Sembrava uno sciamano o qualcosa del genere. Agitava davanti a sé un grosso bastone e intonava canti in una lingua a me sconosciuta. Poi, mi sono svegliata.
La mattina il cielo era sereno. Due occhi piccoli e rossi mi fissavano nel buio. Quando ho provato a fare luce, un grosso lemure è saltato sopra la mia testa, emettendo un verso acuto. Buttandomi a terra, mi sono coperta la testa con le mani. Rialzandomi, ho visto che l'ingresso della caverna era sormontato da due mucchi di teschi, più piccoli di quelli che avevamo trovato sulla riva il giorno prima. Sembravano rimpiccioliti con il voodoo. Sentivo un rombo di tabla provenire dal fondo. Presa da un'insana curiosità, sono andata avanti, facendomi luce con una torcia. Improvvisamente, la musica si è interrotta. Un gruppo di persone, sedute

in cerchio, tutte vestite come mio padre nel sogno, erano intorno al fuoco. Lo sciamano, il più anziano, rimestava con l'aiuto di un bastone la pentola sul fuoco.

Dopo pochi minuti, si sono accorti di me.

- Chi siete? - chiesi, ma non capivano la mia lingua.

Il cerchio si è aperto per accogliermi. Sul momento ho esitato, per timore che mi facessero del male. Gli indigeni mi hanno fatto segno di avvicinarmi e dopo pochi istanti ho obbedito. Mi sono inginocchiata anch'io intorno al fuoco.

- Che fine hanno fatto i miei amici? E il tesoro? E i pirati? - nessuno rispose.

In quel momento, ho riconosciuto le loro facce: Peter, John e Wendy avevano preso parte alla cerimonia prima che arrivassi. Si tenevano per mano. Le loro espressioni erano assenti. Non ho voluto fare domande per non destare sospetti, ma era chiaro che qualcosa in loro li aveva abbandonati per sempre.

La curandera ha soffiato sulle fiamme e ha intonato dei canti in lingua polinesiana:

- Hatun espiritu, ayahuasca upyanchik.

Gli altri le facevano eco, come se conoscessero le parole a memoria.

- Hatun espiritu, ayahuasca upyanchik.

Dopo sono state distribuite delle scodelle, riempite con il decotto nella pentola, accompagnate dalla parola Medicina.

La curandera mi ha guardato negli occhi e mi ha invitato a berne.

- Medicina.

Ho buttato giù il primo sorso, il sapore era amarissimo. Poi, a fatica, il secondo e anche il terzo. Gli altri hanno fatto lo stesso. Mi sono appoggiata alla parete di pietra, presa da un capogiro.

Mi veniva da vomitare. Il canto della curandera andava avanti, inesorabile. Ho rimesso quel poco di carne secca che avevo ingerito la sera prima.

Da quell'istante, mi è sembrato di uscire fuori da me stessa. Le pareti della caverna sembravano di metallo.

Peter, di fianco al mio corpo, era immobile. Wendy era rannicchiata su un fianco. John gridava frasi sconnesse

- DIO PERDONACI! È COLPA DEL PAPA, DI BUDDHA, DEL WALHALLA, DEL VATICANO! DIO MIO, SE CI SEI AIUTAMI! STO PER MORIRE!

Più le urla di John si facevano forti, più i canti dello sciamano aumentavano di volume.

La curandera sembrava posseduta e si muoveva con movimenti rapidi a scatti, forsennati.

Il mio corpo era a terra. Sudava. Le lacrime mi avevano inondato i vestiti, peggio della tempesta.

- Questa è la storia di come sono morta. - pensai - Forse è così che muoio.

A un certo punto la faccia di mio padre era apparsa, come un punto di luce in fondo al tunnel.

"I pirati sono stati cacciati dal tempio" disse. "Andate via!"

Non so quanto tempo è passato. Le grida e i lamenti degli altri non mi raggiungevano più.

So solo che di colpo ero di nuovo in me e sono riuscita a muovere una gamba, poi un'altra.

Passo dopo passo, ero fuori dalla caverna.

Questa è la storia di come sono rinata.

Il cielo stellato, sopra di me, era attraversato da mille comete.

■ Davide Galipò

Torino, 1991. Dopo l'infanzia e l'adolescenza trascorse su un'isola immaginaria che tutti chiamano Sicania, si laurea in Lettere all'Università di Bononia (oggi Bologna), con una tesi sulla Neoavanguardia. Dopo parecchi tentativi di fuga nell'America del Sud e nell'Europa ex Sovietica, viene intercettato dalle autorità italiane e torna forzatamente nel capoluogo sabauda, dove si occupa di poesia e performance e dove fonda la rivista «Neutopia», della quale è direttore editoriale. Canta in alcuni gruppi poco raccomandabili. Frequenta i peggiori bar della città. Vive di piccoli espedienti e furti leggeri, per lo più letterari. Ha pubblicato tre raccolte di poesie (Istruzioni alla rivolta, Personal Trainer e Kebab con tutto) e sta per pubblicare il suo primo romanzo, di cui non svelerà il nome, perché sa che è l'occasione a far di un uomo un ladro.



Caterina consiglia di leggere ascoltando: Peter Cetera, *Glory of Love*

16.

LA MAREGGIATA

di Caterina Infante

Una mareggiata così non si vedeva da tempo.

La cresta bianca delle onde fracassa sulla scogliera con tonfi spaventosi. Il vento s'insinua tra le fessure delle finestre, respira sui vetri, gonfia le tende, scompiglia i pensieri.

Rosa s'affaccenda in cucina. Di tanto in tanto, alza gli occhi, cerca rassicurazioni nello sguardo del suocero. È stato un bravo pescatore, di mareggiate ne avrà cavalcate tante, saprà dirle qualcosa.

Lui se ne sta lì, fermo a scrutare oltre i vetri il cielo grigio e minaccioso. Pare preoccupato. Sì, certo, i suoi figli, Salvatore e Michele, non sono degli irresponsabili; soprattutto Salvatore, più saggio, più esperto. Ma chi può dirsi veramente esperto in mare aperto? Lo sanno bene i vecchi pescatori. "Non ci so' taverne in mare" dicono. E così è.

Anche lui adesso si volta a guardare la nuora, come per assecondare un richiamo. Per qualche istante i due si fissano. Un incrocio di sguardi muto di parole e pieno di domande. E se fosse successo qualcosa? Se la barca si fosse capovolta? Se fossero dispersi in mare aperto?

Ed ecco che l'improvviso suono delle campane del paese, allarma entrambi.

Allora è davvero successo qualcosa di brutto?

Rosa s'irrigidisce.

- Date voi un occhio ai bambini? - chiede al suocero. Giocano in camera, ignari di tutto.

Anche Lucia, la moglie di Michele, s'è impensierita.

- Che sta succedendo? - Chiede dal piano di sopra. Non riceve risposta. Rosa non vuole allarmarla. Deve stare a riposo: è al sesto mese di gravidanza, il medico le ha ordinato di non affaticarsi.

Andrà lei giù al porto.

Afferra lo scialle, esce di casa, affretta i passi in direzione della Marina. C'è gente per strada, allertata anch'essa dal suono delle campane.

Si teme il peggio.

Un presagio di sventura tiene lo sguardo di tutti fisso all'orizzonte. Soprattutto quello di Rosa. Prega. Prega e spera per il marito e il cognato.

- Eccoli, eccoli... - urla qualcuno, indicando la luce all'orizzonte.

Sono le luci della barca. Appaiono e scompaiono. Ora sono un punto giallo rassicurante, ora s'inabissano. Così come il cuore di Rosa, che pare essersi fermato ma batte all'impazzata.

Pochi metri all'ingresso del porto, ma a Salvatore sembrano interminabili. È lì, sul ponte di comando, tiene il timone con braccia e mente ferma. Non è la prima volta che una tempesta lo sorprende in mare, ma questo non vuol dire farci l'abitudine, o peggio ancora, sentirsi sicuri.

Era un ragazzino quando ha cominciato il mestiere. S'alzava nel cuore della notte, lasciando il tepore del letto senza mai protestare, e dentro pesanti indumenti di lana usciva di casa alle prime luci dell'alba, insieme al padre. Un intero giorno in mare, si rientrava la sera, al tramonto.

Ma questa vita lui l'ha scelta e amata, anche quando ha mostrato tutta la sua durezza, offrendo più sofferenze che gioie.



Photo by Kay Harringot | Pexels

Le manovre d'attracco sono un momento delicato anche in condizioni di calma, figuriamoci con la risacca che si crea nel porto. La corrente può fare brutti scherzi, anche a un uomo navigato come lui.

Intanto, suo fratello Michele s'è portato a prua, lancia due grosse cime sulla banchina. Le raccoglie Luigi, un pescatore venuto in soccorso, le annoda con nodi sicuri.

Il primo a scendere, come un funambolo in equilibrio su di una corda, è proprio Michele. Ha lo stomaco in subbuglio e la schiena a pezzi. Intorno a lui, si è già creata una piccola folla. Pescatori per lo più. Pacche sulle spalle, imprecazioni, e finalmente l'apprensione può lasciare il posto a sguardi ridanciani.

Anche Rosa può rasserenarsi adesso. È rimasta un passo indietro, chiusa nel suo scialle. Silenziosa, discreta, grata al Signore. Si concede addirittura voli con la fantasia nel guardare il marito affaccendarsi con le ultime incombenze sulla barca. A guardarlo adesso, gli sembra un eroe dell'antica Grecia. Sì, perché un pochino gli somiglia all'Ulisse cinematografico interpretato da Kirk Douglas. Barba incolta, capelli neri, carnagione scura, arsa di sole. Uguale a quando lo vide la prima volta: solo la barba non teneva.

E la memoria adesso, come un ponte, attraversa il tempo e la riporta a quel primo giorno, lì, davanti al sagrato della chiesa del paese, in occasione della festa patronale. Salvatore se ne stava tutto impettito, tirato a nuovo, col pantalone e la camicia dei giorni di festa, in attesa che uscisse la statua di Santa Maria a Mare, per poi unirsi al corteo di fedeli per la tradizionale processione tra le strade del paese. Quel giorno a Rosa è sempre piaciuto. Più di quello di Natale. Forse perché il padre, in quell'occasione, abbassava la guardia permettendole di rientrare dopo i fuochi di mezzanotte, o forse perché le sembrava che in quella specifica giornata tutti fossero orgogliosi del proprio paese, dimentichi dei problemi quotidiani. La emozionava, più di tutto, il momento in cui la statua veniva caricata sulle spalle di quattro volenterosi, quasi sempre gli stessi ogni anno, chi per fede, chi per spirito d'appartenenza, e portata a guardare e benedire il mare, proprio di spalle al sagrato; non sapendo, allora, quanto il mare si sarebbe legato alla sua vita, e di quanta benedizione avrebbe sentito il bisogno negli anni a venire.

Salvatore neanche l'ha vista. Parla con i suoi amici, gesticola molto. Chissà che sta raccontando... Con lei non è molto ciarliero. Lo diventa quando ha un problema. Solo che di quei problemi lei ne capisce poco quanto nulla e non sa mai cosa dirgli per rassicurarla.

Soltanto adesso, quando i curiosi sono tornati nelle loro case e le incombenze sono finite, la scorge e le fa un cenno col capo, come a dirle: Torniamo a casa.

A casa, appostato sull'uscio, come un gendarme, il vecchio padre chiede:

- Com'è? - Parole e modi spicci. Così come la risposta di Salvatore

- Nu' bello mari è sciso..

Per i pescatori il mare scende. Nel verbo tutta la precarietà del mestiere.

Invece i bambini sono curiosi. Adriano, più degli altri.

- Papà, quanto erano grosse le onde?

Salvatore sorride, ma tace. A raccontare, ingigantendo i fatti, è Michele, più sciolto di lingua.

- Adria', bello di zio... le onde erano così alte..

- Furnila, ca' u fai appaura' - lo rimbecca Lucia.

Invece a lui piace ascoltare racconti di battute di pesca finite male, l'avvistamento di un piccolo squalo, temporali improvvisi.

Ha otto anni, occhi neri sempre attenti, curiosi, capelli scarmigliati, ginocchia sbucciate dai giochi in strada. La madre fatica a tenerlo fermo sulla sedia a studiare.

- Io farò il pescatore come papà e zio Michele - profetizza.

- E non per questo dovrai fare il pescatore ignorante - insiste la madre, che per questo figlio ha un debole. Il suo raggio di sole. Neanche per Anna, la primogenita, prova quella pienezza nel cuore che avverte quando guarda il figlio maschio. Eppure la figlia non manca di dare soddisfazione alla famiglia con i suoi bei voti sul quaderno, riempiendo d'orgoglio tutti.

- Forza bambini, è ora di andare a dormire.

Salvatore interrompe il chiacchiericcio. È stanco, anche un po' infreddolito, desidera solo andare a letto.

I bambini ubbidiscono, anche se il piacere di stare a tavola tutti insieme vince sull'indolenza del sonno. Adriano tenta di protestare ma basta un'occhiata del padre per alzarsi dalla sedia in buon ordine.

In un attimo, la stanza si svuota e sulla tavola restano solo piatti da lavare. A sparecchiare e spicciare le ultime faccende della giornata ci pensa Rosa, in compagnia di Lucia, che stavolta resta seduta per via della sua condizione. Non è buona cosa che faccia sforzi. È il momento in cui si ritrovano da sole, possono finalmente chiacchierare senza essere disturbate ora dell'esigenza di uno, ora da un capriccio di un altro. In comune hanno la stessa solitudine, le stesse preoccupazioni, forse anche la stessa delusione. Per quella però non sanno trovare parole. La abitano dentro una casa che le ha accolte lasciando fuori l'intimità del nido, quello che sognavano da ragazze. Perché di intimo non c'è nulla. Vivono in cinque, con i bambini sono in sette, e quando torna Antonio da Napoli, l'unico dei tre fratelli ad aver continuato gli studi, sono in otto. Non c'è spazio per le parole sognate.

Ma chissà, forse è proprio il mare, il mestiere, che non lascia spazio a null'altro. Come un brigante, ruba parole e gesti superflui, lasciando solo l'essenziale. A volte, inaridendo il cuore.

Però stasera, tutto sembra diverso. La paura ha lasciato addosso una smania che solo l'amore può placare. Un amore, quello tra Rosa e Salvatore, che ha agito sempre di nascosto, sepolto nelle profondità dell'anima. Come non sapesse mostrarsi, o avesse timore nel farlo.

E soltanto adesso pare venir fuori, come un regalo. Un'opportunità che regala la vita, il mare; la paura di perdere tutto.

Sì, perché è proprio quello che ha temuto Salvatore: perdere tutto. Proprio quel mare che tanto ama, oggi stava per rubargli ogni cosa.

Ed è con la gratitudine dei sopravvissuti, che accoglie la moglie sotto le coperte e gli scioglie parole e gesti.

- Ho creduto di non tornare più a casa. Che non t'avrei vista più.

E a Rosa sembra di vederlo per la prima volta quest'uomo che le cerca la bocca con foga, e le parla di un sentimento che non immaginava, o non osava sperare, che il marito provasse per lei. E si amano come neanche la prima notte di nozze. Come si fossero ritrovati. Cuore e pelle cercati a lungo. O trovatisi per la prima volta. Come quelle conchiglie che stanno sulla battigia, subito dopo una mareggiata, che sembrano tanto un tesoro, un regalo del mare, qualcosa da conservare gelosamente.

Caterina Infante

È nata a Santa Maria di Castellabate nel 1971. Dopo il diploma Magistrale ha conseguito la laurea in Filosofia. Sposata e madre di due figli maschi, lavora nel settore turistico. La scrittura è da sempre una sua grande passione, coltivata dapprima in forma privata; solo successivamente, ha cominciato a far leggere i suoi racconti. A breve uscirà un suo romanzo, *La vocazione di un amore*, con la casa Editrice TriplaE.



Vanessa consiglia di leggere ascoltando: Bryant Payton, *Supression*.

17.

24 DICEMBRE DI UN ANNO QUALSIASI

di Vanessa Porqueddu

Da quando nel gruppo di diritto societario è stato inserito il Riccio, Stella ha smesso di andare nel bar sotto lo studio. Ha cambiato gli orari della palestra, c'è sempre un'amica che ha bisogno di lei, deve fare la spesa, ha bisogno di studiare ancora un fascicolo. Insomma, ha inventato mille bugie sinché gli altri hanno smesso di invitarla.

Ma stasera è stato il Riccio a insistere, *Dai vieni anche tu, festeggio il mio compleanno*, e lei ha detto di sì. Stella è mancata a tutti, negli ultimi tempi, e arrivati al quinto cocktail, hanno brindato a lei. Poi la serata è finita, tutti a casa, ci si vede domani.

Invece la bici di Stella ha una ruota bucata e il Riccio si offre di accompagnarla. È tardi, chiacchierano senza sosta, lui le dice che è stato un bellissimo compleanno, che torna a casa felice, che non lo aspetta nessuno, ma oggi non gli importa. Stella è imbarazzata, sorride, apre il portone e ci si infila in fretta. Il Riccio la saluta attraverso il vetro colorato.

In ascensore, Stella fa il solito gioco: un elenco preciso dei difetti dell'uomo di turno. Ha sempre funzionato, ma stavolta non ne trova. Sarà perché è molto stanca. Dieci minuti dopo si sta lavando i denti, e pensa a quello che ha detto a un'amica due giorni prima, *Non si mischia il lavoro con il sesso, figurarsi con l'amore. È un salto vietato, troppo pericolosa la caduta*. E brava Stella, missione compiuta. Mettiamolo subito nella lista dei "nemmeno voglio" (quella dei "voglio ma non si può" oramai è sovraffollata).

Il giorno dopo è il 23 dicembre. Lo studio è in fermento. Pare che il capo voglia chiudere sino all'inizio del prossimo anno.

Sono le quattro quando il telefono di Stella squilla. Lei guarda il numero, inspira e risponde.

È arrivato un nuovo cliente che ha bisogno di essere assistito per un affare da cinque milioni di euro. Stella inspira ancora e ancora. La Vigilia a parlare di clausole, di acconti, di garanzie, di depositi cauzionali. Ma stanno decidendo chi diventerà associato e ora potrebbe finalmente toccare a lei.

Certo, va bene, risponde. Il capo aggiunge, *portati anche Coso, il nuovo, come si chiama, così gli fai vedere come ci muoviamo in Italia, si fa un po' di esperienza*.



Dai che vi divertite, il cliente vi ospita nella sua villa al mare.

Deve pensare solo alla promozione. Un'altra lista, un altro gioco per sopravvivere: un aereo, un incontro di lavoro, una cena, una notte, un aereo e poi a casa per il pranzo del 25.

La sveglia squilla alle cinque, fuori è ancora buio. Fa la doccia e si veste. Camicia di seta color avorio, pantaloni tartan, foulard Hermès, Louboutin classiche. Apre l'armadio delle borse e tira fuori una nuova tracolla. Si guarda allo specchio. È esattamente come il cliente si aspetta che lei sia.

Scende in strada, è ancora buio. Il Riccio arriva dopo due minuti, esce dalla macchina e la saluta con un sorriso un po' timido. Le prende il trolley e lo incastra tra i sedili. *Stà bene con la camicia bianca, certo magari stirata un po' meglio.* Parlano di pioggia, di surf, di yoga, dell'ultimo libro letto, del viaggio che li attende.

Il volo non è male: lei riesce a riposare, lui rivede il fascicolo e prende qualche appunto in un quadernetto.

L'autista del cliente li aspetta agli arrivi con il loro nome nel tablet. Dall'aeroporto alla villa mezz'ora. Querce, lecci, ginepri, erica. Schiuma bianca che scivola sull'acqua blu. Stella chiede di fermarsi, vuole fare una foto. Scende e il Riccio la segue, *Senti che profumo, voglio rimanere qui per sempre!*

La villa è a picco sul mare. Il cliente è il solito riccone ben imbustato nel personaggio, molto ospitale, deciso, falso senza esagerare. Stella ha visto di peggio in venti anni. E non le guarda il culo, il che gli fa acquistare qualche punto.

La governante li accompagna nelle stanze. Schermi giganti, idromassaggio, frigobar pieno, praticamente un cinque stelle.

Hanno mezz'ora prima della riunione. Stella chiama il capo, lo rassicura, lui si scusa ma sta aprendo i regali con i nipotini. Porta il laptop nella terrazza, vuole rivedere il contratto.

Incredibile, vero? Il Riccio fa capolino dalla porta finestra sulla sua destra. *Certo l'uscita in terrazza con l'accappatoio se la può risparmiare.* Non risponde, si gira e accende il laptop. Lui si sdraia nel lettino con gli auricolari e inizia a canticchiare.

Stella arriva nella sala riunioni prima di tutti. La vista è sulla piscina a sfioro sul mare. L'assistente del cliente la fa sedere a capotavola. I suoi muscoli riempiono la camicia bianca, perfettamente stirata. Le chiede se va tutto bene. Sorride. Le chiede se va tutto bene. Sorride. Le chiede se va tutto bene...

Stella si sistema, apre il laptop, tira fuori due penne, un evidenziatore, un taccuino e il fascicolo. Inizia a prendere appunti. Le piace farsi trovare così dai clienti, vedere le loro facce soddisfatte. Non sanno che a volte sta scrivendo solo la lista della spesa.

Arriva il Riccio, ha la cravatta tutta storta, la camicia meno stirata di quella di prima, i capelli umidi. Si siede alla destra di Stella. Profuma di sandalo e muschio.

Ecco il cliente, elegante (troppo), sorridente (troppo), a suo agio (troppo) mentre parla, dopo nemmeno due minuti, dei suoi milioni da investire. Stella imposta la sua faccia standard plus, sguardo interessato e sorriso, e fa anche sì con la testa. *Guarda il Riccio come prende appunti, ora gli dico di fare lui le domande e vediamo come se la cava... Ma cosa ha sul polso? No, un tatuaggio! Non era segnato nella sua scheda personale, che cretino...*

La riunione si interrompe dopo un paio d'ore, e possono fare un giro. Se vogliono c'è l'assistente a loro disposizione. *Un giro con lo schiavetto stile Big Jim? No, grazie davvero. Meglio con il surfista riadattato ad avvocato.*

Lei e il Riccio scendono nella spiaggia sotto la villa. Passeggiano, parlano di cosa vorrebbero fare durante i pochi giorni di vacanza. Stella riposarsi e vedere qualche amica, lui andare ad aiutare il fratello che dirige un centro per senza fissa dimora. *Però è in gamba il Riccio, ha le idee chiare, se mi segue diventa pure bravo.*

- Come hai fatto a fare finta di niente? - le chiede.

- Quando ha detto che non si aspettava che io fossi una donna così affascinante? - risponde Stella con un sorriso che è già una risposta.

- No, quando lo ha detto con quel tono. Certo gli hai lanciato uno sguardo... lo hai incenerito.

Stella ride.

- Penso che lavoreremo bene insieme; sei attento, veloce e intuitivo.

Tornano nella villa, è il momento di riprendere a lavorare. Ora è il Riccio che deve fare il punto sulle altre clausole da modificare. Pronuncia *penalty* senza enfasi, elenca le criticità senza far capire che la controparte sta tentando di fregarli, rimane obiettivo, sicuro, molto preciso. Quando finisce, il cliente dice che lo hanno convinto; possono fare tutte le modifiche e rimandare al mittente il contratto con le loro condizioni.

Pranzano nell'ampia terrazza sul mare. Dopo il caffè si dirigono verso la camera.

- Vieni da me, ci mettiamo nel terrazzo e chiamiamo il capo, dice Stella.

Entrano in camera e Stella è rilassata, non ha retropensieri, molto strano per lei. È arrivata a essere la prima quasi-associata donna proprio perché programma, calcola, ripensa, rivede. Dando il meglio di sé, sempre. Dopo venti anni ha cominciato a stufarsi? Alla fine diventare associato significa più prestigio, più guadagno. Più solitudine, questo lo dice a voce alta.

Prendono dal frigobar una bottiglia di Champagne con due flûte di cristallo, e vanno in terrazza a farsi confidenze, ne hanno bisogno.

È proprio oggi, nella Vigilia di un Natale senza tempo, che capiscono che il desiderio qualche volta si attorciglia all'amicizia e la fa brillare.

È per questa ragione che il Riccio non le racconterà della telefonata che ha sentito. Mai.

Come fa a confidarle che il capo ha scommesso con l'associato più anziano, un bavoso che puzza di sigaro e di martini, che questa volta la frigida ci sarebbe stata con il nuovo, quello appena arrivato da Londra?

Vanessa Porqueddu

Sulla carta di identità c'è scritto che ha oltrepassato il mezzo secolo da quattro anni, ma lei giura che è un errore. È nata in un'isola abbracciata dal mare, adora viaggiare ma anche tornare. È per questo che tutto quello che scrive ha il profumo della macchia mediterranea. Nella vita vera fa l'avvocato, trova poetico entrare nelle vite degli altri e metterle in un foglio word ben scritto. Il suo bicchiere è sempre mezzo pieno e quando è mezzo vuoto, perché le giornate non le fanno sconti, corre, scalpita, abbraccia, riavvolge, racconta, sino a che tutto non torna come deve essere. Ha un marito e due figli, tutti decisamente pazienti. Due suoi racconti sono stati pubblicati su Squadernauti e su Racconticon.



Ilaria consiglia di leggere ascoltando: *Prison, iosonouncane.*

18.

CORPI ESTRANEI

di Ilaria Pamio

Immobile. Distesa sulla schiena, le braccia aderenti al corpo, le gambe unite imbrigliate non si potevano muovere di un millimetro. Qualcosa di bagnato, ruvido, elastico e viscoso avvolgeva tutto il mio corpo, lo intrappolava. La superficie su cui poggiai era morbida e fredda. Si muoveva lentamente, trascinandomi con sé. Un *toc toc toc toc* incessante pulsava nella mia gola. Era buio, avrebbe potuto essere un risveglio spaventoso nella mia cameretta. Quelle notti in cui mi sentivo sola e smarrita e il mio letto diventava un paese sconosciuto. Una zattera di fortuna in mezzo al mare. Mi concentravo su un dettaglio: fissavo a lungo nel punto in cui si trovava il quadro con dipinto un pesce che mi aveva regalato la zia strana, che aveva ben conosciuto le vie di fuga negli anni '70-'80, e quel dipinto mi rassicurava. Lo cercavo nell'oscurità, finché il buio diventava un po' meno buio e mi appariva di fronte il letto di mia sorella, la sua testa spettinata. Immediatamente capivo.

I miei occhi impiegarono del tempo per riuscire a vedere qualcosa. Un tunnel spiraleggiante. Notai delle screpolature sul basso soffitto. Sembrava che si stesse sfaldando. Sulle pareti, accanto a me, c'erano dei bottoni rossi. Mi trovavo in un corridoio lunghissimo e stretto. Il mio fiato era corto. Sollevai un pochino il collo: c'era qualcuno in fondo. Non ero sola lì dentro. Iniziai a udire dei lamenti che si alternavano a delle grida, che avevano poco di umano. A fatica, mi misi su un fianco e cercai di alzarmi. Ricaddi. Solo allora mi accorsi: quelle che poggiai erano mani più piccole delle mie; con lo sguardo salii al polso, all'avambraccio: erano più corti! I miei occhi salirono rapidi sulle altre parti del corpo: mi resi conto che il braccio, la spalla, il tronco, le cosce e le gambe si erano ridotti. I piedi erano quelli di una bambina. Il mio corpo aveva cambiato forma. Terrorizzata, voltai la testa da un lato e dall'altro, incredula, spalancai gli occhi per accertarmi che fosse tutto vero. Le forze si affievolirono. Ne ero quasi priva. Mi girai sulla pancia. Le mie gambe erano appoggiate a qualcosa di morbido e coloso. C'erano delle striature, simili a disegni. Non riuscivo ad alzarmi. Il soffitto basso era anch'esso molliccio si alzava e abbassava. con un movimento spiraleggiante. Non capivo dove fossi. Ero stata risucchiata intera. Per muovermi appoggiai salde le manine a terra, i gomiti piegati e procedevo così. Uno/dopo/l'altro. Non avrei potuto procedere più velocemente. Il mio corpo era un corpo estraneo a me, adesso. Era pesantissimo. Il mio respiro era corto.

Più corto.

Ancora più corto.

Cortissimo.

Il mio resp

Non c'era più.

Fu allora che apparvero. Giunsero dal luogo in cui c'erano le grida. E sorridevano. Due gemelli che indossavano una tuta con il cappuccio, bianca, gonfia, di nylon. Credevo fosse la poca luce a ingannarmi. A volte l'oscurità ci mostra cose inesistenti. Socchiusi gli occhi per mettere a fuoco. Laggiù in fondo, scintillavano delle masse rosa, da cui pendevano delle escrescenze. Le mie gambe erano sempre più pesanti, ma le braccia resistevano. I due nuovi arrivati erano uniti all'altezza della spalla: avevano tre braccia e quattro gambe in due; uno reggeva una cartellina; l'altro uno stetoscopio e con passo molleggiato venivano verso di me.

- Benvenuta. Lei è quella di questa settimana - mi disse quello di destra, accarezzando la cartellina - stia tranquilla. Finché è qui in ospedale, non riuscirà mai a dormire.

- Ma io - ansimai - sto bene - tirai dentro tutto l'ossigeno che mi era possibile per domandare - cosa ci faccio qui?

- Oltretutto lei è troppo agitata - disse quello di sinistra, mentre faceva volteggiare lo stetoscopio.

Agitata io?

- Non forzi il fiato. Adesso le mettiamo una stellina sulla tempia: vedrà che la voce tornerà - proseguì quello con la cartellina.

Ieri ho fatto quella lunga passeggiata al mare e c'era un sole splendente un barboncino bianco e uno nero si rincorrevano in piazza e quello nero mi si è avvicinato mi ha leccato le dita che erano un po' sporche di gelato mi ha guardata con gratitudine come se mi conoscesse poi è tornato dal bianco ma è stato un bel pomeriggio senza intoppi solo svaghi della mente il profumo buono del mare e adesso invece adesso

Un odore di disinfettante mi riempì le narici.

- Oltretutto adesso controlliamo: esami del sangue, urine, vista, udito e la tabellina del sette. Lei deve solo cercare di calmarsi, conti la successione di Fibonacci, altrimenti non potrà mai uscire - tese il filo dello stetoscopio al gemello.

La stellina aveva avuto su di me un effetto benefico. Il respiro era sempre molto corto, le forze quasi mancanti, ma riuscii a dire qualcosa.

- Io non so perché sono qui - le lacrime mi rigarono il viso - però vi giuro che sto bene.

- Ma come, sta bene? - scoppiò a ridere quello con la cartellina - Se lei si trova qui è ovvio che non sta bene. La sua voce non sa farmi un acuto; è troppo debole, ancora.

- Oltretutto può muoversi solo strisciando - scosse la testa quello con lo stetoscopio.

Mi reggevo sulle braccia.

Il pavimento su cui poggiavo i gomiti non mi aiutava: era molle, si muoveva anch'esso strisciando ed era ricoperto di uno strano strato di liquido appiccicatissimo che rendeva ogni mio movimento più difficile.

Rimasi immobile per un po', per risparmiare energie.

- Vede? Un pochino si è già tranquillizzata rispetto a prima - disse quello che reggeva la cartellina stratonando il gemello, per annotare qualcosa con il braccio destro.

- Mi lasci andare via. Io glielo giuro: fuori di qui, non sono così.

- Oltretutto già lo sappiamo che non è così, ma finché non sa fare 7x8, non possiamo farla uscire.

- Noi adesso seguiamo il giro. Cinquantasei. Più tardi arriviamo con la cena. Per qualsiasi cosa, ci sono quei pulsanti rossi, là in alto.

Li guardai incredula

- Ma io? Come faccio ad arrivare fin lì?

- Oltretutto, come già le abbiamo detto, sequenza di Fibonacci: deve stare tranquilla. Non si preoccupi. Tre, cinque, otto, tredici, ventuno, trentaquattro. Qui siete tutti uguali. Arriviamo noi. Il giro è lungo, ma è diritto: pensi se fosse stato a forma di otto rovesciato. Sarebbe stato infinito - rise sguaiato, lanciando in aria e prendendo al volo lo stetoscopio.

Photo by Xi Xi | Pexels



S'incamminarono mentre le voci disumane là in fondo gridavano più forte adesso.

Aiuto, aiuto aiutateci
Abbiamo paura
Qui è tutto buio e freddo
Noi siamo piccoli, aiuto. Abbiamo paura.
Mamma.
Dove sei mamma?
Io voglio la mia mamma.
Mamma.

Guardavo le pareti muoversi. Vive, contrattili, pulsanti. C'era un rumore in sottofondo: un sibilo leggero, ma forse era il vento che entrava da qualche crepa. Come fossero membrane che si deformavano, piegavano in base ai movimenti. Il corridoio in cui mi trovavo era vivo.

Appoggiai di nuovo le mani e i gomiti a terra e cercai di strisciare il bacino e le gambe più velocemente possibile.

Attraversai un denso muro di nebbia e, al di là, trovai dei corpi seduti a terra, in mezzo a un liquido melmoso. Erano tutti nani.

- Non devi preoccuparti. Noi siamo qui da tanto. Non si può né dormire, né uscire da qui - mi sorrise una donna dal viso rugoso, che stringeva le manine una sull'altra, i gomiti un po' alzati, come stesse pregando.

- Devi solo aspettare: ti visitano, ti portano la cena, ti visitano, ti portano la colazione, ti visitano e portano il pranzo. E poi di nuovo - gesticolò uno di loro, con la cravatta elegante.

- Qui non è poi malaccio. Non è come laggiù, dove ci sono quelli gravi, quelli con il viso coperto da sacchetti di stoffa con la foto del cane - disse la nana con gli occhi piccoli e il vestito a fiori, mezzo bagnato dall'acqua.

- Sono loro che gridano?

- Ogni tanto laggiù in fondo accendono dei fuochi: scaldano l'acqua, preparano il tè, le tisane e cucinano le verdure, i semolini. Qualche volta fanno anche la carne e ti può capitare di vedere delle masse in giro - si mosse un pochino quello con il cappello a bombetta.

Nonostante avessi la stellina sulla tempia, il mio respiro si stava accorciando di nuovo.

Non avevo idea di cosa ci fosse in fondo al corridoio, ma non mi interessava vederlo.

Gli spifferi dal soffitto si fecero più intensi. Sollevai la testa e mi accorsi che le crepe sul soffitto si erano ingrandite.

- Adesso grideranno più forte: tra poco sarà ora di cena. Oggi è prevista carne.

Aiuto, aiuto aiutateci
Abbiamo paura
Qui è tutto buio e freddo
Noi siamo piccoli, aiuto. Abbiamo paura.

Non avrei cenato lì. Chiesi loro di mettersi in fila. Farsi forza sulle gambe più che potevano e sedersi uno sulle spalle all'altro. Io ero l'ultima della fila. L'uomo con la cravatta era il capofila, 7x7 *quarantanove!* quello che stava più in basso; quello con la bombetta 7x9 *sessantatré!* gli salì in spalla; toccò poi alla donna 7x4 *ventotto!* col vestito inzuppato e, per ultima, la nana con le manine giunte 7x6 *quarantadue!* andò in cima. Mi arrampicai sui loro corpi: sarei uscita da lì.

Toccandolo,
 il soffitto
 si sfaldava
in larghi
 e smerigliati
 brandelli
 simili
 a cornea
lucida.
Sollevai
 un braccio,
 l'altro,
 mentre loro
 si reggevano
 forti con
 le braccia
ben salde
 alle gambe
 dell'altro.

Staccavo dei pezzi sopra la mia testa e li lanciavo nel liquido che c'era a terra. L'equilibrio era molto precario: ogni tanto un piccolo scuotimento mi faceva vacillare, ma i nani sotto di me rimanevano fermi.

Quando il buco fu abbastanza grande, chiesi a tutti di alzarsi in piedi. Le mie braccia sollevarono il mio corpo. Che si sentì ancora una volta stringere da quel corpo estraneo che lo avvolgeva. Sembrava infinita l'uscita. Qualcosa mi comprimeva.

E poi sgusciai fuori da lì. Sulla terra umida.

Era una giornata splendida, un sole tiepido sorvegliava il prato. Guardai le mie braccia, le mie gambe: erano lunghe, affusolate. Mi voltai: dietro di me c'era una struttura sottile e tortuosa, dei grandi tubi che s'intrecciavano uno sopra l'altro. In fondo vidi un trenino, contai uno scivolo e tre altalene. Dei cagnolini si rincorrevano vicino ai girasoli.

 Mi issai in piedi,
 Feci un respiro.

 Uno più intenso.

Respirai forte.

Il canto dei pettirossi si alternava alle voci umane. Strinsi gli occhi. Due bambini biondi identici. Uno rideva in braccio alla madre che correva. L'altro strillava.

 Mamma.
 Dove sei mamma?
Io voglio la mia mamma.
 Mamma.



Photo by Refhat Ferguson | Pexels

■ **Ilaria Pamio**

È nata a Busto Arsizio e lavora per una compagnia aerea. È la maggiore di quattro sorelle e inizia a scrivere nel 1997, quando il suo corpo comincia ad andare in tilt e la sua mente a fare pensieri cattivi. Ha pubblicato racconti su *Risme*, *Cadillac*, *Inchiostro*, *Spazinclusi*, *Sullaquartacorda*, *Blam*, *Nazione indiana*; poesie su *L'Irrequieto*, *Mosse di seppia*, *L'Appeso*. Nel 2010 alcune sue poesie sono state illustrate da studenti dell'Accademia di Brera e hanno costituito un libro d'artista in esemplare unico. Ha frequentato un seminario con Paolo Cognetti; un corso sul Fantastico con Ilaria Gaspari; uno con Michele Vaccari e uno con Stefano Massaron. Nel 2020/21 ha frequentato l'annualità della Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi; persegue nel Mistero con Giorgia Tribuiani ed Elisabetta Foresti. Nel 2025 sarà pubblicata da Underground la raccolta poetica "Polaroid"; il romanzo "Tunnel" è alla ricerca di un editore.

Claudio Isgro

Diploma presso il Dipartimento di Fotografia dell'Istituto Europeo di Design (Torino).

Corso di Storia della Fotografia Contemporanea tenuto da Antonella Russo al Museo d'Arte Contemporanea di Rivoli (Torino).

Stage con il fotografo Franco Fontana, Torino

Corso sul lavoro artistico dei fotografi Luigi Ghirri, Mario Giacomelli e Gabriele Basilico, presso Agorà, Torino

Nel 1998 fonda con altri quattro fotografi l'associazione culturale no-profit F.i.n.e. a Torino, (Fotografia e Incontri con le Nuove Espressioni) seguita dall'apertura di uno spazio dedicato ai giovani artisti.

Il suo lavoro come autore appare in:

"Claudio Isgro" Galerie Castang Perpignan,

"Il '900 in fotografia" di Marina Miraglia edizione Hopefulmonster

"Port la Nouvelle Architecture", edizione della città di Port la Nouvelle

Attualmente é Direttore artistico del Festival "LA NOUVELLE PHOTOGRAPHIE"

Insegna « La fotografia d'architettura e di paesaggio urbano » presso la facoltà di architettura di Tolosa e in vari centri di formazione per architetti professionisti.

Vive e lavora a Portel des Corbières (Aude).

